LA BARONESSA DI CARINI

DELLO STESSO SALVATORE SALOMONE-MARINO

Canti popolari siciliani *in aggiunta a quelli del* Vigo, *raccolti ed annotati.* Palermo, F. Giliberti editore, 1867. Un vol. di pag. 300 in-18.

Il Monastero di Santa Maria delle Ciambre presso Borgetto in Sicilia. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1870.

La storia nei canti popolari siciliani, studj. Seconda edizione corretta ed accresciuta di parecchi nuovi canti. Palermo, F. Giliberti, editore, 1870. Un volumetto in-16.

Di alcuni luoghi difficili e controversi della divina Commedia interpretati col volgare siciliano, lettera al ch. Prof. Francesco Corazzini. Seconda edizione con giunte. In Palermo, pei tipi del *Giornale di Sicilia*, 1873. Un volumetto in-16.

Di prossima pubblicazione:

Scritti di critica e letteratura siciliana. Un grosso vol. in-16.

LA
BARONESSA DI CARINI

LEGGENDA STORICA POPOLARE

DEL SEC. XVI

IN POESIA SICILIANA

CON DISCORSO E NOTE

DI

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Seconda edizione
corretta ed arricchita di nuovi documenti.

PALERMO

LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

1873

A MIA MADRE

GIOVANNA MARINO

in Borgetto

A te, Madre, che nella mia recente perniciosissima infermità vegliasti assidua le notti angiolo consolatore al mio capezzale, e con le amorose cure e le dolci parole allenisti i miei fisici e morali patemi, e mi strappasti alle ghiacciate mani di morte; a te, Madre mia, io voglio s' intitoli questa sublime storia di dolore, che m' è costata tre anni di minuziose e pazienti ricerche, e ch' io udiva da te la prima volta ne' beati anni della innocente e rosea mia fanciullezza, quando alla religione, al dovere, all' onestà mi educavi il cuore e la mente.

Madre, la vita mia stessa ben saria misero compenso per quel che ti debbo: ma non isdegnar tu questa offerta, povera sì, ma che viene dal cuore, il quale tu conosci in ogni sua fibra...

Palermo, 8 febbraro 1870.

S. Salomone-Marino.

AVVERTENZA PER QUESTA SECONDA EDIZIONE

Il favore onde fu accolta da' dotti la prima edizione di questo libro, e il completo suo spaccio nel brevissimo corso di quattro mesi, furono a me di sprone a continuare più alacremente nelle ricerche, sì che apprestar potessi una edizione novella nella quale avesse a leggersi completa la maravigliosa storia poetica della Baronessa di Carini, cui l' illustre poeta Zanella appellando *gioello* e *capolavoro* non dubitava « di porre insieme alla Francesca da Rimini e alla Giulietta di Shakspeare ». Ed ora che il poemetto è completo, con cencinquanta versi di più che nella prima stampa, e non inferiori a quelli per la freschezza delle tinte e per la vigoria del tocco, oltre alle varie infinite bellezze di concetto e di affetti; io lo ripresento al pubblico accompagnato da' miei nuovi studj su di esso e sulle leggende siciliane in genere, dalle ricerche sull' autore di sì bella poesia, e da buon numero di documenti che servono ad illustrare viemaggiormente e le cose da me scritte e la veridicità storica del fiero *Caso* che diede argomento al poemetto. Il quale va, nella presente ristampa, diviso in VI capitoli; e non di mia volontà ho introdotte queste divisioni, ma per seguire anche in ciò il popolo, che in *sei parti* lo distingue; e la sua distinzione merita di venir

rispettata e perchè logica e perchè probabilmente proviene dal poeta medesimo, di cui per trecento anni il solo popolo è stato l'erede col suo tenace affetto alla poesia tradizionale. Pregio non lieve poi viene a questo libro dalla stupenda e fedele versione latina che della leggenda poetica siciliana ha fatto il Can. Prof. Giuseppe Vàglica da Monreale, uno di que' superstiti dotti della famosa scuola monrealese, uno de' pochissimi che delle grazie e dell'oro virgiliano dispone come di tesoro proprio, con facilità ed arte singolare. Volentieri avrei ornato il mio volume della traduzione in italiano spontaneamente promessami dal valoroso Zanella; ma egli stesso scrivevami qualche tempo dopo: « Mi sono « provato più volte di porre in versi italiani la « maravigliosa leggenda della Baronessa di Carini; « ed ogni volta ho gittata la penna per dispera- « zione di non poter rendere nè un millesimo di « tante bellezze. Que' tocchi brevi, robusti sono « guizzi di folgore in cielo notturno: la nostra lin- « gua comune... non può renderli che prolissamente « e fiaccamente ». Nondimeno, senza le molteplici cure che occupano i giorni dell'illustre uomo, egli, espertissimo traduttore, ogni difficoltà avrebbe superato, e non avrebbe mancato (come forse non mancherà) di far gustare condegnamente all'Italia queste *bellezze d'un ordine superiore* della poesia siciliana, com'egli si esprimeva.

Lieto io frattanto di vedere quale incremento vada oggi pigliando anche nella Penisola nostra que-

sto profittevole genere di studj popolari, sui quali, or è più di trent' anni, il Cantù ed il Tommasèo primi e poi il Vigo chiamavano la seria attenzione dei dotti; pongo termine a queste brevi parole e congratulandomi cogl'Italiani che si sforzano di rimettere così nuovi serti gloriosi sul capo della Patria, e ringraziando con riconoscente ed affettuoso animo quegli illustri e gentili che vollero pubblicamente onorare di loro benevole critica il mio volume presente [1], e quegli altri che agevolarono le

[1] Il prof. A. Castelfranco nella *Scena* di Venezia, anno VII, num. 51: il prof. Cav. A. D'Ancona nella *Nuova Antologia* di Firenze, vol. XIII, fasc. IV: il prof. A. De Gubernatis nella *Rivista Europea*, di Firenze, anno I, vol. II fasc. 3°: il Cav. F. Di Mauro nel *Supplimento perenne alla Nuova Enciclopedia popolare italiana* di Torino, vol. IV, disp. 17ª: il prof. A. Gabrieli nel *Piccolo Corriere di Bari*, anno VI, num. 50 : il cav. E. Narducci nel *Buonarroti* di Roma , serie II, vol. V , quad. 2° : il prof. G. Pitrè nelle *Nuove Effemeridi siciliane* di Palermo, anno I, disp. XII, e nell' opera *Le scienze, le lettere e le arti in Sicilia negli anni 1870-1871* : il Cav. F. Zambrini nel *Propugnatore* di Bologna, vol. II, parte 2ª, disp. 5ª e 6ª: ed altri in altri giornali, che tralasciansi per brevità.

Fra i non Italiani citiamo il Conte Th. de Puymaigre che lungamente ne scrisse nella *Revue critique* di Parigi, anno V, num. 27; e nel suo pregiato scritto *La poésie populaire en Italie* (Paris, Charles Douniol 1872) estratto dal *Correspondant:* il prof. Felix Liebrecht che pur lungamente se ne occupò nel *Göttinger gelehrte Anzeigen*, fasc. 26 del volume del 1870 : il prof. Adolf Tobler che ne scrisse nel *Jahrbuk für romanische und englische literatur* di Lipsia, XII, 4 : e il redattore dell' *Athenoeum* di Londra nel fascicolo 1° del 1871.

mie nuove ricerche e mi fornirono versi nuovi o varianti inedite della leggenda da varj punti di Sicilia. Tra questi ultimi vanno onorevolmente notati gl' illustri U. A. Amico, T. Cannizzaro, V. Di Giovanni, Gaetano Di Giovanni, G. Di Marzo, F. Maggiore-Perni, Can. G. Montalbano, G. Pitrè, Can. G. Vàglica e L. Vigo; e dopo ancora i miei cari amici Giacomo Aricò, Sac. G. Badalamenti, Pietro Della Vigna, M. Di Martino, Gaetano Lombardo, Sac. S. Lombardo, M. Messina-Fàulisi, Benedetto Russo e Nino Salemi. Per le ricerche fatte nell'archivio gentilizio de' Vernagallo mi dichiaro infinitamente obbligato a quella gentile e garbata persona ch'è il barone Francesco Paolo Vernagallo principe di Patti, come per l'altre nell'archivio de' Carini al chiarissimo Benef. Cinà e al Sac. Giuseppe Sansone. E qui fo punto, ripetendo le parole del Venosino:

Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici.

Di Borgetto, ai 14 d'aprile 1873.

S. Salomone-Marino.

CITTÀ E PAESI

dove fu raccolta la *Baronessa di Carini.*

Provincia di Caltanissetta

Caltanissetta
Castrogiovanni
Piazza
Santa Caterina

—

Provincia di Catania

Acireale
Catania
Etna
Mineo
Vizzini

—

Provincia di Girgenti

Bivona
Casteltermini
Cianciana
Girgenti
Lucca sicula
Ribera

—

Provincia di Messina

Alì
Caronia
Messina
Mistretta
Patti
S. Stefano Camastra

—

Provincia di Palermo

Alia
Alimena
Bagheria
Balestrate
Belmonte
Borgetto
Capaci
Carini
Castelbuono
Casteldaccia
Ciminna
Corleone
Ficarazzi
Isnello
Misilmeri
Mondello
Monreale
Montelepre
Palazzo Adriano
Palermo
Parco
Partinico
Porticello di Solanto
Prizzi

Resuttano
Roccapalumba
Sancipirrello
San Giuseppe de' Mortilli
Sferracavallo
Termini
Terrasini
Torretta
Trappeto
Ustica
Valguarnera di Ràgali
Valle d' Olmo

—

Provincia di Siracusa

Noto
Siracusa

Provincia di Trapani

Alcamo
Aragona
Calatafimi
Campobello
Camporeale
Castellammare del Golfo
Castelvetrano
Gibellina
Mazzara
Monte San Giuliano
Poggioreale
Salaparuta
Salemi
Trapani

—

LE LEGGENDE SICILIANE

E

LA BARONESSA DI CARINI

I.

Ogni popolo ha tradizioni religiose, politiche e storiche sue proprie, che affidate alla sola memoria di generazione in generazione tramanda ai tardi nepoti. Ogni popolo, con non mentito culto, rispetta e geloso conserva questo retaggio degli avi, con ferma predilezione restando più attaccato a quello che spetta ai luoghi che lo videro nascere, anzichè a quello di altra nazione, foss' anco della stirpe medesima. Da ciò l'indole varia, i caratteri differenti, i colori diversi di queste tradizioni, registrate ne' proverbj, ne' canti, nelle leggende popolari. Qui è la veritiera storia delle passioni del popolo, delle sue gioie, de' suoi dolori; degli avvenimenti che l'innalzarono o lo depressero, lo glorificarono o lo martoriarono, o lo commossero in un modo qualsiasi, o per lor novità, o grandezza, o sublimità. Il virtuoso col santo, il re coll' eroe, l'assassino col tiranno, la sventurata o fortunata regina colla sventurata o fortunata donzella nobile o plebea, i più feroci odii e delitti, e i più ferventi e fortunosi amori passano a far soggetto delle infinite

leggende, sì in verso che in prosa, delle popolazioni: corrono gli anni, e fantasia e verità storica si intrecciano, si confondono, si unificano; l'eroe o il fatto celebrato diviene più misterioso, ingigantisce, è più ammirabile, più sacro [1].

Il cielo, il suolo, le condizioni di vita pubblica e privata, cittadina o rurale, modificano, travolgono il sentimento che informa la leggenda.

All'Oriente, culla de' popoli e delle civiltà, terra di ricchezze infinite, di varia e incantevol bellezza, sorgente de' concitati affetti, di copiosa ispirata poesia, la leggenda è un ardente inno, immaginoso, tutto luce e armonia, che sull'ali della speranza volge la inebriata mente alle beatitudini di un incognito mondo, cui tende l'anima passionata e fidente.

Le cupe nebbie, i fragorosi torrenti delle inaccesse rupi, le perpetue nevi de' poli dànno al settentrionale un sentire diverso dall'orientale e meridionale, cui ride sempre il zaffiro de' cieli e la fiorente natura. Il bardo caledone, e il germano, ha forza e possente immaginazione; feroci passioni, feroci vendette, più feroci amori: non pace dell'animo, non speranza; storie orribili, racconti paurosi; inferno co' ghiacci e col fuoco, con strazii e terrori; fantasmi e mali spiriti notturni che portano all'anima uno sgomento, uno sconforto, un dolore, una oppressura indicibile.

Nelle regioni dell'occidente, che alle orientali ma-

[1] Properzio disse *(lib. III, elegia I^a^)*:

Omnia post obitus fingit maiora vetustas,
Majus ab exsequiis nomen in ora venit.

gnificenze accoppiano la nordica fierezza, che il cocente sole temprano colle brezze spiranti da' ceruli mari, il popolo, di sangue latino, scioglie melodioso il suo canto, e di vivo affetto esaltato si confonde cogli eroi del suo maraviglioso racconto. Ora i gaudii eterni celestiali dipinge, ora gli eterni tormenti del l'inferno, ma d'un inferno, che ci fa palpitare e sperar, direi quasi, tuttavia; focosi amori accanto a freddo abbandono o dispregio; entusiasmo e prodigi di valore per la virtù accanto a crudeli delitti, a vigliacche scelleraggini, alle quali trascina talora la esuberanza di passione. — Qui le romanze che sono splendida memoria di una lotta, che fu insieme una crociata religiosa ed una guerra nazionale: — qui ancora quelle reminiscenze di cavalleria e gaia scienza, già tanto celebri, quei galanti amori, e quelle leggenduole spiritose, allegre, frizzanti, caratteristiche: — qui finalmente l'orgogliosa ricordanza d'una città e d'un impero senza rivali, di repubbliche che prestan danaro ai re più potenti e solcano con cariche navi i più lontani mari allor conosciuti, di potenti e superbi imperatori sconfitti e umiliati, di santi e di eroi senza numero che al grido di *Dio lo vuole!* volano belli di ardimento in Palestina; la ricordanza infine di storie varie, « narrate con soavità e con semplice « grazia, da ridere o da piangere, casi fantastici e « naturali, di fine buona o paurosa, racconti nostrali « o di fuora, recati d' Oriente alcuni per le Crociate « o dai Giudei [1] ».

[1] A. Conti, *I discorsi del tempo in un viaggio d' Italia*, Firenze 1867, pag. 477. — Consulta ancora al propo-

Questi pochi accenni m'è parso giusto di far precedere, perchè potessero aprirmi la via a quelle osservazioni, per le quali delineare intendo il carattere preciso, lo spirito intimo delle siciliane leggende. Dallo studio di queste, come de' proverbi e de' canti popolari nostri, è a me venuta molta luce per chiarire l'indole e i costumi di questo popolo, che tanto m'è a cuore; e reciprocamente l'indole e i costumi suoi mi hanno illustrato e appianato la via per la conoscenza delle leggende.

Come i prischi popoli [1], il Siciliano ha grandi virtù e vizii grandi; chè colle ardite fantasie, cresciute dall' elemento arabo, col forte sentire, col passionato e rapido operare, ti riesce esorbitante nel bene come nel male. Dallo scolare alla Virtù, o al Vizio; lo avrai o finito galantuomo, o inarrivabile assassino [2]. La

sito il bel lavoro di P. Villari, *L' Italia la civiltà latina e la civiltà germanica*, Firenze, 1868 : — Berchet, Prefazione alle romanze spagnuole, nelle *Opere*, Milano 1863 : Schlegel, *Storia della letteratura antica e moderna*, traduz. dell' Ambrosoli, Milano 1857. — *Romanzetti moreschi* trad. da Fra Silvestro da Como , Venezia 1846. — *Canti popolari allemanni* trad. da G. Fissore, Savigliano 1857 : — *Canti popolari slavi*, trad. da F. De-Pellegrini, Torino 1846; ec. ec.

[1] S'è vero che ne' tipi primitivi si riscontri l'osso frontale bipartito verticalmente e riunito da sutura per tutta la vita, non è fuor di luogo il far osservare che, otto fra cento, dei cranj siciliani offrono la bipartizione del frontale: e me ne appello all' illustre professore di anatomia normale dell' Università di Palermo , il cav. Francesco Randacio, il quale ha fatto degli acuti studj in proposito.

[2] « Il popolo è come la terra in mano di chi la col-

sua impetuosa e fervente natura lo porta agli eccessi: t'ama o t'odia senza misura; rapido all'ira, allo sdegno, alla zuffa; tenace ad un giuramento o ad un impegno, come a' suoi usi ed a' suoi pregiudizj; fieramente geloso dell' onore della famiglia; oppresso, soffre, ma scoppia in breve come vulcano; primo e cieco al pericolo; schietto, liberale; religioso, anche ne' delitti, ma superstizioso sovente; e nelle opinioni sue e ne' contrasti come l'Etna immutabile, come il suo Cariddi fremente e ruinoso. Studialo ne' primissimi tempi e mano mano sotto qualunque dominatore, nostrano o forestiere, fino ai presenti dì, egli è ugualmente, inalterabilmente lo stesso il siculo popolo [1].

« tiva, o i metalli sotto il martello dell' artefice; se quella « abbandoni, diverrà irta di spine e di rovi; se questi non « saprai animare, invece di una statua di eloquenti mo« venze e palpitante di vita, uscirà dai tuoi ferri un mo« stro d' oro o di argento ». Vigo, prefaz. ai *Canti popolari siciliani*, § I, pag. 5.

[1] È maraviglioso questo, e degno di tutta l' attenzione, che il linguaggio siciliano, di fondo italico-latino, inalterato si conservi dal mille a noi. Documenti certi, le scritture nostre e i manoscritti, fanno fede di questa verità, che amplissimamente il Vigo provò (*Pref. cit.* § *II*), dopo d' avere in carte e diplomi latino - barbaro - siculi trovato chiari vestigi del vivente siciliano dal 560 al 1000. Nel primo secolo della lingua e letteratura italiana non era differenza nessuna tra gli scritti volgari nati all' Oreto od al l' Arno, in Messina o in Bologna : da questi primi scrittori ho dunque io ricavato infinite frasi e parole, in buona parte oggi smesse nel comune linguaggio d' Italia, ma vive e fresche in bocca del popolo nostro , in ispecie de' villaggi e della campagna, ov' è meno corrotto e più tenace alle an-

Questo pallido e breve ritratto, che, completato, in ogni minima parte colorirò (se la vita mi basta) in altra operetta [1], nè ozioso nè inutile ho stimato mettendolo qui: dapoichè l' ignoranza dell' indole, dei costumi, delle credenze e tradizioni del Siciliano ha dato luogo a' torti giudizj, alla poca estimazione di esso, a que' rimedj vani o nocivi da' reggitori adoprati a curare i suoi mali. Qualche altra osservazione soggiungeremo, venendocene il destro, nello esame, che seguiterà, delle nostre leggende.

Alle quali passando, io sento il bisogno di fare una partizione tra *leggende sacre* e *leggende profane*. Le prime, generalmente intese *Orazioni*, innumerabili, più lunghe per lo più delle profane, affoscate da superstiziose nubi ma spesso animate dalla candida fede che ci ricorda i Pellegrini di Terrasanta, io non ho voglia di esaminare per ora; ed ogni attenzione rivolgo alle seconde. Il popolo nostro, come il toscano

tiche tradizioni. L'ho ricavate con triplice intento: per annotarne i canti popolari; — per mostrare che qualche bel modo di dire, o parola, non sarebbe poi tanta colpa richiamar in vita, quando l' ha il popolo tuttavia; — per far vedere e toccare con mano, nelle presenti quistioni di lingua, che, mutate le desinenze, la lingua de' Toscani e Fiorentini (anche moderni, di cui pur adduco gli esempj) vive in Sicilia ne' vocaboli, ne' modi, nella più parte de' costrutti. Unici padri, uniche tradizioni, unica lingua ebbero i popoli della italiana famiglia, nè volger di secoli, nè invasioni ed oppressioni straniere, nè divisioni hanno potuto annullare la cognazione di essi. Vedi il Piccolo Dizionario in fine a questo volume.

[1] *L' indole e i costumi del popolo siciliano.*

e come gli Antichi, dà il nome di *Storie* a queste novellette o poemetti narrativi; da cui i *Cantastorie* che le vanno cantando per le piazze e per le ville. E *storia* indica appunto che non è fiaba; e se tal pare, gli è perchè ci ha sottratto il tempo la memoria del fatto o del personaggio cantato. Le vere fiabe qui appellansi *Conti*, e in questi si, che un fondo di vero è rara cosa trovarcelo, ma pur c' è. Dunque anche le leggende profane ci portano ad una suddivisione: i *Conti* e le *Storie*. — Se nascesti in quest' Isola, o qui fosti, o lettore, e in una delle lunghe serate d'inverno sedesti al fuoco tra' cari congiunti ed amici, ricorderai certamente come il più anziano, o la vecchia nonna, alleggerisse quella gelida noia novellando con grazia ed arte di antichissimi tempi, di re, di regine, di fate, di guerrieri, di Saracini e di Cristiani, di superstiziose credenze la cui origine si perde nella oscurità de' secoli [1]. Questi *Cònti*, che han pasciuto e pasceranno mai sempre le menti nostre in seno della famiglia, a tutt' i popoli sono comuni, a tutt' i tempi. E basti ricordare di volo le *Mille e una notte*, e i *novellatori* che nobili e ricchi tenevansi presso a

[1] Lo Scimonelli tocca di tali scene quando dice (*Gherardo ed Argilla, stanza 10*):

O cuntannu di tempi assai luntanu
Cunti di maghi, di rigini e re.

Ne parla pure il Piaggia ne' *Nuovi studi sulla città di Milazzo* ec. — Palermo 1866, parte, I, lib. VI, cap. IX.

tutte l' ore nell' evo medio [1], e quei versi con cui pinge Dante la fiorentina, che

> .... traendo alla rocca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani, di Fiesole e di Roma (*Parad.*, XV).

Ed è meritevole di ogni studio questo, che tali conti, se ne eccettui le quasi impercettibili differenze di lezione, si ripetono in gran parte per tutta l' Europa, conservando perfino inalterati certi versi, certi ritornelli, certe forme di parole, che li appare meraviglioso [2].

[1] *Novellino*, nov. XXVI, LXXII.

[2] Diamo, non potendo ad essi fermarci, i titoli di alcuni de' moltissimi *Conti*, che fra noi corrono, e sceglieremo pensatamente quelli che trovano maggiori raffronti nella Penisola italiana e all' estero; ben intesi che tali raffronti non li farem noi qui, ma verran fatti dall' illustre prof. D. Comparetti, quando sarà tempo, nella eccellente collezione di *Canti e Racconti del popolo italiano*, a cui ha dato mano col suo illustre collega il prof. A. D' Ancona.—*La bella de' sette cedri*, *La testa prodigiosa*, *L' eremita di trecent' anni*, *La tomba del Saraceno*, *La Capra e la Monaca*, *Tredicino*, *Pitidda*, *Gesù Cristo e Maestro Cecco*, *Maestro Cecco il ciabattino*, *La Mamma-Draga*, *Il mezzo galletto*, *Saccula e Saeculoro*, *Le avventure di Firrazzano e Le avventure di Giufà*, simili queste ultime a quelle dello sciocco *Trianniscia* di Terra d' Otranto : *I tre anelli*, che pur sono nel *Novellino* (LXI), in Busone da Gubbio (lib. III), e nel *Decamerone* (G. 1ª, nov. 3ª); *Il villano ed i fichi*, che troviamo nel *Novellino* (LXII), come in Michel Berti; *La moglie diavolo*, che non è che il *Belfagor* del Machiavelli e non so come sia qui passato; e molti al-

Ma pe' conti di genere cavalleresco dura in Sicilia tuttavia, precipuamente nelle grandi città e più in Palermo, quell'antico uso del *Contastorie* [1], che all' aperto, o in apposito *magazzino*, con enfasi e maestria mirabile, narra alla moltitudine, che a bocca aperta pende dal suo labbro, le prodigiose avventure di Orlando e di Rinaldo e di tutti i Paladini; non come le ha imparate da' *Reali di Francia*, ma come la feconda sua fantasia gliele fa creare, come il suo ingegno sa ordinarle, adattandole spesso agli avvenimenti ed alle passioni che sono più vive, e con allusioni ora lodando, ora correggendo, ora spargendo a piene mani il ridicolo su questo o quel Governo, o Municipio, o Generale, o Prefetto; chè indole nazionale è del Siciliano « inchinare sempre alla sati» ra, come al richiamo de' tempi degli avi [2] ». La potenza intellettiva di quest' illitterato narratore, la splendidezza e freschezza delle immagini, i movimenti tutti del corpo, gli occhi che brillano infocati, la voce

tri, che si leggono nelle *Mille ed una notte* poco diversamente. De' *Conti* siciliani ha pubblicato due volumi la signora Laura Gonzenbach (Leipzig, 1870); ed attendiamo ansiosi la raccolta che ne ha promesso G. Pitrè.

[1] Egregiamente il descrisse ne' *Racconti popolari* V. Linares, amoroso raccoglitore di tradizioni del popolo e buon dipintore di costumi nostri. — P. Emiliani-Giudici ancor esso, nella lez. IX della sua *Storia della letteratura italiana*, ha di belle parole pe' nostri Contastorie. In Venezia i conti erano, e non so se ancor sieno, narrati sovra un argine rimpetto alla laguna — Ne dice poche ma belle parole il Goethe nel suo *Viaggio in Italia*, all' anno 1786.

[2] Vigo, pref. ai *Canti popolari siciliani*, § I, pag. 4 Vedi in fondo al volume, Note e Documenti, (A).

tonante ed armoniosa [1] traggono a lui il cuore dell' ascoltante turba, lo esaltano a tal grado, ch' essa adora, direi quasi, nel Contastorie il suo profeta, e dà in sua difesa all' occorrenza la vita. *Si licet magna componere parvis*, io rassomiglierei questo narratore a Pericle, il quale orando, come dice Aristofane (*Acarnesi*, v. 330),

> Mettea fulmini e tuoni e tuttaquanta
> La Grecia commoveva;

e come Cicerone: « dixerunt tantam in eo vim fuis-« se, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi a-« culeos quosdam relinqueret (*De Orat.* lib. III, « cap. 24) [2] ».

Le *Storie* sono in poesia, si cantano con musica propria ad ognuna ed espressiva, accompagnate col violino, colla chitarra, col sistro o triangolo. V' è una classe di popolani, ciechi i più, poeti o che han sentimento per la poesia, e dotati di bella memoria; che han capo, leggi e statuti proprî in Palermo [3]; e questi si addicono sin da giovinetti al mestiere del canto e della musica. Vanno attorno per le città, pei paesetti della provincia, per le ville, guidati a mano da un ragazzo; e « banditori dell' intimo consentimento nazionale, versificano l' ironia, la beffa, il lamento (Vigo) », improvvisano su cose recenti e antiche, o ripetono le più vecchie storie di cui han piena la mente. Sono essi l' anima delle feste e de' giochi popola-

[1] Il Goethe faceva osservare che il popolo pregia sovratutto la robustezza della voce (*Viaggio in Italia*, an. 1786).
[2] Vedi Note e Documenti (B).
[3] Vigo, op. e loc. cit. § X.

reschi, li vedi rallegrar nelle laverne quella sollazzevole brigata che mangia e beve, non curante i guai d'ieri e d' oggi; li trovi dietro al corteo, che di ritorno dal tempio accompagna alla casa gli sposi novelli; gli ascolti di notte sotto i veroni di questi ultimi, o di innamorata fanciulla, intuonare con patetiche note gli antichi amori di Cavalieri e Regine, di Serafini e di Fate, o le gioie e le speranze di sposi dei tempi che furono; li scontri per tutti i canti nel carnevale, e dopo i grandi avvenimenti, e questi in mille modi ti ripetono essi, ti rivestono di cari e vivaci colori, e secondo il soggetto celebrato ora teneri, or gravi, ora umili, ora feroci, e sempre ispirati, grandiosi. E non poss' io cancellar dalla mia mente l' anno 1860, nel quale con soave palpito udiva le dolenti storie del *Saccheggio di Partinico*, di *quello di Carini* e della inseguita fanciulla, che, nuova *Gamma Zita*, si butta volontaria nel pozzo per salvare l' onore; il *Bombardamento di Palermo*, i *Morti di Milazzo*, insieme al *4 aprile*, alla *Battaglia di Calatafimi*, al *27 maggio*, e alla *Liberazione dell' Isola* dopo sgombrata la messinese cittadella.

Questi rispettabili ciechi cantori, quante volte lo li scontri, mi ricordano i *Rapsodi* della Grecia, da cui Omero attinse; mi ricordano in certo qual modo i *Cyclici poetae* dell' antica Italia, accennati dal Muratori [1].

Così propagasi per ogni canto dell' Isola una leggenda, così diventa popolare e famoso un fatto, un uomo: e quel villese l'apprende a quest' altro, quella

[1] *Antiq ital.* diss. XXIX, t. 2.

donnetta la ripete alla sua figliuolanza, quel giovane all' amico, al compagno suo. Ma il mutar di luogo, il trascorrer degli anni, il passare da una mente all' altra va sempre diffalcando o mutando qualcosa alla leggenda. Questi ne ricorda un brano, e quello solo ripete; e per farlo parer intero ne modifica spesso il principio o la fine. Quell' altro ha dimenticato una parola, due versi ; poco monta ; dovendo ripetere e insegnar ad altri quella poesia, supplisce altra parola, altri versi ai mancanti , o creandoli se è da ciò, o togliendoli a qualcuno de' canti che a centinaia tiene a memoria. Quel terzo, che a circostanze di sua vita, ad avventure sue vuole accomodare l' antica storia , la trasforma, la strazia, l' annulla. Di qui le varianti di parole e di versi, varianti sempre infinite, e talora contradittorie, anche in un paese medesimo , e che fanno la disperazione di chi con paziente amore va raccogliendo que' cari frammenti d' antica poesia per unirli , e chi sa ! vedersene emergere forse alla fine un brutto mosaico. Di qui ancora la dispersione totale di lunghe storie, di cui solo ricordanza lontana ha qualche vecchio , ma che non sa più recitare. E di tutto cuore io rinunzierei allo sciame infinito dei sedicenti poeti moderni che , pur pigliando il tono alto dell' ode 1ª del lib. III di Orazio , traggono al vitupero la italiana casta poesia; purchè mi fosse dato, ad esempio, di rinvenire la intera leggenda cui appartenevano i versi seguenti :

Si scippa la curuna e la sbattiu *(in terra)*,
— Sta impia Terra chi s'arrivutau,
'Nnimica di la Patria e di Diu,

Cu sta lanza la passu ...
Ca lu flagellu dintra mi purtau....
Li palumbi vularu pri sò via [1] ....

o di poter completare le due che si riferiscono al *Vespro* la prima, al *Caso di Sciacca* la seconda:

'Na vuci pri li strati chi gridava:
— Nun lu sintiti a Vèspiru ca sona?....

Cu l' aiutu di Cristu onnipotenti,
Di la Matri Maria e di li Santi,
Sintiriti di Sciacca li lamenti,
Li morti, li firuti e li gran chianti [2]....

Ma chi fa, e come queste leggende? Qual è il carattere d' esse, la regola che le governa costantemente, la metrica? Una risposta è necessaria, e la daremo: brevemente, più chiaramente che per noi si potrà.

Lo abbiamo avanti accennato; molti de' *Cantastorie* improvvisano mirabilmente squisite composizioni poetiche: ma poichè è di ben pochi *ingenium, mens divinior atque os magna sonaturum* [3], i più d'essi ricorrono ai bardi compagni; i quali o con una mancia, o con un meschino compenso qualsiasi, o spesso ancora *gratis et amore Dei* li contentano, creando per

[1] Potrebbersi far delle ipotesi: ma a che pro se non ci sono altri versi?

[2] Il terzo di questi versi ci resta qual modo proverbiale, e corrisponde all' altro minaccevole *farò un caso di Sciacca!* Questi tre frammenti, unitamente a tre leggende poetiche ed a parecchi canti bellissimi, dettavami Niccolò Allegra contadino di Corleone.

[3] Horat. *Sat. lib.* I, 4.

essi le storie e le orazioni richieste [1]. Altre volte s' attaccano ai panni di qualche letterato di professione, ch' è più alla mano: e questi, vuoi per compiacenza, vuoi per levarseli di dosso, mette in carta la richiesta composizione poetica. E non deve sembrare strano che il letterato stenda la falce in un campo che non è suo per nessun verso: chè se vi deste briga di accuratamente cernere le storie popolari, in non piccolo numero ravvisereste la mano di chi ha svolto i libri.—E il popolo accetta e canta cose non sue? Le accetta, le canta; ma quando ciò fa, sono retaggio non indegno di lui, non sono più le uscite dalla penna letteratesca. — Per le vie di Palermo ti assorda ogni dì la voce di monelli che per pochi centesimi ti vendono *storie*, *arie*, *canzone* [2] in dialetto, fatte e stampate da tali che popolo non sono. Ebbene, quelle *storie*, quelle *arie*, quelle *canzone*, sono tosto imparate dai cantastorie di professione; e questi, pel grande

[1] Il valentissimo poeta vivente, ma vecchio e semicieco, il chiodaiolo Stefano La Sala, richiesto continuamente di storie da questi ciechi, scappò una volta in questa ottava perchè non si vedeva pagato:

> Pirchì di musa lu pueta 'un servi,
> A fari chisti versi 'un si risorvi;
> Nun cci su' tanti dàini nè cervi,
> Nun cci su' tanti àculi nè corvi,
> Nun cci su' tanti pàmpini 'ntra l' ervi,
> Nun cc' è 'ntra li spitali tanti morvi (*morbi*),
> Nun cci sunnu a lu munnu tanti servi,
> Quantu rifardi si trova 'ntra l' orvi.
>
> Vigo, *Canti pop. sic.*, XLIV, 5.

[2] In Sicilia sempre *canzuna*. Vedi il Piccolo Dizionario.

uso che hanno della popolar poesia, i versi e le immagini e le parole di altri canti suppliscono in quei luoghi che al sentire ed al fare del popolo non sono conformi: tolgono, aggiungono, mutano continuamente, finchè la lingua e i sentimenti sieno tutti del popolo, e le grazie e l'armonia e i colori spicchino per verginale semplicità. Qualch' esempio chiarirà tutto. Nel ms. 2Qq. A. 21, pag. 349, della Comunale di Palermo leggiamo la seguente canzona contro Messina scelleratamente abbandonata da' Francesi (16 marzo 1678):

> Li Gaddi si parteru, e tu, Missina,
> Ristasti comu 'na gaddina nana;
> Si fa la paci per la tua ruina,
> E di donna si' fatta ruffiana.
> Non cc' è chiù fumu tra la tua cucina,
> Non cc' è chiù privilegi, nè campana,
> Lu portu è apertu, e sta senza catina
> Appuntu comu cosci di......

Qui ben è chiaro lo stento di chi vuole popolarmente cantare e non vi riesce. Ma chi avrebbe detto a D. Giuseppe Artali, che n' è l' autore, che il popolo di Palermo, per ischernire la dolente rivale Messina, avrebbe fatto sua la canzona, infondendole vita novella, più decorosa, più splendida? Leggete, paragonate, e poi date giudizio.

> Li Gaddi si parteru di Missina,
> Ristau sulidda la gaddina nana;
> S' ha fattu paci pri la sò ruina,
> Cci persi l' oricchini e la cullana;

Nun cc' è cchiù fumu 'ntra la sò cucina
E dispirata lu succursu chiama;
Lu portu è apertu e sta senza catina,
Nun cc' è cchiù privilegi nè campana.

Più luminoso è l' esempio che segue, tratto dal ms. medesimo, pag. 67, e fattura di D. Luigi Lu Scavuzzu:

Ramingu aceddu chi chiancennu vai
La tua pirduta cara cumpagnia,
Veni, e chiancemu 'nsèmmula cchiù assai,
Mi trovu arrassu, oimè, di la mia dia.
Ma tu la tua fors' hoggi truvirai;
Iu la mia quandu ? O dura sorti ria,
Pirchì 'ntisi nun sunnu li me' guai ?
Cui tantu m' arrassau di l' Alma mia?

Questa ottava, che chiaramente arieggia il sonetto del Petrarca « Vago augelletto , che cantando vai ec. », era poesia troppo dura e contorta pel popolo; ma l'ha mutata egli e fatta inarrivabile :

O turturedda cà pirdutu hai
Di l' amica la duci cumpagnia,
Tu fra diserti ripitannu vai,
Ed allaghi di lagrimi ogni via;
Deh, veni ccà, ca mi raccuntirai
Ssi amari peni, ed iu dirò li mia;
Tu morta la tò amica chiancirai,
La chianciu iu viva, ca nun è cchiù mia [1].

Sol che lo volessi, potrei moltiplicar questi esempj, con l' aiuto de' manoscritti del sec. XVI e XVII esistenti nella palermitana Biblioteca, i quali conten-

[1] Presso il Vigo, *Canti popolari siciliani*, XXX, 10.

gono ben molte poesie siciliane di non dubbia origine letterata, e che oggi riscontriamo rabbelliti e soavissimi in bocca del popolo [1]. Un' ultima citazione vo' però farla, per la quale vien dimostrato con la massima evidenza come il popolo rigetti tuttociò che non cape nell' intelletto suo, o non è secondo l' indole e la maniera propria, e come di sua testa supplisca a ciò che viene togliendo. In una stampa messinese del 1665 del tanto famoso *Tuppi-Tuppi*, la quale porta il nome dell' autore, un Filippo Russo, ed è posseduta dall' esimio prof. U. A. Amico, alla stanza undecima si legge:

Tu nun sa' ancora chi miu frati è un Marti?

Il popolo, che il *Tuppi-Tuppi* accettò di buon cuore e tuttavia va ripetendo in tutte le sue trentuna ottave, che sapeva di Marte e non Marte? E però ha mutato subitamente così:

Vidi ca li me' frati nun su' matti!

Inoltre, alla stanza 13, l' autore, che conosce e storia e mitologia, fa dire dalla giovane donzella allo amante:

[1] Leggi anche al proposito lo scritto che il Pitrè ci dirigeva in forma di lettera: *Di un manoscritto di canzoni siciliane* (del sec. XVII) *attribuite ad Antonio Veneziano* (Bologna, tipi Fava e Garagnani, 1871); e l' altro *Di alcuni canti popolari in un manoscritto del sec. XVIII*, che insieme al primo è ora stampato nel suo recente volume *Studj di poesia popolare* (Palermo, L. Pedone-Lauriel editore, 1872) pag. 185 e segg.

Sintirai chiù di Baccu li duluri,
E chiù di Titu li turmenti amari,
O di Troja l' incendiu e l' arduri,
Chi tutt' a un tempu si vitti abbruciari.

Volete che il popolo s' avesse a dare la pena di indagare chi fosse Bacco e chi Tito, e come e perchè bruciasse questa Troia, ch' esso ignora che sia? Ha rifatto dunque a suo modo i quattro versi, ed eccoli qui, tali com' ei li canta:

Ch' avissi senza abbácu li duluri
E di cuntinu li turmenti amari;
Cci fussi 'na carcara in granni urduri
E tutt' a un tempu t' avissi a 'ddumari [1].

Ho prove indubbie che non uscirono dalla mente del popolo la *Storia di Gioacchino Murat*, *La Setta Carbonara*, *I Palombi*, *I Fra Diavoli*, *Girolamo Bruno*, ec. e chi è pratico di poesia popolare può anche a bella prima vederlo. Tuttavolta io colloco addirittura tra la popolar poesia, e popolari le appello, queste e simili storie, allorchè le ritrovo ripetute tradizionalmente dal popolo (il quale ciò che vera

[1] Nel *Tuppi-Tuppi* pubblicato dal Pitrè (*Canti pop. sic.*, vol. II), questi quattro versi leggonsi in questa maniera:

Oh! ti putissi veniri un duluri!
Manciari cibi di frumenti amari!
Cci fussi 'na carcara in granni arduri,
E ti vidissi ddà 'mmenzu abbruciari!

Lo stesso Pitrè negli *Studj di poesia popolare* a pag. 263 e segg. fa un bell' esame del *Tuppi-Tuppi* del 1665, paragonandolo a quello che oggi corre nelle stampe di Ignazio Mauro ed all' altro che egli stesso diede alla luce.

poesia non è non impara), sia che la memoria dell' autore fosse perduta, sia che continuasse a vivere con i versi. Ciò avviene della seguente maniera : o la tradizione porta che la tale o tal altra composizione poetica appartenga a Tizio ed a Caio (come accade per i versi del Fullone, del Pavone, del Mòdica ec.), ed in tal caso non si può pronunziare un giudizio esatto e definitivo ; oppure , ciò ch' è più frequente, il poeta negli ultimi versi o nei primi della leggenda, rivela il nome suo , la patria ed anche il tempo del suo poetare. Così :

> A lu *milli secentu* pocu avanza,
> Di lu *cinquantadui* fu disinenza;
> Cu' di la Cruci lassa ricurdanza
> *Bàrtulu di Criveddu* li dispenza.
> (*La Croce*, st. ult^a.)

> Lu milli *setticentu ottantatri*
> Nui l' àppimu di Cristu la chiamata;
> 'Ntra li canzuni mei fazzu accussì,
> Notu lu puntu e scrivu la jurnata....

> *Aitanu Virgillitu* lu 'gnuranti,
> Nativu *Paturnisi* veramenti,
> Abitanti in *Catania* tant' anni.
> (*Il tremuoto del 1783*, st. 1^a e ult^a.)

Se una leggenda accarezza od agita le passioni del popolo, vedi trasvolarla subitamente da questo a quel promontorio di Sicilia, imparata con maravigliosa rapidità. Ho assistito, nell' aprile del 1867, alla popolarizzazione (passatemi la parolaccia) di una sacra poesia in Borgetto, e rimasi stupito e confuso. Il poeta Salvatore d' Arrigo, un povero campagnuolo , un

omelto sui cinquanta tutto fuoco, legando in essa le vicende presenti alle antiche tradizioni sulla Patrona del paese, non risparmiando i suoi dardi a spregiatori di questa e a tralignati preti; non appena l'apprese a' suoi figli e a qualche altro, che a turbe a a lui venivano la gente, e dalla sonora e chiara sua voce, dopo due o tre recite, sapevano senza sgarar sillaba trentuna ottave, che di tante era composta. Fra pochi dì quella poesia era divulgatissima.

Aggiungi a questo, che il popolo non isdegna imparare quelle canzone e leggende che gli sono importate da altri popoli, purchè egli le comprenda non solo, ma ne sia commosso, e non se ne dispiaccia quanto alla forma. E di questa maniera, raccogliendo leggende siciliane, mi sono imbattuto in alcune che provengono evidentemente da Napoli, in altre che non possono ascondere la fisonomia toscana o piemontese; dapoichè, quantunque sicilianizzate da cima a fondo, non han potuto lasciare qualche espressione, qualche parola, piana o tronca, la quale è pretta napoletana, o toscana, o piemontese. Sentite queste due strofette della *Cecilia*, come si cantano nel Monferrato; confrontatele alla lezione che se ne canta in Sicilia, ch' io faccio seguire, e ditemi se la veste monferrina non è ancora lì:

Sisilia, bela Sisilia,
Pjura ra nocc e u dì,
R' ha so marì an parzun
E i l' voro fee murì.
— Sisilia, bela Sisilia,
Si t' m' aureise ben,
T' andreise da ir capitan-nhe
A dimandèe grasia pir me. —

Cicilia, Cicilia
Chianci la notti e 'u dì,
Ca sò maritu è in càrciaru
Lu vonnu fa' murì.
— Cicilia, Cicilia,
Si tu vo' beni a mia
Va nni lu capitániu
Si mi fa grazia a mia [1].

Pure il nostro popolo accoglie e ripete come proprie queste leggende, che non sono di sua creazione, e ne accresce la immensa suppellettile delle indigene.

Or come, dirà qui taluno, ritenere sempre e bene può mente di popolo queste leggende? Uno, due, pochi rispetti, *transeat*, questo mi persuade; ma le lunghe e molte leggende, come mai? — Questa domanda, scusate, mi sa della vecchia antifona oraziana *odi profanum vulgus*, quasichè la gente che veste d'albagio e vive e muore tra stenti e miserie, e nata alla marra, sua speranza e salute, non possa o debba fruire dell'intelletto e della memoria che a tutti dispensò Natura. Ma ricordate che questa gente ha *scarpe grosse e cervelli fini;* e che la memoria sua è vergine e fresca sempre, perchè non affaticata come la nostra su centomila cose per non venire a capo di nessuna, essendo vero pur troppo che « la memoria « è fragile e non bastevole alla moltitudine di esse » [2].

[1] Questa leggenda è divulgata eziandio nel Milanese, in Germania, in Ispagna; in Sicilia è venuta dal Piemonte dopo il 1860. Vedi G. Ferraro, *Canti popolari monferrini*, p. 28.

[2] Seneca, *De Beneficiis*, VII. — Il Bresciani (*Costumi di Sardegna*, cap. XIV) scrive: « I popoli schietti e na« turali hanno memoria tenacissima come i fanciulli ».

È per ciò che l'uomo del popolo può serbare in mente per lungo tempo lunghissime poesie, o meglio poemi, come il *San Cristoforo* che supera i trecento versi, il *Tuppi tuppi* che ne ha 248, *I compari del Comiso* di 288, *La miseria della vita umana* del Fullone che giunge a 643 versi; *La storia di Santa Genovefa* che ne conta 904; le *Parti della Confessione* e *quelle dell' Inferno* che toccano i mille per ciascuna. E non parlo delle canzone, chè v' è chi ne sa trecento (2400 versi), chi 400, chi 600; e a quest' ultima cifra è arrivata giovane tessitrice di piccolo villaggio. Ma bisogna anche aggiungere che, giusta la sentenza di Aristotile [1], i versi sono potente sussidio della memoria; e molto più la rima dirò io. Infatti, in ogni lungo componimento vediamo l' ultima rima d'una ottava far consonanza colla prima della seguente, oppure con una parola al primo verso di essa [2]; cosicchè tutte queste ottave vengono a formare una lunga catena, che interrotta rimane se per avventura

[1] *Rettorica*, III.

[2] Ecco esempj di tutti e due i casi:

> 1. L' avaru cusciénzia nu' nu' havi,
> Arrobba e fa 'micidii senza *stentu*. (*versi* 7 8)
>
> Durmianu li Santuzzi a lu *cunventu*:
> — Rispígghiati e talia, grida 'na vuci. etc. (*versi* 1-2)
>
> 2. La forza e la putenza di lu 'nfernu
> Li cchiù grossi muntagni jetta 'n *funnu*. (*versi* 7-8)
>
> Eu mi *cunfunnu* — a séntiii parrari
> Cui mali parrirà di lu Signuri. (*versi* 1-2)

una rima sfugge od un verso. È un esercizio tutto meccanico, e per un ignorante non è poco [1].

Senza volerlo, abbiamo già detto il metro più comune alle leggende, e il più antico, l'ottava. Dissi più comune, perchè non poche son le leggende in settenario, in ottonario, in quinario accoppiato, o libero; qualcuna, ma rara, offre un miscuglio di quinario e settenario, di endecasillabo e quinario, come il *Gioacchino Murat*, l'*Amante che si finge monaco*, il *Testamento del duca di Palma*. Altre volte sono in quartetti endecasillabi, o in sestine; ma quella che prevale, ripeto, è sempre la *ottava siciliana* sopra accennata, in endecasillabi con due rime alternate quattro volte; e quindi, incatenandosi fra loro le ottave, ogni rima viene ripetuta per ben otto volte [2]. A maggior chiarimento ecco qui un brandello, ch'io levo alla squisita leggenda *La regina delle Fate*:

> C'era 'na Fata, rigina di Fati [3]
> Bella ca nun ci nn'è sutta la *luna*,
> 'Mmenzu du' muntagneddi sdirrupati
> 'Ntra 'na casina cu li bianchi *mura*:

[1] Altra prova che nel popolo agisce la memoria meccanicamente e non l'intelletto, è che le canzone che son cose dislegate, le ritiene con quello stesso ordine con cui le imparò, nè con altr'ordine potrebbe ripeterle. Chi ha raccolto canti popolari nostri s'è convinto di questo.

[2] Grandi ostacoli offre perciò questa maniera di poetare; ma gli ostacoli il poeta del popolo « li crea, li sfida, li vince (Vico) ».

[3] Non farò note delle parole e delle frasi siciliane di questi ed altri versi appresso citati, perchè *tutte* di questo volume spiego nel Piccolo Dizionario.

Fannu suspiri li gran Putintati,
Cci vannu appressu Dómini e *Baruna;*
Cci fu cu' persi la sò libirtati,
Cu' cci lassau la peddi a li *vadduna.*

A nuddu cci rispunni la *furtuna,*
E la putenza nun havi *valia,*
Cunta pri nenti l'oru a *munziddduna,*
Puru d'Amuri la gran *signuria.*
Lu Cuntinu galanti tuttu *adduma:*
« O t'haju, o lassirò la vita *mia!* »
Cavarca, e nesci armatu a la *vintura*
'Mmenzu li voschi senza *cumpagnia.*

San Giorgi! la prisenzia chi *tinia!*
Vurria sapiri cu' nun si nni 'nciamma;
O puramenti cu' havi *valia*
Di livaricci ad iddu la giurlanna.
Di deci amanti nn' ha fattu *tumia;*
Cu' veni, è misa a puntu la cunnanna.
« 'Ncurunami la frunti, o nata *Dia,*
Si stu valuri lu tò cori 'nciamma » ec.

Altre volte troviamo adoperate le ottave con la rima baciata, ossia le *ottave epiche;* altre volte ancora, ripetendosi più d' una fiata queste rime baciate a fin di ottava, nascer veggiamo nè più nè meno il *rispetto*, che è sì comune presso il popolo di Toscana e dell' Umbria.

Però non si creda tutt' oro di coppella ciò che in queste leggende ci resta; e a certe espressioni, a certe parole, a certe dissonanze (che però il popolo fa sparire cantando) ho visto torcere il niffolo a qual-

cuno, biascicando l'oraziano *his plebecula gaudet* [1]: ma che volete, *non omnes eadem mirantur amantque* rispondo con Orazio medesimo [2]; e per me è *sacro* ogni rimasuglio di queste antiche storie di popolo [3]. E poi sentite al proposito come scriveva quella venerabile persona ch'è il Tommasèo, autorevole maestro in questa materia: « Fra le tante leggiadre « immagini rincontrerete qualcuna che l'arte avrebbe « a ragione evitata; fra i tanti versi soavi, qualcuno che « passa la giusta misura; fra le tante eleganze qual« che idiotismo disubbidiente a grammatica: e queste « macchie agli occhi degli accademici dalla natività « coprirebbero ogni candore; ma noi non parliamo « agli accademici dalla natività. Versi di non giusta « misura (a cui la pronunzia deve aggiungere o tôr« re qualche suono) troviamo in Dante,....... trovia« mo in Omero, in Virgilio. Quanto alle rime asso« nanti, codeste cred'io dimostrino la delicatezza del« l'orecchio popolare, che di meno materiale corri« spondenza si appaga e coglie più tenui differen« ze [4] ». Se anacronismi e bisticci trovi nelle leggende, e mescolanza di sacro e di profano, di storico e di favoloso, e di uomini e fatti lontani e disparatissimi, ciò ti sia argomento della povertà di natali di esse, e anche della loro antichità, se il consenti, giacchè le narrazioni e i romanzi del medio evo sono siffatti. Un esempio ci basti. « I nove Prodi che

[1] HORAT. *Epist. lib. II, 1.*
[2] HORAT. *Epist. lib. II, 2.*
[3] *Sanctum est vetus omne poema.* HOR. *Ep. l. II, 2.*
[4] *Canti popolari toscani*, vol. I, pag. 12-13.

« giravano, secondo la credenza, pel mondo invisi-
« bili a cavallo uniti colle Fate per proteggere i buo-
« ni, ed animarli a grandi avventure, erano Sansone,
« Davidde, Giuda Maccabeo; Alessandro, Annibale e
« Giulio Cesare; il re Artù, Rolando, e Lancillotto
« del Lago [1] ». Segno di loro antichità è pure l' invocazione e la lode a Dio ed ai Santi nel principio e nel fine della leggenda (appunto come adoprossi negli antichi poemi cavallereschi) benchè l' argomento trattato fosse tutt' altro che religioso, anzi tal fiata incredulo [2] e schernitore di certe nubi che dopo i primi secoli vennero ad offuscare la purità del cristianesimo. Nelle leggende non cercare per altro l' artificio degl' intrecci e la moralità voluta persuadere a bello studio, che rara cosa vorresti; ma sublimi sentenze troverai ad ogni passo, grandi virtù o grandi delitti, cui inciela o condanna la voce de' secoli; e storiche tradizioni, e pitture fedeli di costumi e di passioni, e tanto più care quanto meno industriosa è la forma onde vengono espresse.

Ma prima che per noi si scenda a mettere in piena luce tutto questo con esempj, che avvalorino insieme quanto fu detto sul carattere de' Siciliani, ci si permetta di toccare per sommi capi un po' di storia bibliografica delle siciliane leggende: la quale, nuova quasi del tutto [3], non viene per altro fuor di pro-

[1] G. F. Nott, nell' *Avvertimento* al Proemio dell' *Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio, pag. 41.

[2] Questo caso è rarissimo in vero in Sicilia.

[3] Dico *quasi del tutto*, perchè già un interessante articolo ha consacrato il Pitrè alle *poesie popolari siciliane a stampa*, nel suo citato volume *Studi di poesia popolare.*

posito; ma le nostre opinioni in riguardo alla lingua pur confermando, ci conduce ad osservazioni e deduzioni di qualche interesse per chi studia con affetto la tradizione e la poesia popolare.

Lasciate da parte quelle di sacro argomento, le più antiche leggende, ch'io conosca messe alle stampe qui in Sicilia, rimontano al secolo XVI. *La destruttione de Lipari per Barbarussa* (corsaro): *La verità di Patti in che modo lo prisi, con lo ritorno di faro, l'anno 1544: composta per Giovan Andria di Simon, detto il Poeta*, è la prima ad offrirsi alle nostre ricerche, e fu stampata con *gratia e privileggio* in Venezia, e ristampata nel secolo seguente in Messina [1]. Sono 146 ottave, che si vendevano pubblicamente, come appare da quella ch'è impressa nel frontespizio: ma la fortuna che la fece accogliere e ricercare da principio, pe' miserevoli casi che vi sono raccontati e che interessavano vivamente i contemporanei, non durò lungo tempo: il popolo scartò ed obliò affatto una storia poetica uscita dalla penna di uomo di lettere [2], mentre serba religioso le altre che

[1] In Messina, per Pietro Brea, 1624.

[2] Il verso e la frase del Di Simone non sono di popolo: alla stanza quarta egli ricorda le antiche guerre di Annibale; altrove serba altre reminiscenze di libri dotti; nella stanza 145 dice: « *La pinna più non scrive* »; l' ultima ottava, ch' è fra le migliori, la riportiamo a titolo di saggio:

Cussì lu casu tuttu quantu è statu
di Lipari dugliusu e discontenti
comu di supra vi l' aggio narratu
per quista rima mia mortalimenti :
s' in qualchi cosa forsi havissi erratu,
perdono vi domando humilementi ;
la colpa dati di qualchi mancanza
a cui mi tinni tanto tempo in Franza.

sgorgano dal suo petto medesimo. E prova ce ne fornisce la stupenda e ispirata *Historia di la bella Agata, prisa da li cursali di Barbarussa nelli praij vicinu a la Licata*, la quale, composta nel 1546 e passata ai torchj venti anni dopo [1], risuona tuttavia con mestizia e bellicoso entusiasmo sulle bocche dei nostri montanari, da' quali se l' ebbe il Pitrè (sebben dimezzata), e la die' fuori col titolo *I Pirati* [2]. Ell' è davvero una squisitissima cosa, in ottave siciliane e rusticana affatto, onde mette conto che reintegrata e completa si ripubblichi [3].

La vita di Angilu Falcuneddu, capu di scurrituri, e la sua morti alli 25 di aprili [4], è un' altra importantissima storia del 1566, di quel tempo, cioè, quando i banditi con la loro potente compagnia di scherani rubavano, ardevano, imponevano taglie, ed atterrivano non che i cittadini, i Vicerè [5]. Falconello

[1] In Palermo, per le stampe di Matteo Mayda 1566, in-16: altra stampa anteriore non conosco. Nella ottava penultima vi si dice:

L' annu quarantasei faczu stu cantu
A lu frivaru milli e cincuccentu.

[2] Pitrè, *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati*, vol. II, num. 926: Paler., L. Pedone-Lauriel editore, 1871.

[3] E lo facciamo difatti nell' Appendice a questo volume.

[4] In Palermo, per le stampe di Matteo Mayda, 1566, in-16.

[5] Più famoso fra' contemporanei banditi, un Vincenzo Agnello ebbe l' ardire di farsi vedere dal Vicerè duca di Medinaceli disposto in ordinanza co' seguaci suoi sopra un colle, toccando trombetta e facendo sventolar lo stendardo, su cui era dipinta la Morte. Vedi Auria, *Cronologia dei Vicerè*, pag. 46: e Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, lib. XI epoca Austriaca, cap. XII.

è di Monreale, ed ha vent' anni : capo di cinque malfattori, si annida su' monti di S. Martino delle Scale, donde scende a frequenti assalti ed uccisioni , portando il terrore e la strage dovunque ei pervenga. Molti buoni cittadini, spalleggiati da venti militi , lo inseguono e accerchiano alfine in un casalino, dove mentr' egli fa testa arditamente, vien morto da una palla al cuore. La moralità, che l' ignoto cantore popolano trae dalla fine del Falconello , viene così espressa nell' ultima ottava :

Cussi lu vinticincu di l' aprili
Lu Falcuneddu ci laxiau lu strazzu;
Cussi surtisci a cui campa crudili
E dici : a chistu piglia, a chiddu ammazza.
Sempri bon ventu nun spanni li vili;
Lu scurrituri l' ha la Morti in brazzu;
A la liggi di Diu stajati fidili
E chistu è lu rigordu chi vi fazzu.

Tutta la leggenda, che a frammenti corre ancora sulle bocche de' montanari dell' Isola, è in canzone siciliane bellissime, ed è la prima che, riguardante banditi, io trovi a stampa; ma non è l' unica certamente; perchè, oltre a quella su *Testalonga*, già notata dal Vigo [1], e ad altre che esisteranno sconosciute, io n' ho avute a mano due del principio del secolo passato, le quali passerò più giù a disamina. Per la qual cosa, mal si apponeva il Pitrè quando, nell' esame delle poesie

[1] *La vita e storia di Antuninu Testalonga e Cumpagni, in terza rima siciliana di* Japicu Vurzì *catanisi.* Catania per Barsagni, 1765: presso il Vigo, *Canti popolari siciliani*, pag. 107.

popolari a stampa, lasciò scritto: « In Sicilia, la leg- « genda profana, la leggenda specialmente di banditi « (dico stampata), non fiorì mai [1] ». Egli, che tanta luce ha portato sulla tradizionale poesia del popolo nostro, sa benissimo di quanta circospezione abbisognino i giudizj in questo genere di studj; dapoichè ciò che oggi pare evidente e scevro di errori, è infirmato domani da una scoperta, da un documento novello. Così, quella storia serio-faceta dell'allocco Antonio Nnàppa, a cui la moglie fa insulti, ingiurie, onte e fusa torte, finchè egli non la fa divenir savia con sante legnate; quella storia, dico, che fino a ieri si conosceva solo in una stampa del secolo passato, e ad esso secolo attribuivasi; ho trovato che fu già stampata tale e quale al 1588 in Palermo [2] col titolo seguente: *La historia curiusa di Antoni Nnappa con la quali si declara la virtù di lu vastuni contra li mugghieri, composta da lu poeta palermitanu.* Questo anonimo poeta mi par di popolo vero, ed ha popolarissima forma, limpida, immaginosa, vivace: e basti questa canzona ad esempio:

Si lu guaddemi 'un mutava rigistru,
Nun 'nzirtava la strata e lu violu:
È lu vastuni di virtuti un mistu,
Addrizza lu vastuni un mariolu;
Cu lu vastuni si fa lu rigistru,
Fa fari lu vastuni a tutti volu;
Lu vastuni fa bonu ad unu tristu;
E lu vastuni ammanza lu figghiolu.

[1] Pitrè, nel cit. vol. di *Studj di poesia popolare*, p. 243.
[2] In Palermo, per Giann'Antonio De Franciscis, 1588; in-16.

Il lamento che fa una vecchia per un gallo perduto, novamente posto in luce per Giuseppe Rosso siciliano [1] merita particolare attenzione per due fatti importanti: il primo, quello di vedere riprodotta un'antica leggenda anonima col nome di un padre putativo, il quale, conoscendo che la poesia del popolo è fatta da tutti ma non è fattura di nessuno, se l'appropria senza uno scrupolo; e di fatti m'è caduto sott'occhio un esemplare del *Lamento* uscito da' tipi di Decio Cirillo al 1628, in-16°, il quale non reca nome d'autore e si dice *nuovamente posto in luce;* il che ci dà argomento che una più antica edizione senza dubbio esistesse. Ma il curioso è poi questo: che mentre il Russo appropriasi la paternità della leggenda al 1695, sorge al 1750 Antonino La Fata da Catania che zitto e cheto la ristampa come cosa propria [2]. Il caso non fu nuovo forse, ma certo non è solo; e mi basta richiamarmi al sì divulgato *Cunsigghiu di li Zingari di mastru Vitu Catarinicchia* [3] che non è altro che una riproduzione alquanto rabberciata del *Cunvitu di Baccu* di Vincenzo Calacione, tanto comune ed accetto nel settecento ed ottocento [4]: ma questo fatto medesimo concorre sempre più a raffermare la mia idea, che la leggenda

[1] In Palermo, per Costanzo, 1695.

[2] *La vecchia ca persi lu gaddu per* Antonino La Fata *catanese.* Catania, 1750.

[3] Palermo, presso Ignazio Mauro, 1865, e prima e poi.

[4] *Lu Convitu di Baccu in canzuni siciliani cumpostu da* Vincenzu Calaxiuni, *dedicatu a bastasi, mallareddi e siggitteri.* In Palermo, per G. B. Molo 1723.

rimonti ad epoca anteriore, per lo meno al principio del cinquecento [1]. Il secondo fatto che rende interessante questa poesia, ed aggiunge prove alla antichità sua, è quello di vederla da tanti e tanti anni ripubblicarsi di continuo in Napoli, anonima e scempiatamente voltata in italiano [2].

Popolari ed in ugual maniera tradotte corrono in Napoli, Milano, Firenze, *Il morto risuscitato*, *La zingarella*, ed altre storie: ma avendole diligentemente esaminate il Pitrè [3], io taglio corto ad esse, e vengo a *Lu Scheltu scuntenti* [4], a *Lu lamentu di un rugnusu* [5], e a *Lu Frusteri a parti strana*, [6]. Del primo componimento, che si chiude in 42 canzone legate fra loro dalla rima, e di forma elegante e po-

[1] Leggasi quanto ne dice il Pitrè nel citato scritto sulle *Poesie popolari siciliane a stampa*, pag 274 e segg. dove discute anche con belli argomenti sul tempo al quale ascrivere il *Lamento* in discorso.

[2] Che l'originale sia il testo siciliano, lo vedrebbe un cieco: pur il Pitrè (articolo cit.) ne reca per via di esempj la prova evidente.

[3] G. Pitrè, op. e loc. cit.

[4] Palermo, per Colicchia, 1654. Fu ripubblicato al 1758, in Palermo, nella Stamperia Ferrer col titolo: *Canzuni siciliani in ottava rima supra lu scheltū siddiatu di li cattiri, cumposta da* Antoni Zaccu *Catanisi.*

[5] *Lu lamentu exortativu chi fa un rugnusu, ridultu a l' estrema miseria per li mali conversazioni, compostu e datu in luce da* Dominicu D' aloi *di Galteri.* In Palermo, per l' Isola, 1689.

[6] *Storia nova di quantu pati un Frusteri a parti strana. Cumposta in ottava rima da* Girolamu Iaci, *cittatinu di la Licata.* In Palermo, per Costanzo, 1695.

polare, è autore quell'Antonio Zacco da Catania vissuto nel secolo XVI e del quale si stampa e ristampa anche oggidì il notissimo *Medicu riversu* [1]: eccelle nel secondo l'intendimento morale e religioso; è in ottave siciliane, e ce n'ha delle belle, ma il poeta parmi di lettere infarinato: il terzo è opera dell'analfabeta Girolamo Iaci, il cui nome si registra nell'ultima canzona; non manca di pregi, ed è ripetuto dal popolo anche al presente, sebbene incompleto. Una parola di più, e non inutilmente, spendiamo sulla patetica leggenda *I due infelici amanti milanesi* [2]. Il cavaliere Alessandro, riamato amante di Lorenza, è venuto da Milano a Firenze più che mai doloroso per quella separazione che niun amatore vorrebbe mai: e quivi, per difendere la fedeltà della sua diletta, uccide in duello un Alfiere veronese, onde per ordine del Granduca è fatto giustiziare al momento. Affettuosa, immaginosa è la poesia, e nella forma e nel concetto niente trovi che non concordi col sentire e col pensare del popolo; anzi molti versi vi leggi, che qua e là si riscontrano nel canzoniere popolaresco; e degni di nota quelli, che son levati di peso dalla storia della *Baronessa di Carini*, e ch'io riporterò a suo luogo. Veggasi intanto questa ottava, che col pianto e con la morte di Lorenza dà fine alla leggenda, e serva di conferma al nostro giudizio sopra il Poeta,

[1] Palermo, presso Ignazio Mauro, 1862, e prima e poi.
[2] *Lu stupendu e maravigliusu successu di dui infilici amanti milanisi. Vulendu addimandari licenza alla Signura sinliriti quillu chi successi. Novamente posta in luce per* Francesco di Gregoli. In Paler., per Costanzo, 1695.

il quale crediamo più antico, e tutt'altro che il ripubblicatore Di Gregori:

> Cu l'occhi stava mirandu lu tettu
> comu vulissi contemplari in Diu:
> dissi, chiancendu cu tantu rispettu:
> E comu nun ti viju, beni miu?
> Poi chi moristi prima, ti promettu
> di moriri per tia, signuri miu.
> Battennusi continuu lu pettu,
> dicendu: ohimè Lixiandru! e poi liniu.

Lasciando da parte *La miseria delli pedanti, Lu curnutu cuntenti, La lésina, L' infelice supplicante, La nuvedda Cuccagna in Conca d' oru, Li glorii imparagiabili di la bedda Vucciria di Palermu* e simili [1], più o meno interessanti e spiritose, più o meno ben verseggiate, ma che lontano un miglio rivelano la penna e la mente dell' uomo di lettere; io passo a far un cenno delle storie de' due banditi *Raimondo Sferlazza* e *Francesco Antonio Papaséudi* [2].

[1] Vennero alle stampe al 1697, 1706, 1707, 1708, 1712, 1722, ed acquistarono qualche popolarità: oggi sono in dimenticanza presso il popolo.

[2] *Distinta istoria di la vita e morti di D. Raimundu Sfirrazza iniqu capu di-banduti, e soi pessimi cumpagni, cumposta da* Giuseppi Paestera' *palermitanu, in terza rima siciliana.* In Palermu pri Felicella e Gramignani, 1727; e per lo stesso al 1728 e 1729. — *Lu fini di lu larruni espressu nella storia di Cicc' Antoni Papaséudi e so cumpagni. In terza rima siciliana.* In Palermu, pri Antoninu Epiru, 1729; e per Gramignani 1730. Nella copia del 1729 trovo scritto sul frontespizio in caratteri del tempo: « di un anonimo poeta monrealese ».

Esse corsero popolarissime e ricercate nel passato secolo, come ne attestano le varie successive edizioni; ma in vero son parto pur esse di uomini più o meno scienti de' libri; onde la fortuna di queste poesie appresso il popolo deve ripetersi per metà dal tema stesso e per metà dal conforto che tutti i buoni dovean trarre nel vedere rappresentato il trionfo della giustizia sui feroci, « che dier nel sangue e nell' aver di piglio [1] ». Di fatti, che si propone l'autore che canta di *Sferlazza ?* Niente altro che « pri esemplari á li giuvini sfrenati »

> . . . . in brevi dinotari
> Lu fini, quali fa cu' arrobba o ammazza:

e quindi sin dal principio esclama :

> Di la campagna tanti scurrituri,
> Omini risoluti crudi e forti,
> Chi si nni dici di tantu valuri ?
> Pri li fallaci e iniqui soi deporti,
> Pri 'ncattivari e pri rubbari a tanti,
> Oh quanti a li tri ligna nni su' morti !
> . . . .
> Cussì, cui pigghia pri la strata mala,
> Finisci la sua vita 'ntra l' affanni,
> E lu mundu cussì paga e rigala.

Nè diverso è l' intendimento dell' ignoto cantore di *Papaséudi*, il quale, narrata la violenta e disonorata morte del capo bandito e de' suoi compagni, grida :

> Impari ogn' unu a sti funesti canti,
> A sti ruini, precipizii e morti !

[1] Dante, *Inferno*, c. XII, v. 105.

e ricordando il recente esempio del temuto Sferlazza, predice che penderanno ancor dalle forche il compagno di lui *Scursuni* e quel tale *Sfirrazzedda*, bandito di Partinico, il quale tra le male lane,

> Abbiuchi fussi di dicidott' anni,
> Si vulia fari d'un gran nomu acquistu.

Dal 1730 a noi, altre leggende tradizionali si sono messe alla luce, come pur non sono mancate quelle di popolani e semidotti, nate nelle occorrenze e fortune varie dell' Isola: conosco il titolo di parecchie, ma nessuna ancora ho potuto esaminarne. Ond' è che dobbiamo venire fino al 1857, cioè al volume di *Canti popolari siciliani* di Lionardo Vigo, nel qual volume sette storie tradizionali si rinvengono, raccolte dalla viva voce del popolo [1]. Quattro nuove se ne leggono fra' *Canti popolari* ch' io diedi fuori al 1867; e cinquantasei, tra profane e sacre, ne offre la bella collezione de' *Canti popolari* di Giuseppe Pitrè. Eppure, tutt' altro che esaurita è questa preziosa miniera in Sicilia; chè cinquantadue, di bellezza e importanza singolare, ne conservo inedite e pronte alla stampa: e di queste appunto mi avvalgo, per discendere con esempj a particolarità maggiori su le siciliane leggende e sull' indole speciale del popolo nostro [2].

[1] Come si vede, ho escluso i *Contrasti*, de' quali ben a ragione il Pitrè ha fatto una classe distinta.

[2] Tra le storie, che passo ad esaminare, ho voluto prescegliere quelle che offrono caratteri più spiccati a chiarire l' indole de' Siciliani. Si rilegga ciò che ne scrivemmo a pag. 16 e 17.

In Borgetto, in tempi lontani, primachè uno stormo di banditi ne avesse fatto un casale [1] che al 1360 cadde nelle branche de' PP. Benedettini [2] levavasi un Castello dove gentilezza e cortesia avevano sede [3]. Un brano di leggenda porta che l'unica giovinetta figlia del Conte, signor del Castello, segretamente amoreggiasse con un suo vago scudiere: il che dal padre saputo, il giovane è mandato alla forca: ma in questo la Contessina si affaccia, e udita la voce dello sfortunato che le si raccomanda, impedisce al boja l'esecuzione, e dal genitore ottiene la vita e la mano dello amante; il quale così, creato Cavaliere, diviene il Signore della Terra. — La stessa rozzezza di certe frasi e parole fa fede dell'antichità di questi versi.

[1] Vedi Villabianca, *Opuscoli palermitani*, vol. XIII, ms. Qq. E. 89, della Biblioteca Comunale di Palermo.

[2] Viti Amico, *Lexicon topograficum Siciliae*, art. *Bargettus;* e Rocchi Pirri *abatis netini*, *Sicilia sacra* ec. lib. IV, par. 2ª, ove dice che la *nobile Donna Margherita De Blanco* donò al monastero di S. Martino delle Scale de' Benedettini *Casale Burgetti cum juribus suis*.

[3] Lo accenna il Malaterra, Fra Simone da Lentini e qualche altro. Il piano, ch' è davanti alla villa e casa Migliore, anche oggi vien inteso per *piano del Castello;* nome per altro che sempre gli è stato dato nella enumerazione de' fuochi, delle case e delle anime fatta dal Comune. È poco più che un ventennio trascorso che prepotente e vandalica mano atterrava gli ultimi vestigi del Castello, perchè gli enormi e ben tagliati massi formassero il fondamento e le mura della sua casa. *Quod non fecerunt barbari, fecerunt barbarini!* Vedi Note e Documenti (C).

— Ora affáccia la stidda, vera luci [1],
Un pocu avanti cchiù scuru facia;
Tu mi mittisti cu li vrazza 'n cruci [2],
Eu 'un era omu ca ti lu dicia.
Mi vrocu e mi rivrocu senza cruci [3],
Vaju a la furca e va' moru pri tia [4];
Bedda, dúnala tu la nova vuci,
Lévami di la furca, armuzza mia! —

— Férmati boja, cchiù nun ghiri avanti,
Lu chiaccu scinni, e lu 'mpisu mi cala:
A morti 'un divi jri lu mè amanti,
Ti lu órdinu eu ca sù suvrana.
Lu Conti cu la figghia nun si nega;
. . . .
Ma si pri forza la testa ti leva,
Lu mè coddu a li sbirri e tu ti paj [5] —

Di la furca a l'otaru fu purtatu:
Súbitu lu visteru cavaleri,
Spiruna d'oru e sciábula a lu latu,
Si persi la mimória di scuteri:

[1] Parla il giovane che va alla forca, vedendo affacciare la Contessina, *stella* e *vera sua luce*. — Il Vigo ne' *Canti popolari* (VIII, 104) ha otto versi di Giarre simili a questa prima stanza: ma poco si comprendono così staccati dagli altri, e trasformati come sono.

[2] Tu mi costringesti, io non t'avrei mai detto il mio amore.

[3] *Vrocu* e *rivrocu*, contratto da *vródicu* e *rivródicu*, mi seppellisco, vado a seppellirmi. *Senza croce* perchè condannato.

[4] Il Poliziano (*Rime*, ediz. Barbèra, 1863, pag. 273) disse: « Per troppo amore i' son condotto a morte ».

[5] Anch' io darò il collo al boja, e sarai pagato. Così all' amante suo

Signuri di Burgettu titulatu,
Avanza li cchiù nobili guirreri;
La sorti e la sò Dia l'ha 'ncurunatu,
E sutta lu duminiu un Statu teni.

Le reminiscenze cavalleresche, in Sicilia non troppo frequenti, crescono grazia alla seducente *Regina delle Fate;* per la quale i più ricchi e potenti Baroni sospirano, e chi la libertà perde per essa, e chi la vita. Il *Contino galante*, che nè sappiamo nè ci fu dato trovare chi sia, trionfa alla fine della bella disdegnosa, dopochè in sella armato alla campagna abbatte dieci rivali con maraviglioso valore, e dopochè si è mostrato esperto e gentilmente passionato poeta sotto i veroni della diletta donzella. La virtù dunque colla poesia e coll'amore hanno ottenuto ciò che al solo amore, alla potenza, all'oro non fu dato di ottenere. Le due ottave che qui riporto, mentre da un canto appartengono alla più squisita e immaginosa poesia ch'io m'abbia mai letta, ricordano dall'altro un costume antico siciliano, seguito da' poeti della Corte Sveva e dal re stesso, giusta le parole di Matteo Spinello: « Lo Re Manfredi la notte esceva per « Barletta cantando strambotti e canzuni, che iva pi- « gliando lo frisco, e con isso ivano due musici si- « ciliani ch' erano gran romanzatori [1] ».

[1] *Diurnali*, anno 1258, presso il MURATORI vol. VII, e il CARUSO *Bibl. Sic.* vol. II. — Il *Notturno*, anche ai dì nostri, non è mai senza i musici o più propriamente i suonatori, perchè mercè di essi « più di piacer lo canto acquista », com' ebbe a dir DANTE (*Parad.*, XX, 144). Non mi si ascriva a carico se ricorro all' autorità di SPINELLO, oggi che il

Giría 'ntunnu [1] lu jornu e la notti
E duci duci cci cogghi la mota,
E duci duci cantanuu strammotti,
Comu lu risignolu di la rosa: —
« Amuri ca furmau stu cori forti,
« 'Ntra stu curuzzu l' Amuri arriposa:
« Amuri parra e mi duna li botti,
« Li canzuneddi soi 'n bucca mi posa [2].

« Tu si' la rosa, la rusidda fina,
« Lu pumu d' oru ch' annaca la rama [3],
« Di li Fati e di l' Ancili Rigina,
« Lu paradisu chi stu cori abbrama!
« Ridi a Livanti 'na luci divina
« E cunsola lu mísaru chi ama,
« Mi dici ca la stidda matutina
« Lu suli cu li rāj doppu si chiama 4 ».

tedesco Bernhardi l' ha fatto apparire una falsificazione del sec. XVI; poichè ancora *sub judice lis est.* — A questa nota della I[a] edizione or aggiungo che il sig. Camillo Minieri - Riccio da Napoli ha ribattuto con vigore di dottrina e di documenti l' accusa del Bernhardi, mostrando quasi ad evidenza l' autenticità de' *Diurnali.* (Vedi il vol. *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati da* C. Minieri-Riccio. Napoli, 1870).

[1] Intorno alla casa dell'amata.

[2] Non potea meglio esprimersi quèsto concetto, ch' è lo stesso di quello di Dante *(Purg.* XXIV, 52-54):

. . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

[3] *Annaca* (da *annacari*), culla. E tutto il verso si muove, e la rama che culla il pomo d' oro la vedi e la senti.

4 *Doppu,* dietro. Ne abbiamo esempio in Dante ed in tutti i Classici. — Tutta questa ottava inciderei in oro!

Ne' *Due Banditi* del bosco di Partinico tu vedi già la baronale prepotenza che, dopo i memorabili *Vespri*, sorse gigante ad opprimere il generoso popolo [1]. Per fallo d'amore *cercati come i Francesi* [2], fugati col fuoco e colle armi dal bosco, riparano in quel di Castellamare, ove il persecutore Conte *potenza non tiene*, e di quivi s'imbarcano. Malinconicamente affettuoso è il distacco dalla fiorita patria, e l'addio di Nino alla Contessina amor suo, ed ai capi Santo Vito [3] e Rama, che pare abbraccino le acque del golfo di Castellamare.

Nun c'era cchiù la nivi a li muntagni,
Lu celu com'un spécchiu strallucia,
Eranu tutti ciuri li campagni,
Chistu guardava a chiddu e cci ridia [4]. . .
E Ninu e Brasi, l'amari cumpagni,
Vannu suli e scuntenti a la campia,
Ca di li peni hannu li testi bianchi,
L'arma accasciata di malancunia.

[1] Anche fino al 1448 il popolo ricorreva al re Alfonso contro le vessazioni di ogni maniera de' Baroni. Vedi De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis panhormitanae privilegia* (Palermo, 1706), pag. 311.

[2] Il Pitrè, a cui diedi un brandello di questa leggenda, pubblicandolo nel suo *Studio critico sui canti popolari siciliani* (*Palermo*, 1868) ben disse che da questa espressione « appare che la memoria del Vespro era tuttavia « calda nella mente del popolo; oggi nessuno direbbesi « perseguitato come un Francese (pag. 82) ».

[3] L'antico *Promontorio Egitarso*.

[4] Come annotare certe bellezze ineffabili senza guastarle?

La via chi fannu li porta a lu mari,
Ddà cc' è 'na varca ch' aspetta li venti :
— Rima, cumpagnu, e nun ti custirnari,
Chistu 'un è locu ca cci vennu aggenti. —
Lu ventu 'n puppa li porta 'n canali,
Viva san Petru ca l' afflitti senti!
Su' fora gulfu e la terra scumpari,
Ninu chiancennu fa chisti lamenti:

— Senti la vuci mia, stidda Diana,
Cuntissinedda graziusa e fina,
La sorti scilirata m' alluntana,
Cui sapi a quali fini mi distina!
O capu Santu Vitu e capu Rama
Chi aviti abbrazzatedda sta marina,
Diciti a la Cuntissa quannu chiama:
« Turnirà, turnirà qualchi matina. . . . . .

Il dispotismo de' nobili trovi maggiore nella *Caterina*, ove il Barone fa incatenare qual pazzo e minaccia di morte l' antico e povero amante di essa. — Ma se, fidente nel suo potere, il nobile osa contaminare con sagrilega mano il talamo coniugale, oh no, tanto sfregio non ha sofferto nè soffrirà mai un Siciliano; e gli espulsi Bizantini, e i massacrati Francesi tel dicano, e le tante vendette private, spesso scintille di civili discordie, ch' hanno origine da offesa onestà. Allora il più abbietto, il più vigliacco popolano sa maneggiare un pugnale, uno schioppo, e, pur con certezza di morte, si vendica spietatamente. Leggi la *Vendetta*: egli, alla posta dopo un ponte, scopre a un tiro di balestra [1] il Conte offensore tra'

[1] Quando la leggenda nacque, la balestra non era dismessa per lasciare il posto allo schioppo, che poi s' inventò.

suoi cagnotti; tira impavido, e si accoscia, ma non fugge. L'hanno messo in prigione: domani la forca. Che importa? Egli ride, ch'ha già sparso l'iniquo sangue nobilesco: e al morto padre, che viene in sogno a benedirlo d'avere rifatto lucente l'onor della sua famiglia, ei dice con sprezzo e cinico riso che i martirii e la forca son bagatelle, che con securo animo è pronto di calare all'inferno, dove però (grida), in quel fuoco aggrapperò il Conte alla nuca, il cuore gli strapperò, e coi denti stracciatolo glielo sputerò in faccia. — Scena degna del pennello di Dante!

Severa lezione di morale ci dà il *Marinaro di Capo Feto*. Tra noi, San Giovanni Battista è protettore e vindice de' legami di comparatico; ed è con terrore adorato dal popolo, come un santo che la fa costar salata a chi viola il suo sagramento. La leggenda pubblicata dal Vigo, *I Compari del Comiso*, è bastevole a suggellar questa credenza; ma la riconferma il nostro *Marinaro*. « Passato il Capo di Caraccà (scri-« veva l'Auria al 1652), quando si va per la città « di Patti, vi è un altro Capo, detto *Capo Feto;* ed « infatti, passandovi da vicino, vi s'intende un certo « fetore. I marinai dicono haver inteso da persone « antiche, che in quel luogo è sepolta una Comare « con un Compare, ambidue oppressi miracolosa-« mente nell'atto venereo da una gran pietra,... la « quale si vede ancor hoggi distaccata da un grande « sasso vicino [1]. » Quest'avventùra narra la storia che esaminiamo; e quale spavento incuta quel *Capo*,

[1] Auria, ms. Qq. A. 3, pag. 43 della Comunale di Palermo.

ce lo fanno saper questi otto versi, che stanno verso la fine di essa:

> Lu rimjanti pri la pisca passa;
> A Capu Fetu metti a sinniari,
> Ca la varchitta sulidda s' arrassa
> E pri sùspicu s' àudi cricchïari.
> Lu piscitteddu ccà nun àvi passa,
> Mori 'ntra st' acqui vilinusi e amari:
> Súlitu lu jacobbu cci fa stassa
> Cu lu luttusu cúculu fatali [1].

Un triste quadro è *La Donna di Calatafimi*, la quale trova ucciso il bambolo nella cuna, arde inconscia il più grandetto nel forno, ed ella stessa è scannata dal marito suo, che la reputa autrice de' due delitti. Tanto male, dice il popolo, le venne per aver fatto il pane di domenica; perchè « de' Santi « devi guardare le feste, acciò che l' ira di Dio non « venga sopra di te [2] ». Ma in questa leggenda è forse poca elevazione, e poco sentimento: questo v' è di notabile, che l' ultima stanza termina con sei rime baciate a mo' de' rispetti toscani, e con quattro versi che appartengono alla *Baronessa di Carini*.

Cecchina è la vittima d' un padre brutale, che fa sagrificio all' oro del cuore di lei, imponendole un

[1] Verso sublime ed impareggiabile!

[2] Fra Filippo da Siena, *Assempri*, cap. 30. Lo stesso Autore racconta di « una donna che cosse 'l pane la dimenica, « e volendolo poi sfornare era tutto sanguinoso » ; e di « un uomo che lavorando il dì di Santo Bartolomeo si ruppe « la gamba ». Molte simili storie corrono tradizionali in bocca del popolo di Sicilia.

esoso marito, nel quale ci vede l'alba de' proprj buoni giorni. Il contratto è firmato; domani in chiesa.... L'indomani Cecchina era morta. Imprecando al *nero* padre, il popolo piange:

> L' hannu purtatu supra 'na vara,
> Parma e curuna, ciuri a migghiara;
> Parrini e mónaci cu níuru mantu,
> La cruci avanti, l' amaru cantu:
> Chini di pópulu strati e barcuna:
> — Chi bedda virgini va 'n sepultura! [1]

Oltre al patetico suono, è in questi versi registrata una antica gentil costumanza, la quale orna di fiori di corona e di palma la bara della vergine, che tra mesta folla e mesto salmodiare del clero è condotta al sepolcro [2]: costumanza viva ne' comuni di provincia, non in Palermo, dove i recenti pomposissimi carri funebri hanno annullato ogni idea di dolore e di religioso raccoglimento che al cuore manda l' immagine di un mondo che passa [3].....

Beppuccio il valente cionca allegro co' più fidi amici le ricolme tazze di vino; si fan *tocchi*, si gioca

[1] Avevamo creduto che questo nuovo metro, che solo in tre o quattro leggende riscontriamo, fosse introdotto in Sicilia dopo il 1830 colle *Ballate* di V. Navarro. Adesso ci ricrediamo, perchè lo abbiamo trovato in una leggenda del 1789, ed in un'altra del 1813, tutte e due retaggio del popolo.

[2] Anche nella *Baronessa di Carini* (v.169) cennasi a tale usanza, che pare un rimasuglio delle corone di fiori, onde s' ornava il capo delle defunte Vestali nella pagana Roma.

[3] Il popolo nostro, che ama di motteggiare e frizzare tuttociò che non gli talenta, ha composto a proposito de'

alla *morra*: ma fumano le teste, e da una parola attizzati, imbrandiscono tutti i coltelli. . . . . . Il lume è già spento, solo si ode il crosciarsi delle lame. Beppuccio il valente l'hanno morto con sette colpi gli amici.

Bartolo, uomo già ricco e potente, è ora mendico e fuggiasco pe' molti nemici che gli stanno alla pelle. Esausto, affamato, precipita con volontaria disperazione nel mare, in vista del capital suo nemico, *Simone il terribile*. Questi palpita di pietà la prima volta, buttasi a nuoto, e salvo lo riporta in propria casa, donde lo rimanda poi con donativi e col bacio dell'amore e della fratellanza. Il poeta, un tal di Tommaso, chiude quindi la storia sua con questa ottava di lode ai generosi, di avvertimento ai traviati:

Populu di Sicilia ginirusu,
Di la liggi di Diu ca nni fai casu,
Diu ti darà cumpensu priziusu,
Ed cu mi vôtu ad Iddu e 'n terra vasu.
Vui chi di nimicari aviti l' usu,
Vui 'mparati la véncia di stu Casu;
Triunfu di la vita gluriusu
È lu pirdunu, e cunchiudi Tumasu.

carri funebri la seguente canzone satirica, la quale io raccolsi lo stesso anno 1868 in cui nacque :

E stamu allegri, genti di la chiazza,
Ca 'n paradisu si cci va 'n carrozza,
'Ntra 'na carrozza tutta giumma e lazza
Chi lu gattigghiu fa a li cannarozza :
Servi e cucchieri tutti bona razza ,
Vistuti a gala vi vennu a la fossa :
Vurria sapiri cu' è dd' arma pazza
Ca pri tri liri 'un pigghia sta carrozza !

Non è mia intenzione di esaminar qui la copia non lieve delle siciliane leggende, nè il posso; chè a sè ritorce tutta mia cura la *Baronessa di Carini*, la più varia, la più perfetta, la più sublime tra le leggende.

Ma tuttavolta, prima che ad essa venghiamo, non so resistere a non citare almeno parecchie altre storie, che tra le inedite ch'io serbo mi appaiono di maggiore interesse. Banditi e ladri celebri sono *Cairone, Salta-le-viti, Testalonga, Lupa di mare, Girolamo Bruno, I Frat Diavoli, Paolo Cocuzza, I Camorristi al Castello di Carini*. Nei *Due innamorati*, nel *Monaco ospitato*, nel *Confessore e la penitente*, nella *Moglie rapita* e nel *Frate della cerca* è tolto il velo a certe maccatelle di alcuni frati, ai quali, religioso com'è, il popolo di Sicilia non serba poi tanto rispetto, nè risparmia frizzi ed aculei. Il *Sangue lava sangue* fa rabbrividire per quelle lotte cittadine che trascinano a ruina famiglie e paesi e che, nuovi *Casi di Sciacca*, sulle pubbliche piazze in pieno dì si consumano, perchè la Giustizia *dorme* nell'apprestare validi e certi rimedj. Nell' *Uccello fatato*, ma più nella *Casa incantata* e nel *Banco di Disisa* raccolgonsi le più superstiziose credenze sui tesori nascosti, le streghe, i fantasmi, i prodigi della magia. *Rosina, La tradita, La bella dello scoglio*, ti dicono a qual grado pervenga la passione in cuore di Siciliana, talchè cieca si dona questa all'amante, e seco al mare ed ai boschi si affida. Il *Matrimonio di Federico III e Costanza d'Aragona* è cosa che merita studio particolare, per l'importanza storica che offre: e così ancora la *Rivoluzione del 1672*, il *Tremuolo di Mes-*

sina del 1740, la *Eruzione dell'Etna del 1766*, la *Rivoluzione francese del 1789*, la *Carestia del 1813*, la *Rivoluzione di Palermo al 1820*, il *Terremoto del 1823*, il *Dodici gennaro 1848*, il *Quattro aprile 1860*, il *Cholera del 1837, 1854, 1867*. Ed a queste si aggiungano la *Pestilenza*, *l' Ascensione di Lunardi col pallone*, *l' Ascensione di Comasca*, il *Condannato a morte*, *Elisabetta*, la *Sommersione della Gran Soldana*, gli *Sponsali della Contessa*, l' *Ombra paterna*, *Cecilia*, il *Mercante*, e *Testamento d'un povero*, e *Miracoli di Santo Sano*, e cento altre varie, leggiadrissime storie,

Ch' io non posso ritrar qui tutte appieno.

II.

Sulla costa settentrionale della Sicilia, dirimpetto l'Isola d' Ustica, sovra ubertoso ariosissimo poggio siede la gaja e pulita Carini, l'antica Iccari, nota più per la famosissima Laide, la cui beltà trascinossi dietro governanti, filosofi, artisti e poeti [1], anzichè per le varie vicende a cui, per due volte distrutta e rifabbricata, soggiacque per lunghissimi secoli [2]. Questa Carini, che ne' tempi normanni fu di quel Matteo Bonello che diè morte (1160) all' infame Maione, supremo Almirante di Guglielmo il Malo [3]; e fu ne' tempi angioini del famoso Palmerio Abate, che col Procida concorse a preparare la strage dei Vespri [4]; passava il 26 agosto 1397 ad Ubertino La Grua, cavaliere, barone e viceré per la valle di Mazara [5], e gliela donava il re Martino da' beni appartenenti a Manfredi Chiaramonte, già fatto decapitare come reo

[1] I Carinesi la ricordano tuttavia coll' appellativo *la bedda di Liccari.*

[2] Vedi le *Notizie d' Iccari in forma di dialogo scritte dal sac.* Pasquale Pecoraro: Palermo, 1856, cap. I-VI.

[3] Villabianca, appendice alla *Sicilia nobile*, vol. I, pag. 60: e Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XXII, 10.

[4] Villabianca, op. e loc. cit.; Palmeri, op. cit., cap. XXX, 9.

[5] Villabianca, op. e loc. cit. pag. 61: *Archivio di casa Carini*, volume segnato A, da carta 39 a 42. Sulla tomba di Ubertino, nella chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali di Palermo (dove in abito di frate volle esser sepellito in una colla moglie), si leggeva: *Ubertinus. La. Grua. Miles. Baro. Careni. Prorex. Vallis. Mazariæ. obiit. anno. 1410* (*Archivio* cit. vol. A, fol. 92 retro).

di ribellione e di altro tradimento [1]. Moriva Ubertino al 1410, e Castello e Terra di Carini restavano a Giliberto Talamanca [2], che al 1402 aveva sposato l'unigenita Ilaria La Grua di Ubertino, con obbligo di assumere le armi e il cognome di casa Grua [3]. Discendente da questa illustre famiglia Talamanca La Grua, dopo una serie di nobilissimi successori [4], Vincenzo II, investito della baronia al 1536, menava a compagna Laura Lanza dei baroni di Trabia, la quale faceva fecondo il suo letto di otto figli, tra cui la sventurata Caterina, soggetto delle nostre indagini e della poetica istoria [5].

[1] Palmeri, op. cit. cap. XXXIX, 2-3. Le armi della famiglia Chiaramonte vedonsi ancora sulla porta del Castello di Carini insieme a quelle de' La Grua. Villabianca, *Sicilia nobile*, vol. I, Parte II, lib. I, pag. 56.

[2] Era de' Grandi di Catalogna; ed era passato con Martino in Sicilia al 1392 per ire contro i quattro tiranni che si chiamaron *Vicarj*. Caruso, *Storia di Sicilia*, vol. II, parte 2ª, lib. 10.

[3] Villabianca, *Sic. nob.*, loc. cit. — Queste armi sono: Scudo diviso in due pel lungo: il destro mezzo campo fatto a quadretti bianchi e celesti; nel sinistro, ch' è rosso, vedesi la gru di color pardo avente una pietra nel destro piede ch' è alzato, mentre il sinistro poggia sul suolo. Vedi Note e Documenti, (D).

[4] Vedi Villabianca e Pecoraro, op. e loc. cit. La famiglia Talamanca e La Grua era imparentata con le regie case de' Greci imperatori e d' Aragona.

[5] Confusi nel Villabianca e nel Pecoraro sono i nomi e le successioni di Casa Carini; noi, avendo compulsato i volumi dell' *Archivio* gentilizio, abbiamo potuto rendere chiara ed esatta ogni cosa. Vedi Note e Documenti, (E).

Aveva il padre abituale stanza con tutta la famiglia nel suo Palazzo di Palermo [1], occupando sempre i Baroni di Carini i più alti ufficii del Regno: la figlia dimorava invece al Castello carinese, ignoriamo per quale cagione ed in compagnia di chi [2]. — Nello stesso territorio di Carini è un vasto feudo detto *Don Asturi;* oggi di proprietà del Duca d' Aumale, che l' ha aggregato alla vasta sua fattoria dello *Zucco ;* ma nel secolo XVI di casa Vernagallo, una delle sette famiglie pisane passate in Sicilia nel 1400 [3], una delle più ricche fra le altre nobili, tanto da comperare al 1555 la terra di Calascibetta [4]; e il barone Ludovico Vernagallo, tanto onorato dall' imperatore Carlo V, univasi al 1530 in matrimonio ad Elisabetta La Grua

[1] Non è quello rimpetto alla Cattedrale (arso nella rivoluzione del 1860 ed ora in parte ricostruito) secondo scrive il Villabianca op. e loc. cit.; ma era dietro la chiesa di S. Francesco, a lato di quello del baron di Solanto, come afferma il contemporaneo cav. Vincenzo di Giovanni nel suo *Palermo restaurato*, lib. II, pag. 321.— Cito adesso non più dal manoscritto, come nella 1ª edizione, ma dalla stampa che di recente ne ha dato il Di Marzo nella sua *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,* vol. X.

[2] La tradizione vocale porta che ivi stesse a tener compagnia ad una vecchia congiunta.

[3] Villabianca, *Sicilia nobile*, vol. II, Parte 2ª, lib. II, pag. 129; e vol. III, Parte 2ª, lib. IV, pag. 33. Ho pur consultato l' *Archivio* di Casa Vernagallo.

[4] Vincenzo di Giovanni, *Palermo restaurato*, lib. II, pag. 301, ove si aggiunge che la casa de' Vernagallo, sita in via del Lauro, era *cognita per grandezza e magnificenza.* Consulta ancora Bonfiglio, *Messina nobile*, cap. II, pag. 72: e Villabianca, op. e loc. cit. e l' *Archivio* de' Vernagallo.

e Talamanca, figlia di Vincenzo I barone di Carini e perciò sorella a Pietro III, genitore di Vincenzo II [1]. La parentela, la vicinanza ch' è mezza parentela, l' età fiorita e fresca e la gentil prosapia avvicinarono il *bel cavaliere* Vincenzo Vernagallo, terzogenito di Ludovico [2], e il *delicato giglio di Carini*, Caterina Talamanca La Grua. « Amor. . . al cor gentil ratto s' apprende [3] »; e, come fiore, co' fiori nel febbraio germogliando, sbocciò in marzo, diè profumi divini alle aure di aprile e di maggio, e di sublime poesia alimentò due cuori palpitanti la prima volta. Ma « chi pon freno agli amanti o dà lor legge [4] ? » Era desto l' incendio, e, doveva consumare non potendo più spegnersi. Chi ha osservato la intensità della prima passione in diciottenne fanciulla siciliana [5], che madre e congiunti e Dio allora dimentica, darà la sua commiserazione al fallo della disgraziata Caterina, inerme e sola, direi quasi, contro gli assalti di Amore. Ma

[1] Vedi Note e Documenti, (E).

[2] Sempre *bel cavaliere e bella figura* è appellato nei versi, come la Caterina coll' epiteto del testo o coll' altro di *vaghissima stella de' Serafini*.

[3] Dante, *Inferno*, c. V, v. 100.

[4] Petrarca, *Sonetto CLXXXV* in vita di M. Laura.

[5] Un 40 anni addietro mi si assicura esistesse nelle sale del Castello di Carini il ritratto di Caterina. « Era una « giovinetta (mi si disse) di alta statura, lunghe trecce bion- « de, bel profilo, fresca, delicata, occhio malinconico e pas- « sionato: poteva contare diciott' anni. Vestiva lungo abito « (*cantùsciu*), con ricco cinto e larghe maniche a voli : « nulla di più semplice ed elegante ». Sventuratamente questo ritratto non esiste più tra quelli che si trovano al Castello ai dì nostri.

erano appena dieci mesi trascorsi dacchè quelle anime si erano intese, che le felicità della innamorata coppia destarono la invidia, *morte comune* [1]; e la spia, pubblico flagello [2], feccla un tristo di monaco, che con odiati colori è ritratto nella leggenda.

Vola il Barone Vincenzo a Carini, l' alba de' 4 decembre 1563, e Caterina, invano di sala in sala gridando *ajulo, Carinesi* [3]! è scannata mentre per un andito fugge ad altro appartamento. Cadendo, la insanguinata mano ella imprime sul muro, cercando un appoggio, sotto la Gru marmorea presso una porticina, e quella orma sanguinosa è lì sempre indelebile a gridare vendetta dell' infame parricidio [4].

Vernagallo, cerco a morte dal Talamanca, nascondesi in Lattarini, quartiere di Palermo; poi lascia la città e l' Isola ancora, e pentito donasi a Dio in un

[1] Dante, *Inferno*, c. XIII, v. 66.

[2] *Delatores, genus hominum publico exitio repertum.* Taciti, *Annal.* lib. IV, 30.

[3] Inseguita dal padre, Caterina gridava: *ajulo, Carinesi!* ma nel momento che quel mostro la feriva, gridò invece, non visto accorrer nessuno, *Cani, Carinesi!* epiteto registrato nella leggenda, e veramente cagnesco; perdonabile a quella disgraziata in quell' estremo momento, ma non a chi anche oggi ingiuria *Cani* i Carinesi, che sono in vero tra' più gentili, ospitali e cordiali Siciliani. E ben l' ho provato tre volte che son ito nel lor caro comune.

[4] Al Pitrè, ed a me pure, osservando quella impronta cruenta di piccola mano, parve quel rosso non essere il sangue del 1563, ma un colore forse che posteriormente si aggiunse, perchè viva restasse quella macchia che per gli anni sbiadiva.

convento di Carmelitani a Madrid. In Sicilia non era possibile che restasse, perchè l' offeso e fiero padre di Caterina lo avrebbe scannato anche sugli altari. La fantastica mente del popolo ha immaginato che lo spirito di lui vada ancor da quel dì per le aeree regioni, piangendo e chiedendo vendetta contro il padre assassino [1]. Il Castello fu chiavato e murato, e si disse vi albergassero mali spiriti [2]: e quando, molti anni dopo, fu riaperto, il Barone fece murare la comunicazione tra la stanza dove scannò la figlia ed il proprio appartamento, e per quella fece aprire la nuova porta che dà nell' atrio, facendovi sopra incidere in lastra marmorea le parole che anch' oggi si leggono : ET NOVA SINT OMNIA. Ei tentava con questo mezzo, ma invano, di allontanare ogni memoria che al suo misfatto lo richiamasse; ei tentava di cacciare dal petto il disperato rimorso, che gli avvelenava i giorni e le

[1] Vedi NOTE E DOCUMENTI, (F).

[2] Chi murò le sale del Castello fu un murifabbro cognominato Oliveri, ma ingiuriato *'Ntámpani (baggeo)*, ed ebbe facoltà dal Barone di prendersi tutt' i mobili della stanza del delitto. L' Oliveri non volle però toccare una cassetta che, dal peso, conobbe contener danaro : anzi, smurando molti anni dopo le stanze, presentò al Talamanca la cassetta là dov' era. Ammirato di tanta fedeltà, questi gli concesse un pezzo di terra a sua scelta : ed egli, da scimunito che era, scelse un piccolo piano sopra Carini, sassoso, infruttifero, che d' allora in poi fino al presente si noma il ***Piano di 'Ntámpani.*** I pronipoti di questo muratore abitano in Borgetto, e conservano viva la tradizione di tal aneddoto, come l' arte di lui ed anche un pochino dell' indole, ***paucis exceptis.***

notti, dando sontuosi festini e maritaggi nuovi celebrando; poichè la inconsolabile madre di Caterina, non reggendo alla piena di tanto dolore e pari ad ombra cieca divenuta, non sopravviveva che pochi mesi alla infortunata sua primogenita.

Questa è la storia che i versi e la uniforme tradizione di tutta l'Isola ci conservano. Non curo e non registro i cento aneddoti, le cento avventure, i cento romanzi che sulla Caterina sonosi accumulati presso il popolo, perchè alla critica, al buon senso, alla storia non reggono. I Dumas vi mietano e spigolino, ch'è campo per loro. A me basta, a mia scusa, far avvertire come i miracoli, i prodigi, le fortune e le sventure inaudite si raccontino centuplicati, trasformati, con migliaia di chiose, contradittorie sovente: perchè chi riconta ciò che udì, aggiunge, toglie, modifica a senno suo, o per bizzarria, o per mostrarsi più animato dipintore. E a prova di ciò vi basti l'esempio del Quintilio del Gozzi che inventava storielle per vederle divulgare, crescere, trasformare: o l'altro esempio di quel marito che finse partorir un uovo, narrato in arguta novelletta del Guadagnoli che, in parentesi, lo tolse di peso ad un autore Francese, il quale a sua volta l'avea rubato al nostro cinquecentista Anton Francesco Doni [1].

Ma sento qui domandarmi: — Una poesia popolare, che probabilmente potrebb' essere una spiritosa invenzione di qualche ingegno, come tante si dànno a' dì no-

[1] Trovasi nelle lettere di lui, ed anche nel volumetto di *Novelle* che ne pubblicò nella *Biblioteca rara* il Daelli al 1863 in Milano.

stri almanaccate leggende nere e bianche e bigie su questo castello, su quel lago, su quel burrone: una tradizione che, appunto per ciò che poc' anzi è detto, può essere falsa o almeno molto sformata: una macchia rossa ad un muro, che anche per semplice ghiribizzo potè venir fatta: tre nomi, storici sì, ma che potrebbero esser messi ad arte in iscena per dar faccia di verità ad un parto di fantasia: questo solo, insomma, è egli bastevole, perchè noi potessimo giurare sulla veracità storica di un fatto sì luttuoso ed inaudito? Gli storici, i cronisti, gli scrittori contemporanei, che ne han lasciato di certo? La lira dei poeti letterati dell'epoca, che strimpellava minuziosamente su tutte le frivolezze, fu muta affatto, quando l'intera Sicilia era messa a rumore per tanto delitto?

È facile una risposta quando noi ci facciamo a tratteggiare in poche linee l'epoca triste dentro di cui si compiva l'abominato parricidio. Eccelle in essa lo spirito di rivoluzione, quello di vendetta, e la sete di sangue. Il tumulto contro gli Ebrei, la espulsione del Vicerè Moncada, la sanguinosa congiura di Squarcialupo e quella dei fratelli Imperatore, il Caso di Sciacca, il tumulto che notar Tersino capitanò, ce ne danno prove sufficienti e chiarissime [1]. E frattanto i ladri scorazzavano arditamente le campagne, imponendo taglie ai proprietari, e sfidando a suon di tromba i Vicerè [2]: i Turchi ardevano, saccheggiavano le città e le ville

[1] Vedi il Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia* lib. XI, epoca Austriaca: e Palmeri, op. cit. cap. XLII-XLIV.

[2] Vedi avanti, a pag. 40.

di tutto il litorale, e predavano le fanciulle [1]; e i Baroni, spesso rapitori impuniti delle sacre vergini ne' monasteri [2], co' loro scherani si afforzavano ne' castelli, sempre a dovizia forniti di trabocchetti, carceri, ordigni di tortura; e spesso rubelli, impaurivano i re colla lor prepotenza. E questi dall' altro lato non poterli affrenare, non poter ridurre a calma e sicurezza il Regno, a malgrado de' profusi tesori; perocchè ben altre cure li teneano in continuo travaglio, le lunghe guerre contro il Turco, contro la Francia, contro l'Olanda, la Inghilterra, ed il Portogallo [3].

Quand' io volsi la mente a riunire le sparse membra della leggenda di Caterina La Grua, corsi con sollecita cura a rovistare le storie del XVI e XVII secolo. Quanta infruttuosa fatica durai! Trovai narrate le guerre che i re nostri sostennero, i subugli popolari, le lotte civili, le scorrerie dei ladri e dei Turchi, i provvedimenti dei Viceré, le pretese vittorie, le luminarie, i tornei, i caroselli fatti per dar polvere negli occhi alla infelice popolazione e farle dimenticare così le fami, i tremuoti, la peste che l'affliggevano: ma non solamente non trovai un cenno dell' assassinio consumato in Carini, ma neanco una parola che riguardasse gli abituali delitti o le prepotenze de' nobili; e se questi son qualche volta ricordati, lo sono per vigliacche adulazioni alla corte, che

[1] Palmeri, loc. cit. La Lumia, *La Sicilia sotto Carlo V*, c. VI e segg.

[2] Vedi il *Diario* di Paruta e Palmerino, nella *Biblioteca* del Di Marzo citata qui appresso, vol. I, pag. 45.

[3] Di Blasi, *Storia* ec. epoca cit. cap. XV.

dava lor campo franco per non averli nemici. Scoraggiato ricorsi ai Diari manoscritti, nella speranza che qualcuno m' avesse potuto rivelar intera la verità, per ciò che il Diarista non avea fatto di ragion pubblica il suo scritto, e ben conservato l' avea trasmesso ai nipoti. Ma l' immagine del nobile coi suoi cagnotti stava pur sempre innanzi agli occhi del Diarista. Egli, che ad una caccia artificiale, ad un torneo, ad un ingresso di nuovo Vicerè o Cardinale, o ad altre inutili insulsaggini consacra ben molte pagine; quando viene al punto di segnare l' empio operato d' un Grande pargli vedersi luccicare davanti il pugnal nobilesco, e si confonde nelle idee, e trema a verga, e scrive in modo rapido e oscuro: « *1563.* « *Sabato a' 4 Xbre successe il Caso della Signora di* « *Carini* [1] ». Valerio Rosso [2], Palmerino ed altri due Diaristi [3], copiandosi pur dicono le parole di Filippo Paruta. Solo un anonimo, il cui ms. era in potere del

[1] Filippo Paruta, *Cronaca di Palermo*, (ms. Qq. F. 4, della Comunale di Palermo), or già fin dal 1869 data alla luce dall' egregio e dotto Abbate Gioacchino Di Marzo nel vol. I della *Biblioteca storica e letteraria della Sicilia.* In questa stessa ed eccellente collezione ci pubblica gli altri *Diari* cui io accenno. E qui colgo la occasione per pubblicamente manifestargli la mia stima e ringraziarlo delle cortesi parole che a pag. 25-26 del citato volume usa a mio riguardo, pigliando opportunità dal *Caso* della Signora di Carini.

[2] *Diarii antichi palermitani* ec. raccolti dal marchese di Villabianca, vol. VI, pag. 47, ms. Qq. D. 98, della Comunale di Palermo.

[3] Riuniti nel ms. Qq. E. 55, della stessa Libreria.

Marchese della Favarotta (paesetto vicino a Carini), sollevò un po' più il velo dicendo : « *1563. Sabbato a 4 Xbre fu ammazzata la Signora Donna Caterina La Grua , Signora di Carini* [1] ». Ma a ciò pongasi mente , che nessuno si attenta non che di accennare la causa della morte, ma di nominar l' uccisore. E la ragione è patente: Vincenzo Talamanca La Grua, di alto e antico lignaggio spagnuolo, imparentato a due case regnanti, ricchissimo e potentissimo, orgoglioso più che altro grande di Spagna, talchè in questa palermitana provincia è passato in proverbio [2]; incuteva spavento ai più forti e più ricchi. Vincenzo Vernagallo dovette nascondersi, fuggire ad un convento fuori dell'Isola. Caterina venne scannata, e la Giustizia non ardì proferir verbo. Erano i tempi corrotti ed iniqui che portavano a ciò: tempi di schiavi e di tiranni, di rivoltosi e di assassini, senza religione, senza patria, senza onore. In altra epoca, in cui nel cuore de' nobili al fumo e all' orgoglio toglieva il posto il cortese e generoso sentimento cavallaresco e il rispetto squisito al bel sesso, abbiam noi visto [3] il Conte signor di Borgetto cedere ai preghi della figlia, assolvere l' infido scudiero e farlo suo genero. Che abisso fra queste due età, fra questi due titolati !

[1] *Notizie di successi vari* ec. Ms. Qq. C. 2. Vedi Note e Documenti, (G).

[2] *Barone Talamanca* si chiama fra noi chi affetta superbia e fumo e va tronfio e pettoruto battendo il tacco. Bisogna distinguere questo motto proverbiale dall' altro venutoci dagli Spagnuoli, *Dottore di Salamanca,* che si dà a chi si crede in dottrina superiore agli altri.

[3] Vedi il § I del presente *Discorso,* a pag. 49.

Il contemporaneo cavaliere palermitano Vincenzo Di Giovanni, che nel suo *Palermo restaurato* [1] s' intrattiene a dar contezza particolareggiata di molti fatti ed aneddoti de' tempi suoi, facendoci spesso penetrare nella storia intima e dentro alle pareti domestiche dei vicerè, de' nobili e degli uomini illustri ch' egli conobbe; verso l' anno 1565, cioè due anni dopo la morte della infelice Caterina, ci fa conoscere quale fosse la condizione del paese scrivendo, che Don Garsia di Toledo vicerè, « quando venne a Palermo, trovò « la città oppressa da molti spataccini e bravacci, che « vivevano imperiosamente, inquietando e componen- « do [2]. Si vedevano andar per la città con giacchi, « chianette [3], broccheri; si facevano coltellate allo « spesso; manutenevano costoro le inimicizie; si assas- « sinava e si facevano molti altri eccessi. Erano quasi « inespugnabili; nè temevano giustizia, perchè erano « favoriti dai Signori ed uomini potenti, de' quali se « ne servivano poi, avendone ognuno tre e quattro, dieci « e venti, secondo era la loro qualità, a suo coman- « do. I Nobili in questo modo volevano dominare; e « chi li contradiceva, si trovava allo spesso e morto « ed assassinato. Si occidevano uomini per le strade « di giorno, e *non se ne parlava*. In loggia si com-

[1] Edito nello scorso anno 1872 dal Di Marzo, nella citata *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. X e XI.

[2] *Cumponiri*, in questo significato è voce siciliana, e vale costringere alcuno a pagare una data somma di denaro sotto minaccia di maggior male; è voce malandrinesca.

[3] *Chianella*, in siciliano antico, specie di *celata* o *elmetto*.

« ponevano i mercadanti, e si rapivano le donne, e « si facevano altri enormi eccessi pubblicamente. Alle « volte succedeva inimicizia tra' potenti, e si vedevano « le guerre civili, a grosse squadre dall' una e l' al- « tra parte; in modo che difficilmente si poteva dai « reggitori remediare.... Onde ne succedevano di- « versi effetti ed eccessi, e con ferite ed omicidii [1] ». Queste parole sono già troppo eloquenti perchè abbisognino di chiosa.

La stessa causa, che imponeva silenzio agli storici, dovea con più ragione imporlo ai poeti, che in quell' epoca miseranda strisciavano ai piedi della Corte e della Nobiltà, avviliano nel fango dell'adulazione la santità della poesia, nata a sublimar Dio e la Patria, a infuturare gli Eroi e i Benefattori dell' Umanità, a percuotere con implacabile flagello i vizj ed i delitti, o coronati, o mitrati, o imberrettati. Ciò che avveniva alla corte di Leon X e di Cosimo de' Medici, avveniva tra noi: nel Continente e nell' Isola correvan le lettere uguale fortuna: e se al Varchi in Firenze una stilettata insegnava che dovesse mutar tuono scrivendo l' istoria; in Palermo si faceva scoppiare la polveriera del forte di Castellamare, dove stava chiuso il *siculo Petrarca*, l' immortale Antonio Veneziano, perchè il suono della sua lira seppe acre di molto al Vicerè Conte di Albedelista [2].

[1] Di Giovanni, *Palermo restaurato*, libro IV, pag. 185 e 186 del vol. XI della *Biblioteca* del Di Marzo.

[2] Vedi nelle *Opere* del Veneziano lo scritto del Modica, *Sulla vita e opere di lui:* e V. Di Giovanni, *Il Miceli o l' apologia del Sistema*, p. 304. Nel *Diario della Città di*

Ma se il feudale potere chiudeva agli scrittori la bocca, perchè l'oblio involvesse nella sua notte scelerità sì nefanda; non poteva imporre sul sentimento del popolo che da essa nelle intime fibre del cuore fu scosso. Un suo ignoto cantore a melodiosa cetra affidò gli amori infelici di Caterina, e innanzi al tribunale de' secoli futuri chiamò il parricida Barone, cui marchiò d'infamia non peritura. Ma a ciò torneremo più tardi: adesso ci incombe di cercare che un lume più certo venga a diradare il pauroso buio che ricopre la storia dell'amica di Don Asturi. — Siamo al sec. XVIII, ed è il ricco ed autorevole marchese di Villabianca, solito a ficcare il naso in tutte le minuzie private di nobili e di volgo, che ci soccorre nelle nostre ricerche. A suo tempo i Talamanca La Grua esistono tuttavia, anzi col titolo di Principi [1], ma non sono più quelli

Palermo, edito dal. Di Marzo e più volte citato, a pag. 115 leggo: « *A primo di decembre* (1588). Si trovò appizzato « un cartello contra il vicerè alla cantonera di D. Pietro « Pizzinga allo piano delli Bologni. Ed alli 13 di gennaro « seguente ne fu tormentato Antonio Veneziano poeta fa« mosissimo di Monreale, ed ebbe sette tratti di corda, e « tinni *(tenne il segreto)*. E poi, stando carcerato a Ca« stellamare, morse scacciato, quando fu il caso del Ca« stello nell'anno 1593 ».

[1] Il titolo di *Principe* concesse a' Baroni di Carini il re Filippo IV il 19 settembre 1622, come si vede dal Villabianca, *Sicilia nobile*, vol. I, parte 2ª, lib. 1°, pag. 56. La nostra Caterina della leggenda il popolo chiama *principessa* e *principe* il padre, anco ne' versi: ma siccome al 1563 non aveano questo titolo, come dal citato documento risultà, così ho sostituito *barone* e *baronessa* dov'era *principe* e *principessa*. Vedi ancora il volume de' *Privilegi*, all'ann 1622, nell'Archivio della Casa Carini.

del secolo XVI; chè l' avanzarsi della civiltà ingentilisce i cuori, e muta e trasforma le antiche abitudini, nel tempo stesso che altre case nobilesche, con eterna vicenda, son sorte, e pareggiano e vincono le antiche. Ora, il Villabianca può fare le sue curiose indagini una prima, una seconda, una terza volta, e infine con franchezza lasciare notato: « Il Caso mi« serando detto della figlia di Carini lo fe' *Pietro La* « *Grua Talamanca* [1], Barone di Carini, a' 4 dicembre « 1563, con dar morte con le sue mani e nel suo « stesso Castello di Carini alla sua figlia creduta rea « di fallo venereo con uno di *Casa Vernagallo.* E « questo si chiama il *Caso della figlia di Carini che* « *ancor rumoreggia nella Sicilia* ». Accenna dopo alle macchie di sangue esistenti nel Castello, ed alla poetica leggenda che i Cantastorie andavano modulando su strumenti a corda o a fiato. Siccome però il sig. Marchese scrive scempiatamente l' italiano, ho relegato altrove le sue parole [2], e qui riporto le due stanze che della poesia (dice) gli fu dato raccogliere.

Lu Vernagallu beddu Cavaleri
Di Carini a la figghia fa l' amuri,
Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri
Pri mia fora (idda dici) Don Asturi.
Iddu la voli in tutti li maneri,
Cci va d' appressu e l' invita a l' amuri,
E currennu a la fini da livreri
La junci e tuttidui dicinu Amuri.

[1] Il Villabianca ha scambiato col padre il barone Vincenzo II; e questi per altro nel battesimo porta il nome di Pietro Vincenzo.

[2] Vedi Note e Documenti, (H).

Lu patri poi, baruni di Carini,
A Vernagallu cerca d' ammazzari;
Ma chistu si nni fuj a Lattarini,
S' ammúccia forti e nun si fa pigghiari:
Unni la figghia subitu a Carini
Scanna arraggiatu, e lu sangu ora pari
Di l' auccisa a la turri di Carini:
Sempri ruini fannu onuri e amari.

Chi ha qualche conoscenza della poesia del popolo stenterà a credere di lui queste ottave, in vero poco felici e stentate. Non le ardite e fantastiche immagini, non i colori vivi, non l' armonia, non l' affetto, non la spontanea semplicità, pregi costanti della nostra popolar poesia. Non è popolare il paragone del settimo verso, e molto più per quel *currennu* DA *livreri;* chè il *da* manca alla lingua siciliana e il *di* ne tiene le veci. Forse potrebbe dirsi questa una correzione del letterato Villabianca, s' egli stesso non ci facesse avvertiti d' aver trascritto le due stanze *tali quali* gli furono dettate. Molto meno sanno di popolo gli ultimi otto versi, con quella meschinità di rime, con quelle inarmoniche spezzature letteratesche, con quel brutto bisticcio ch' è in ultimo. E poi (argomento più grave), la storia di Caterina La Grua si svolge e compie in sedici versi soltanto? e allora, o dov' è la sì rinomata leggenda poetica, che il popolo dice *molto lunga*, e lo stesso Villabianca pare ne convenga, scrivendo che le due ottave sono *parte* della canzone espressiva il Caso della Signora di Carini? Il non trovar poi popolare, in nessuno de' nostri Comuni, anche un solo di questi sedici versi, mi ha rinforzato in una mia opinione, che mi pare la più plausibile che si possa

emettere, cioè, che essi versi dovettero esser parto di qualche mezzano ingegno di lettere infarinato, posteriori alla leggenda, e come ad *argomento* della medesima. L'autore della quale, tanto delicato poeta e finito artista, avesse pur verseggiato sonnecchiando qualche volta [1], non poteva dar vita a due ottave, che in paragone delle altre, vuoi per istile, vuoi per frase poetica, vuoi per sentimento, mi dànno l'aspetto della scoria che galleggia nel crogiolo dell'oro. E, a malgrado di ciò, per non lasciar una lacuna che poteva nuocere al progressivo sviluppo dell'azione, mi fu necessario nella prima edizione di questo libro accoglierne una, avvegnachè tra' versi che precedevano e seguivano straziasse inarmonica gli orecchi come

> In una musica
> Solenne e grave
> Un corno, un oboe
> Fuori di chiave [2].

Adesso però, che ho rinvenuti i brani allora dispersi, e che ho potuto vedere nella sua interezza questa maravigliosa leggenda, ho avuto la riconferma che le due stanze che il Villabianca trascrisse nient'altro sieno che l'*argomento*, e neppure ben fatto, alla intera composizione poetica.

Con tutto quello che ci han fornito i versi, la costante ed uniforme tradizione popolare di tre secoli, e le note de' Diaristi sincroni e del Villabianca, certo

[1] « *Quandoque bonus dormitat Homerus* ». Horatii, *De Arte poetica.*
[2] G. Giusti, *Il Ballo.*

si ha tanto in mano da non potere mettere in dubbio la verità storica del fatto; ma l'amore con cui m'accinsi ad illustrare questa leggenda richiedeva ancora di più, desiderava particolari in maggior numero, e, se vuolsi, più minuziosi: ond'io, pur dopo la prima stampa di essa, non ho desistito dalle costanti ricerche nelle Biblioteche e, che più monta, negli Archivj gentilizj delle famiglie La Grua e Vernagallo. Il successo non corrispose per fermo a tutt'i miei desiderj, che non erano pochi nè lievi, ma fu assai fruttuoso, e venne a confermare la esattezza del racconto poetico e le mie asserzioni, appoggiate più che altro alla tradizione del popolo. In quei molti volumi dell'archivio de' Carini [1], che vanno dal 1536 al 1592, cioè per tutt'i cinquantasei anni di baronato di Vincenzo II, qualche cosa mi sono accorto che manca, e forse non a caso. Anche nel volume della *Genealogia*, scrivendosi di lui è detto: « Morta detta sua moglie (Laura « Lanza) *da cui fece figli*, passò a seconde nozze.... »; ed altro non si aggiunge, e seguono lacune e fogli bianchi, dove indarno ricercheresti notate tutte quelle particolarità e minuzie che trovi a proposito de' baroni antecedenti e rispettiva figliolanza fino a Pietro III. L'anno della nascita di Caterina, come pur quello de' suoi quattro fratelli e delle tre sorelle, non mi fu dato di ritrovare: questo è certo però, ch'ella era la maggiore, essendo le altre andate a ma-

[1] Specialmente i volumi de' *Privilegi*, della *Genealogia* e delle *Possessioni*, le quali erano immense, ed estese a molti punti della Sicilia.

rito in fresca età l'una al 1568, l'altra al 1571, la terza al 1573. Laura Lanza moriva nella primavera del 1564; ed il Barone passava a seconde nozze ai 21 ottobre dello stesso anno con Ninfa Ruis de' baroni di Santostefano; e mortagli in breve anco questa, celebrava subito nuovo matrimonio con Paula Sabia e Spinola a 11 marzo 1565. Ma da nessuna di queste due mogli ebbe altra prole. La porta e la lapide con la inscrizione Et nova sint omnia, più innanzi accennate, furono eseguite veramente sotto il baronato di Vincenzo II e per ordine di lui. Un fatto poi di grave importanza, e che, forse, contribuì non poco al tremendo parricidio e ci spiega l'accanita persecuzione contro al povero amante, si è questo: che tra Ludovico Vernagallo, padre del giovane, e Vincenzo II, eranvi stati de' dissapori piuttosto notevoli e lunghe liti per cagion d'interesse; nè certo al maltalento pose fine la transazione per atto pubblico del 1545, nè la morte di Ludovico, avvenuta a 3 di settembre 1556. Un altro fatto, che splendidamente riconferma la tradizione, ho ricavato dall'archivio de' Vernagallo; ed è, che l'amico di Caterina morì *monaco sacerdote carmelitano a Madrid*, come si rileva dal testamento di lui, che porta la data de' 22 settembre 1588 [1].

Un'altra serie di ricerche, praticate nell'Archivio parrocchiale di Carini, è venuta a confermarci splendidamente che ai 4 decembre, VII indizione, 1563, *fu morta la spettabile Signora di Carini;* e si aggiunge,

[1] Vedi Note e Documenti, (I).

che *si sepellio in la Matri Ecclesia* [1]. L'anno di sua nascita fu indarno ricercato nel libro de' *Nati* del medesimo Archivio; segno evidente ch'ella non sortì i natali al Castello, come la sorella minore, che in quel libro trovasi registrata [2]. Le indagini fatte negli Archivj delle Parrocchie di Palermo, ci hanno dato ugualmente de' risultati negativi [3].

Ed ora è già tempo che si venga all'esame della leggenda poetica. Il popolo nostro, allorchè di essa favella, adopra invariabilmente le parole: *è la più bella e insieme la più dolorosa poesia che in siciliano siasi cantata giammai* [4]. E si avverta che con quel *dolorosa* intende non solo il dolore e il lutto dell'avvenimento in se stesso, ma il sentimento arcano e patetico che informa que' versi ed ha possa di risvegliare il altri il dolore. Essi nacquero immediatamente che il parricidio fu consumato; e ce lo rivelano i versi 323-326, ove si dipinge ancor viva, benchè simile ad ombra cieca, l'afflitta madre di Caterina, la quale come sopra fu detto non sopravisse che pochi mesi alla figlia.

Ma sorge anzitutto il desiderio di conoscere chi fosse l'autore di questi versi, tanto a ragione pregiati; e abbenchè corrano essi popolari, e malagevole molto, per non dire impossibile, sia l'indagare la sorgente di una poesia popolare; tuttavolta, trattandosi nel caso nostro di una leggenda che evidentemente viene da un ingegno nè volgare nè incolto, di buona voglia ci met-

[1], [2], [3]. Vedi Note e Documenti, (J).
[4] Vedi Note e Documenti, (K).

tiamo alla ricerca, per vedere di riuscire a qualcosa di probabile se non di certo.

In tutte le lunghe storie poetiche, lo abbiamo avanti accennato, l'autore ha cura di registrare in principio e più spesso alla fine il nome suo, ed anche la condizione ed il tempo del suo poetare: ma talora il poeta vuol rimanersi ignoto, e pensatamente e per circospezione avveduta. Di fatti, sono le storie de' banditi, sono quelle che rivelano un'azione esecranda, o un delitto, che non portano il nome del cantore: e nella *Baronessa di Carini* siamo appunto nel caso, perchè probabilmente l'autore non amava di esser fatto segno alle temute persecuzioni dello strapotente Barone, a cui, come vedremo, non risparmia le più fiere ingiurie e le minaccie di sicura vendetta celeste. Vero però, dall'altro canto, che al Talamanca doveva bene esser noto: posciachè ci si riveli egli stesso espertissimo conoscitore di lui, della figlia, della famiglia tutta, del Castello e delle minime parti di esso. La descrizione che ci fa dell'aurora che va ad indorar l'isola d'Ustica e il mare, guardata dai balconi del Castello (*versi 103-106*), non potea darcela se non se chi l'ebbe ad osservare da quei balconi medesimi. Certe particolarità, come lo spionaggio del frate (*v. 87-98*), il dolore della famiglia (*v. 151-158*), gli ultimi giorni della povera madre, che dopo tanta pena il poeta ravvisa a stento (*v. 321-326*), i rimorsi e i delirj del barone Vincenzo con alcune particolarità della sua vita (*v. 339 e segg.*), ec. non poteva conoscerle che persona della casa medesima. E per tale appunto ci si appalesa l'Autore del poemetto. Noi lo udiamo dar principio al canto suo agitato nel cuore e

nella mente, chiedendo una dolce e mesta poesia per piangere la *colonna della sua casa*, la infelice Baronessa, che sola potrebbe dire l'amore che le portava il poeta (*v. 7-16*). E non basta: ai versi 169 e seguenti noi lo veggiamo dolorosamente prostrato sulla lapida di lei, lamentare di non averla potuto vedere anche una volta pria che venisse interrata e ornarne di fiori la bara: chiedere lo ingegno di re Salomone per esprimere fedelmente lo stato angoscioso dell'animo suo, posciachè la sorte (dice) mi ha tratto al fondo e

> La mè varcuzza fora portu resta
> Senza pilotu 'mmenzu la timpesta;
> La mè varcuzza resta fora portu,
> La vila rutta e lu pilotu mortu!

Non v' ha dunque più dubbio; Caterina, e sola essa, era sostegno, guida, protettrice di lui. Ma nè al Castello, nè alla Biblioteca di Carini, nè altrove mi fu dato di aver indizio almeno di questo poeta. Veneziano, D'Avila, Potenzano, Del Bosco, Bonincontro, Gioffredi, Paruta, Salvario, Maia, Di Lorenzo, Graccaro, Ficalora, Bonaferà, che furono i più celebri rimatori siciliani del tempo [1], non ebber mai che fare con la Casa Carini, e tanto meno han che fare con lo stile, co' pensieri, coll'affetto dell' incognito Nostro: hanno tutti più o meno voluto tentare la cetra del popolo, ma non sempre con favorevole risultato, se vogliamo eccettuarne per altro il Veneziano, il Graccaro, il Fi-

[1] Vedi il *Palermo restaurato* del cav. Vincenzo Di Giovanni, lib. II, pag. 403 e segg.

carola, ed il Bonafera, che a dir vero spesse fiate e laudabilmente vi riescirono. Del primo, già tanto conosciuto e studiato, non occorre qui dire per escludere che possa avere creata la leggenda della *Baronessa :* degli altri tre, ecco quanto lasciavane scritto il contemporaneo cavalier Di Giovanni: « Mae-
» stro Pietro Graccaro, per suo agnome il *Biondo-*
» *lillo,* fu buon poeta in lingua siciliana. Avea un
» dire sublime ed altiero; era di bei concetti; fu se-
» guace ed imitatore di Veneziano, e le sue canzoni
» furono in molta stima. Ultimamente s' innamorò
» così ardentemente, che presasi la sua donna per
» moglie, quando, per troppe cure domestiche, ab-
» bandonò la poesia, e per recuperare alcune so-
» stanze entrò nel pelago delle liti. E mentre andava
» e veniva da Monreale, ove egli litigava, fu assaltato
» nel cammino da certi suoi avversarii, maltrattandolo
» in modo, che il pover' uomo in pochi giorni si
» morse.

» Il Ficarola fu un buon poeta in lingua siciliana
» e nella tosca. Le opere sue dilettavano sommamen-
» te: ma volendo fare il maledico, fu imputato di
» aver fatto un cartello; per il che, dopo d' essere
» stato molto tempo carcerato, ne fu mandato in esilio
» da questo regno; e se n' andò in Napoli, dove fi-
» nalmente si morse.

» Giovanni Bonafera[1] fu gran poeta siciliano, e tale,
» che di naturalezza e facilità avanzò tutti i poeti dei

[1] Bonasera e non Bonafera, lo appella il MONGITORE, che ne fa cenno nella sua *Bibliotheca sicula* (tom. I. pag. 341) ed il GALEANI nelle *Muse Siciliane*, parte I.

» nostri tempi. Aveva egli la poesia così facile che
» ne faceva a voglia sua quel che ne voleva. Sonava
» anche egli di leuto, e cantava assai bene, intanto
» che con queste due virtù era di sommo diletto a
» quei che gli conversavano. Era perciò, essendo
» povero, aggiutato e sovvenuto da ognuno: ma fi-
» nalmente per infermità sopravvenutagli, non potendo
» dare e l' uno e l' altro diletto, per malanconia, op-
» presso da gran miseria, si morse [1] ».

Assai scarse notizie abbiamo rinvenuto di questi poeti, e nessuna che possa darci qualche addentellato che li ravvicini alla famiglia La Grua: e nondimeno volemmo consultare le loro poesie, per conoscere se qualche rassomiglianza offerissero, o per istile, o per concetti ed intendimenti, con il poemetto della *Baronessa*. È giusto che anche il lettore ne abbia sott' occhio alcun esempio. Il Graccaro o *Biondolillo* così canta dell' amor suo:

Squágghia stu cori amandu una billizza
Senza esemplu ammirabili, infinita,
Nata llà in Celu a la chiù estrema autizza
Pr' essiri di mill' almi calamita.
Ma non curandu la mia gran bascizza,
A lu sò amuri m' inxhiamma [2] ed invita;
Iu pri tanta humiltati e gintilizza
L'amirò chiù di l' alma e di la vita [3].

[1] Di Giovanni, *Palermo restaurato*, lib. II, pag. 412-413.

[2] Leggi *inciamma*. Che benedetto sia chi, anche oggi, la *xh* vorrebbe sostituita alla semplice c nella scrittura del siciliano idioma.

[3] Vedi *Le Muse siciliane, ovvero scelta di tutte le can-*

Bella al certo è questa canzona e da pregiarsene l'Autore, che mostrà di avere studiato con profitto il canzoniere del popolo; ma quale spazio ancora non la divide da quelle mirabili stanze della nostra leggenda, ove l'arte è infinita, inarrivabile? Ed il medesimo ci tocca pur troppo a ripetere per Ficarola e Bonafera, quando ci facciamo a leggere le due seguenti canzone, avvegnachè scelte tra le migliori che d'essi tuttavia sopravvivono.

L'acerba pena mia, lu miu tormentu,
Chi m'asciuca lu sangu 'ntra li vini,
È causa ch'iu d'ogn'hura mi lamentu
Di milli strazij e di milli ruini:
E quandu penzu: hora sarrò cuntentu,
Tandu l'affanni mei su' chiù vicini;
Mi fuij l'alligrizza com'un ventu,
E la miseria mia nun ha mai fini [1].

L'alatu ed animusu miu disiu
Pretendi a volu un'ácula pigghiari;
Dubitu nun siquiri a cui cadiu
Per troppu in áutu vuliri vulari;
Ma mi rispundi poi lu cecu Diu,
Mi dici: sequi, non ti dubitari,
Chi mai tant'áutu aucellu a volu iju
Chi non vinissi la terra a truvari [2].

zoni della Sicilia raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente (Giuseppe Galeani), Palermo, 1645 e 1662, P. 1ª, pag. 268.

[1] Carlo Ficarola, presso il Galeani, *Le Muse siciliane*, loc. cit. pag. 123.

[2] Giovanni Bonafera, presso il Galeani, *Le Muse siciliane*, loc. cit. pag. 139.

Nella pagina ultima delle *Canzone siciliane* del siracusano Girolamo D' Avila, più sopra ricordato, le quali stanno manoscritte nella Comunale di Palermo (ai segni 2 Qq. C. 5), ho trovato tre versi che sono precisamente i 113-115 della *Baronessa ;* però sono di carattere alieno e posteriore a tutto il volume non solo, ma scritti anche erroneamente e da mano inesperta [1]: il che basterebbe per farci affermare che il poeta di Siracusa non possa esserne stato l' autore, se di ciò non ne avesser convinto gli altri versi di lui, d' indole e colorito ben differente a quelli della nostra leggenda.

Con maggiore speranza di successo per conoscere alcuna cosa dell' ignoto cantore di Caterina volgemmo la nostra attenzione intorno a Matteo Di Ganci, notaio e poeta di Palermo [2]. Egli scrisse in siciliano tra il 1567 e 1568 una lunga *Orazione* per la Madonna di Piedigrotta, in ottava rima *all' antica*, cioè a dire nella forma vera e più comune delle nostre leggende, composta di canzone che tra di loro sono per la rima legate; e questa *Orazione*, che poi stampossi a Venezia al 1581, acquistò popolarità e rinomanza fin dal

[1] Eccoli qui testualmente riportati, per mostrare che sono scritti da ignorante, e di più per darli come variante de' nostri :

Simili scanto e simili tirrori
Chi appi la baronissa di Carini,
Essenno spasso con li sui signuri. . . .

[2] Immensamente mi professo obbligato all' ottimo prof. Ugo Antonio Amico, che primo mi aperse la strada per queste ricerche su Matteo Di Gangi.

suo primo apparire, tanto che l'arcivescovo palermitano d'allora, Fra Ottaviano Preconio, concedette indulgenze a chi l'avesse recitata [1]. In genere, io dissi, un poeta che gradito riesce al popolo non è mai un mediocre poeta; il Ganci poi, con la moralità e religione, facevasi strada con più facilità ne' cuori della divota gente, che sempre ha fatto la maggioranza tra noi. Nella sua condizione di notaio, egli non dovea difettare di studj e coltura intellettuale, tanto più che fioriva in un tempo in cui Palermo era il centro ove convenivano e levavano palme di bella fama molti nobili ed eruditi intelletti: per la qual cosa, onde conoscere se avessimo oppur no ad aggiudicargli la paternità della rinomata *Baronessa*, era ben naturale che ci mettessimo dietro a due ricerche importanti, cioè: l'una, sapere s'egli avesse mantenuto delle relazioni con la Casa Carini, e tali da poterlo far considerare come della famiglia; l'altra, far comparazione del merito de' versi della *Orazione* e della *Leggenda*, tanto in rapporto ai concetti ed al sentimento, quanto alla parte estetica. E per quel che concerne la prima, il risultato l'ho avuto maggiore ch'io stesso non m'attendeva; perocchè nell'Archivio de' Carini ho riscontrato degli atti di notar Matteo Ganci non solo, ma, ciò che maggiormente vale, appartenenti ad anni anteriori al 1563; dopo quest'ultimo, nè una volta di più il nome di lui ricomparisce. Ma per la seconda

[1] Vedi P. Domenico Stanislao Alberti, *Meraviglie di Dio*, parte 2ª, cap. 32, pag. 297 e segg. (Palermo, 1718): ed A. Mongitore, *Palermo divoto di Maria Vergine*, tomo I, cap XXI, pag. 375 e segg. (Palermo, 1719).

ricerca, ben altrimenti è andata la faccenda; chè l'Alberti ed il Mongitore mi dicono bensì con dettaglio qual fosse l'ordito della *Orazione* e quali miracoli narrasse, ma non una stanza, non un verso riportano: ciò che fa più dispiacere, giacchè il primo scrive che l'aveva *presso di sè;* chiaro segno che fosse ancora in voga, avvegnachè ben un secolo e mezzo contasse dacchè fu creata; ed oggi l'ho io ricercata lungamente ed invano. Laonde ogni certezza ci manca per affermare il Ganci autore della poetica storia che illustriamo; delle probabilità stanno invece da parte nostra, ma esse rimarranno prive di positivo valore fino a che non venga a solvere il nodo il rinvenimento della *Orazione* medesima.

Or poichè queste indagini ad un risultato certo non ci han fatto approdare, a malgrado della diuturna insistenza nostra per esse; noi dobbiam rassegnarci ad ignorare il nome di un poeta, i cui vividi raggi non poco splendore darebbero alle sicule muse, e non poche stelle minori farebbero ecclissare. Ed a prova di ciò, passiamo ad esaminare l'opera di lui, con grave stento riunita ed ordinata, sottratta solo alla voracità del tempo la mercè del tenace affetto del popolo nostro alle tradizioni degli avi.

Il poeta dipinge con mano maestra, dipinge a tratti, squisiti, rapidi, spiccati, e sempre compagni alla armoniosa melodia che il Foscolo impetrava dalle Grazie. Poetava pel popolo, e del popolo grandemente ha familiari le tradizioni e la poesia inarrivabile: ma l'arte acquistata su' Classici forte lo aiuta, e il suo metro egli adorna dei fiori raccolti nell'uno e nell'altro Parnaso. Udiamone il canto, ch'egli è agitato dal Dio,

che il suo cuore ribocca di amarezza, che la sua vista è appannata del pianto :

> Ciumi, muntagni, àrvuli, chianciti,
> Suli cu luna, cchiù nun affacciati;
> La bella Barunissa chi pirditi
> Vi li dava li räj 'nnamurati:
> Acidduzzi di l' ària, chi vuliti ?
> La vostra gioja 'nùtuli circati :
> Varcuzzi chi a sti praj lenti viniti,
> Li viliddi spinciītili allutttàti !
> Ed alluttati cu li lutti scuri
> Ca morsi la Signura di l' Amuri. (*v. 21-30*)

E chi non vede e non sente il pianto della natura cui risveglia il poeta ? Eccolo qui, adempito l' oraziano precetto: *si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.* E quel sole e quella luna senza raggi amorosi; e quelli uccelletti che spaziano per l' aere e voglion darsi ragione della perduta allegria; e quelle barchette che lentamente, e pari alla lenta armonia del verso, vengono innanzi, e a lutto inalzeranno le vele; e infine tutti que' cari vezzeggiativi; sono così fine bellezza che annotata si guasta, che tradotta in altra lingua perde la verginale soavità.

Ma se avrà da mettervi innanzi la breve scena della felicità degli amanti, il poeta, appuntati in oriente gli sguardi, lì ritrova le convenienti fantasie, e nuovi colori, e nuovi ori e nuove rose, per dar vita al passionato quadro degli amori. Il bel cavaliere Vernagallo, che tra' gentili garzoni tiene il primo posto, aggirasi presso al Castello di Carini come l' ape intorno al fiore d' aprile; e da' primi albori fino al crepuscolo, or dalla piazza vi appare sull' alipede bajo, ora in

chiesa che dagli occhi manda lampi amorosi, or di notte lo udite cantare sul mandolino le più soavi canzone (*v. 41-51*)[1]. La giovane, dal pudore tenuta, vorrebbe evitar quelle possenti fiamme d'amore; ma presto vinta, ciecamente vi entra, allettata dalle seducenti immagini di giorni felici.

Chi vita duci, ca nudda la vinci,
Gudirila a lu culmu di la rota!
Lu suli di lu celu passa e 'mpinci,
Li rāj a li du' amanti fannu rota:
'Na catinedda li curuzzi strinci,
Bâttinu tuttidui supra 'na mota;
E la Filicità chi li dipinci
Attornu attornu di oru e di rosa. (*v. 75-82*)

E per colpirti più vivamente, a lato a questa magnifica orientale pittura, ti dà il tradimento, lo spionaggio di un fratacciò al padre di Caterina. Questi delira, — e il frate ride col riso maligno di Mefistofele: ma il mondo ne sente orrore, e ne dà segno la luna che si avvolge tra le nubi, e il paventato gufo che svolazzando ripete il lugubre *U-U* (*v. 87-98*).

Queste sono scene sublimi, che solo ai Grandi è dato di poter tratteggiare. Ma ne vedremo ancora delle altre e non inferiori. — Moltissimi han descritto l'au-

[1] È notevole questo, e degno di osservazione, che il fratello maggiore di Vincenzo Vernagallo, cioè Mariano II, « fu il più bravo suonatore di liuto di quell'epoca, e ne « die' solenni ed applauditi saggi in Roma e altre città ita- « liane, in Ispagna e in Portogallo, condotto da Marco An- « tonio Colonna, Vicerè di Sicilia, che lo stimava da affe- « zionato amico ». Consulta l'*Archivio* de' Vernagallo.

rora dell' italo cielo: tre soltanto divinamente, Dante, Tasso, Tassoni. Il Nostro viene a gara con loro ; e non credo ch' io esageri affermando che egli è quarto fra cotanto senno [1]:

> 'Ncarnatedda calava la chiaría
> Supra la schina d' Ustrica a lu mari;
> La rininedda vola e ciuciulía,
> E s' àusa pri lu suli salutari... (*v. 103-106*)

Quanto affetto, quanta morale nella rondinella che s' alza gorgheggiando per dare al sole il saluto [2]! — Però, più che in queste pitture delle bellezze fisiche dell' universo, il poeta è mirabile artista nelle morali e in quelle del sentimento, nella parte drammatica e parlante del poemetto. Quando il Barone conosce le erotiche tresche della figlia, tostamente, benchè notte, cinge le armi, e:-*vola!*-grida al cavallo. E il rapido volo co' nostri occhi stessi veggiamo: perocchè la sventurata donzella vede apparire dall' Agliastrello, due miglia lontano [3], la paterna cavalleria, e appena ha il tempo di profferire: *ah! forse è il padre che viene ad uccidermi!* che questi le è già di sopra e le trapassa il debole petto (*v. 112 e segg.*). Gli angosciosi stridi di lei, il suo spavento che la fa fug-

[1] Il nostro impareggiabile Meli ha una stupenda descrizione dell' aurora nel suo poema eroicomico *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, c. II, st. 33-35.

[2] Anche in una canzonetta popolare *(ària)* « Tutti l' oceddi cántanu — Salútanu a lu suli ». E simile il Meli nel luogo citato.

[3] Vedi Note e Documenti, (K).

gire, inseguita di sala in sala, finchè non cada esclamando: *Cani Carinesi!* trovi descritti dopo, quando il poeta ripigliando il suo pianto viene a muovere il tuo (*v. 169-194*): messi al loro posto naturale avrebbero impicciolito l'effetto della terribile tragedia. E quando la notizia di questa batte le ali pel Regno, con orrore da bocca a bocca ripetuta, e incontra Don Asturi, di tutto inconsapevole; io veggo ed odo le genti che voltan altrove la faccia e ripeton sommesso: *chi gli darà nuova sì triste!? (v. 195-198)*.

Efficacia ed arte più perfetta addimostra quel luogo dove si descrive il diffondersi della notizia del lagrimevole *Caso* in Palermo: la gente con palpitante seno fa capannelli; odi per le strade un susurro misto a gemiti e pianti, odi basse voci che s'interrogano e si rispondono: « Che mala morte! — Che morte dolorosa! — È stata sepellita di notte, allo scuro, senza pompe e senza corteo: anche il beccamorto se ne spaventava! (*v. 159-166, 329-332*) ». — Il dialogo tra il giovane Vernagallo, che fugge per remote campagne, ed un servitore che gli avvisa ch'hanno a' fianchi i bravi del Talamanca, è così vero, e così pieno di vita, che tu scorgi quel povero amante aggirarsi con lena affannata per caverne e dirupi, lacero, sconsolato e senza ombra di speme, e con lui ti duoli dell'acerbo destino:

Comu la frasca a li venti purtata
Java sbattennu pri li rampi rampi:
« Caru patruni, mutati cuntrata
Ca li livreri l'avemu a li cianchi ».
« 'Ntra ciánnachi e sdirrupi la mè strata,
E già li gammi su' láciri e stanchi ».

« Caru patruni, la vista è canciata,
Annuricaru li nùvuli bianchi ».
« Accussì lu mè cori annuricau,
E lu valuri sò l'abbandunau;
E lu distinu chi mi càccia arrassu,
A lu palazzu mi chiudiu lu passu (*v.* *253-264*).

Dolce poesia e strabocchevole affetto è nella preghiera del giovine Vernagallo al sagrestano acciocchè non dimentichi di tener accesa la lampada alla sua Caterina, che a dormir sola aveva paura, ed ora le tocca la compagnia de' morti; e per lei gli ordina un modesto ma gentile e poetico monumento :

Mètticci 'na balata marmurina
Cu qüattru anciléddi, unu pri cima;
E tutti quattru 'na curuna tennu,
L'occhi a lu celu, e preganu chiancennu;
E a littri d'oru cci vògghiu nutata
La storia di sta morti dispirata (*v.* *247-252*).

Ma, a qual brano di classica poesia paragonerem noi quell'altro del nostro poemetto, dove si dipingono e scolpiscono i rimorsi del padre uccisore? V'è una tinta cupa, spaventevole, fiera, che tocca un sublime che forse al solo Shakespeare fu dato di attingere, e che in Sicilia, se non è sola, è però la più eccelsa ed insuperabile. Vedete: il Barone va sospettoso e con occhi spalancati per le morte vie, e la notte con le gelide ali gli susurra: *La tua speranza è perduta!* Una folla di spiriti dannati gli danza intorno e l'irride; e senza posa egli fugge, ma lamentevole voce lo insegue, che gli va ripetendo: *Tormento! tormento!...* Ma alfine ha chiuse le palpebre un istante,

— e sogna. Come nuvola segue a nuvola, se il vento le spinge, così incalzando succedonsi e passano le ricordanze de' giorni felici della gioventù, gli amori, le pompe, la potenza, e quindi la bella corona de' figli. Pargli di venire al Castello, come ne' suoi tempi lieti, e indarno va cercando per le vôte stanze le dilette viscere sue, la Caterina. Tutto è silenzio. Una pallida vecchia, senza muovere labbro, gli addita una sala (la sala del delitto), ed egli va dentro. Bianca coltre ricopre un letto da capo a piè, e la figura di corpo umano. Ei chiama, e nessuno risponde: alza con la sinistra un lembo della coltre, e la destra introduce sott' essa per iscuotere la dormente. Oh terrore! Ei la ritira di fumante sangue imbrattata, d' un sangue che fiero brucia, quasi cercando vendetta; e quel fuoco si propaga per le vene, pel cuore, — e lo consuma d' un tratto! — Sogno terribile, figlio dell' incessante rimorso che gli rode l' anima come l' avvoloio di Prometeo!

In mezzo a queste scene di spavento e di sangue, l' animo del Poeta, informato a rettitudine, a morale, a religione, trova conforto levando al cielo gli sguardi e la mente all' avvenire. « Le nostre miserie sono infinite (egli esclama), il tempo è corto; voltatevi a Dio, o peccatori *(v. 299 300)*; Egli, che in tutte l' ore ci affanna o consola secondo i meriti nostri *(v. 321-322)*, Egli tutti ci arriva, sebbene con piè di piombo *(v. 37-40)*, e la pesante sua mano viene a visitarci fino alla terza e alla quarta generazione *(v. 405-412)* ». È questa religiosa morale che è il fine ultimo del suo poemetto; ed egli non la scorda perfino nella più lieta scena, nella invidiabile felicità de' due innamorati, i

quali ammonisce sulla vanezza degli umani gaudj, dicendo che l' oro desta l' invidia di cento e dileguasi come spuma di mare, che la fresca rosa avvizzisce in brevi istanti e si muore:

> E la Filicità chi li dipinci
> Attornu attornu di oru e di rosa;
> Ma l' oru fa la 'nvidia di centu,
> La rosa è bella e frisca pr' un mumentu;
> L' oru a stu munnu è 'na scuma di mari,
> Sicca la rosa e spampinata cadi! (*v. 81-86*).

Caterina egli ama con sacro affetto; ma Caterina peccò, dunque ha meritato l' inferno; e te la colloca lì, nelle ardenti fiamme de' lussuriosi. Però chi ancor beve le dolci aure di vita ha tempo a pentirsi ed espiare il suo fallo: ecco perchè ti dipinge il giovine amante che si dà a penitenza, e il padre che da continui rimorsi lacerato piange dì e notte l' irreparabile misfatto. Ma speranza di salvazione, ma, non che perdono, compassione non evvi per chi ha fatto la spia, per chi ha tradito: il Giuda cuocerà eternamente nella incesa caldaia infernale, e il poeta ve lo ha collocato anche pria che fosse preda di Morte; giacchè non par possibile che pochi dì soli dopo spenta la Baronessa, quando cioè si finge che Vernagallo scenda ai bui regni, il frate se ne foss' ito già da questo mondo. E in ciò il Nostro ha seguito quell' inesorabile apostolo di verità e di giustizia, l' immortale Alighieri, che fra' traditori della Tolomea [1] ficca il Frate Alberigo e Branca d' Oria, che pur erano fra' viventi.

[1] *Inferno*, canto XXXIII.

E qui mi cade in acconcio di entrare in maggiori particolarità, in più attente osservazioni per mostrare come l' autore della leggenda avesse formato il suo ingegno sui volumi degli *Spiriti Magni*, per dirla con Dante.

Chi ha studiato ne' Classici vedrà tosto, leggendo i versi su la Baronessa, come classiche sieno tutte le tinte, le immagini che li abbellano, la melodia. E ciò non nuoce, ma giova alla popolarità della poesia stessa, quando l'arte imita per bene la natura sua madre: perchè i veri Grandi non altro che questo hanno fatto. La Bibbia, Virgilio, Ovidio, Ausonio, Petrarca, Poliziano, Ariosto, ricorrono spesso alla mente scorrendo il nostro Cantore. Gli esempj di somiglianza, o meglio d' imitazione, potrebbonsi addurre in buon dato: noi ne riportiamo parecchi, sufficienti a far prova luminosa dell'assunto nostro. — Biblico è il chiamar *giglio di Carini* (*v. 55, 141*) la Caterina, e *Serpe* il Diavolo (*v. 271*): come i versi 301-302 ricordano le parole di Job *(XXXIII, 15-16)* : « *Per somnium in visione nocturna.... tunc Deus aperit aures virorum et erudiens eos instruit disciplina* », insieme anche ai versi danteschi *(Purg. XXVII, 92-93)* « il sonno che sovente, Anzi che il fatto sia, sa la novella »: così i versi 321-322 richiamano il « *Dominus mortificat et vivificat : deducit ad inferos, et reducit* » del I de' Re *(II, 6)*, ed i versi 405-406 il « *Patres nostri peccaverunt et non sunt, et nos iniquitates eorum portavimus* » di Geremia (*Treni*, V, 7), pur in Dante espresso col « Molte fiate già pianser li figli per la colpa del padre *(Parad. VI, 109)* » :

e così finalmente i versi 409-412 si riportano alla solenne minaccia d'Isaia (*XXV, 10-11*) : « *Quia requiescet manus Domini in monte isto, et triturabitur Moab sub eo. . . Et extendet manus suas sub eo, . . . et humiliabit gloriam ejus cum allisione manuum ejus* ». Il verso 21 più su riferito fa sovvenire il virgiliano « *Daphni, tuum... Interitum, montesque, feri, sylvaeque loquuntur* (Ecl. V, 28) » : come i versi 97-98 il « *Fugit aurea coelo Luna : tegunt nigrae latitantia sidera nubes... Ter omen Funereus bubo letali carmine fecit* di Ovidio (Metamorph. X, 448-453) » ; e quel di Virgilio : *Solaque culminibus ferali carmine bubo Saepe queri, et longas in fletum ducere voces* (Æn. IV, 462-63) ». Caterina (*v. 55-66*), pari alla Didone virgiliana, ama di intenso amore, ma non vuole esternarlo (Æn. IV) : il bel volto di Vincenzo ha infisso dì e notte nel cuore, arde nelle midolle, và dissennata di stanza in stanza, precisamente come la vedova di Sicheo « *herent infixi pectore vultus* (IV, 4). . . *Est mollis flamma medullas Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus. Uritur infelix Dido, totaque vagatur Urbe furens* (IV, 66-69) ». Il verso 66 non è che l' « *Omnia vincit Amor* » del Mantovano (*Buc. Ecl.* X, 69) stupendamente espresso; e così i versi 148 e 150 rispondono a quelli dell'*Eneide* (IX, 486-487): « *nec te in tua funera mater Produxi pressive oculos aut vulnera lavi* ». Paion ispirati anche dallo stesso poeta i versi 151 e segg.: « *Nuntia fama ruit matrisque allabitur aures Euryali. At subitus miserae calor ossa reliquit, Excussi manibus radii revolutaque pensa* (Æn. IX, 474-476) ». Ed inoltre, l' « *Interea pavidam volitans pennata per*

urbem Nuntia Fama ruit (Æn. IX, 73) » ha molta relazione col verso 196 della leggenda. — In questa, la rosa è bella e fresca per un momento e sfogliata cade al suolo *(v. 84 e 86)*: in Ausonio « *dum nascuntur, consenuisse rosas* (Idil. XIV) », ed in Poliziano la stessa rosa, « che in dolce foco ardea pur ora, Languida cade e il bel pratello infiora (*Giostra* I, 78) ». — Caterina è *colonna* della casa del Poeta (*v. 8*): il Petrarca già scrisse: « Gloriosa colonna in cui s'appoggia Nostra speranza (*Son.* II, *var.*) », e anche: « del viver mio... colonna (*Canz.* I, *in m.*) ». Il verso 33 somiglia il 1° del *Sonetto* I in morte di Laura: il 67 l'altro della *Sestina* VI in vita di Lei, « Era un tenero fior nato in quel bosco »; e così il 229 è foggiato anche sul petrarchesco « Perchè il cammino è lungo e 'l tempo è corto (*Son.* CCVI). » — La felicità degli amanti goduta al colmo della ruota (*v. 76*) ci ricorda che l'Ariosto ha detto: « Quando felice in su la ruota siede (*Orl. Fur.* XIX, *2*) ». Quel ronzio doloroso che misto a gemiti e pianti si ode per la città (*v. 161-162*), conduce la nostra mente al campo de' Saracini dell'*Orlando* (XVIII, 164), dove « Si versan pianti, gemiti e lamenti, Ma quanto più si può cheti e soppressi ». I versi *99-100* dicon lo stesso che quest' unico del Ferrarese: « Piglia l' arme e 'l destriero ed esce fuore »; allo stesso modo che il 117 e 118 quegli altri dello stesso: « Ogni pensiero... In lei finia, nè passava oltrte il segno (*Orl. Fur.* VI, 47) ».

Ma più che ne' citati poeti, il Nostro ha largamente attinto nel divino poema dell' Alighieri, a cui pare abbia detto : « Tu se' lo mio maestro e il mio autore ».

Egli è dantesco nelle tinte brevi, ardite, maestose; dantesco nello stile, nell' armonia del verso imitativa della cosa che rappresenta, nelle minime frasi poetiche; dantesco nella coraggiosa fierezza dell' invettiva, nell' amara ironia, nell' amor del vero e del buono, e sopratutto poi nella orditura del poemetto. Ci si conceda qui ancora un po' di tempo per provar con esempj queste asserzioni; e affretteremo il nostro cammino,

« Che moltissima via quinci ne resta ».

Un' anima veramente dantesca era d' uopo perchè, in que' tempi di feroce prepotenza baronale, allo scellerato padre apponesse, ne' versi, l' eterna nota infamante di *anima di Caino*, e di più *empio* lo appellasse, e *Turco senza pietà*, pari a quei Turchi che verso quell' epoca stessa erano il più crudo e temuto e maledetto flagello della nostra Sicilia [1]. Ma qui pur non si arresta il Poeta; e a lui, al fiero Talamanca, minaccia la immancabile ira dell' Eterno, che si stenderà eziandio su' figli de' figli suoi.

E tutta dantesca è l' ironia che qua e là gli viene a sommo delle labbra: ironia lieve, forse, quando, esanime Caterina e sanguinolente, e' si volge a' Carinesi, non accorsi alle amare sue voci, dicendo: *Correte, ora ch' è morta!* ma ironia feroce, che penetra fino al midollo, quando ci dipinge il *Giuda* monaco nell' infernal fuoco ad arrostirsi le *delicate*

[1] Vedi il nostro scrittarello *La storia nei canti popolari siciliani, studj.* Seconda edizione. Palermo, Francesco Giliberti editore, 1870.

carnuccie, ed avente in mano il libro degli Evangeli, ch' egli, frate, doveva sapere quale amore insegni pel prossimo, e quali maledizioni scagli su la schiatta de' traditori!

Moltissime somiglianze di versi, espressioni, parole e concetti ci si appalesano tra il Cantore nostro e Dante Alighieri. A tutte io non posso fermarmi, e alcune le abbiamo viste di già. Rammento di volo che il verso 5 pare figlio al 7, XXXI del *Purg.* « Era la mia virtù tanto confusa »: che il fuoco dell' amore che arde e non consuma *(v. 71-72)* rassembra quello del *Purgatorio* dantesco (XXVII, 21), il quale « puote esser tormento ma non morte »: che l' oro, *spuma di mare (v. 85)* richiama i versi 50 51 del XXIV dell' *Inferno*: « Cotal vestigio.... lassa, qual.... in mare la spuma »: che l' aurora posa sul dorso di Ustica *(v. 103-104)* come il sole veste *al dilettoso monte le spalle* nel I, 16, dell' *Inferno*: che il verso 118 si direbbe modellato sul « Termine fisso d'eterno consiglio » e « fine di tutt' i desii (*Par.* XXXIII, 3, 46) »: che la madre che accieca pel dolore *(v. 154)* è simile ad Ugolino che si dà, tra' morti figli, « Già cieco a brancolar sopra ciascuno (*Inf.* XXXIII, 73) ». La nostra rondinella che s'alza, cantando, in aria per salutare il sole *(v. 105 e segg.)* rende idea della dantesca « rondinella presso alla mattina che comincia i lai (*Purg.* IX, 13) », e anche della « lodoletta che in aria si spazia Prima cantando (*Par.* XX, 73-74) »: e lo sparviere che la insegue, ed essa che ripara timida al suo nido, ha lontana relazione con « l' anitra che di botto, Quando il falcon s' appressa, giù s' attuffa (*Inferno* XXII, 130-131) ». E non dico che i versi 179-

180 ripetono il « Nave senza nocchiero in gran tempesta (*Purg.* VI, 77) », come il 196 si avvicina all' altro : « Che per mare e per terra batti l' ali (*Inferno* XXVI, 2) », e come il 341 e i 411-412 ci fan ritornare il primo al doloroso « Ahi, dura terra, perchè non t' apristi ! (*Inf.* XXXIII, 66) », e i secondi a quel verso del *Paradiso* (XXVII, 57) « O vendetta di Dio, perchè pur giaci ? » E così col verso 256 ci rammentiamo quelli del XXXIII dell' *Inferno (v. 30, 35-36):* « Con cagne magre, studiose e conte... e con l' agute scane Mi parea lor veder fender li fianchi ».

Crediamo più opportuno e più utile venire a raffronti di maggiore rilievo, come quelli che meglio possano dimostrarci lo studio che il Nostro fece sulla *Commedia*, e la cura che pose nell' imitarla. Dante si smarrisce per una selva oscura e non sa ridire come siavi entrato : l' Autor della *Baronessa* va in inferno per scura via e non sa dirne il dove e il quando *(v. 273-274)*. Dante infligge pene temporali ed eterne pei peccatori, e gloria eterna dà ai giusti, perchè si propone la *rigenerazione morale* dell' uomo: questo ancora è lo intendimento del Poeta nostro nel suo breve drama, e non vi impiegheremo altre parole dopo ciò che più sopra abbiam detto. Notammo la relazione che passa tra la pena del frate Alberigo e Branca d' Oria con quella del nostro frate spia; e la infocata caldaia, dov' e' sta, non è dissimile dagli avelli degli eresiarchi de' canti IX-X dell' *Inferno*. I lussuriosi stanno nel fuoco, e un *fiato* ivi soffia in continui turbi; e se questa è copia del tormento ideato dall' Alighieri colla « bufera infernal che mai non resta, o *fiato* che gli spiriti mali mena di qua, di là, di su, di giù (*Inf.* V) »; con più ragione

il siciliano poeta dovea informare la sua Caterina alla mirabile Francesca. L' una e l' altra per erotico fallo cadono trucidate, l' una e l' altra appartengono a nobile famiglia, che ha ricoverato e soccosso il Cantore. Il popolo siciliano, col suo acuto vedere, a dritto osserva che la sfortunata Baronessa non doveasi collocar fra' dannati; « *perchè pentita erasi ella, e inseguita dal barbaro padre non chiede grazia per sè, ma un confessore* »: e davvero che il pentimento basta a' cattolici per la salvazione dell' anima. Ma al poeta stava davanti agli occhi la figlia di Guido. Egli compiange Caterina sua colonna; la chiama giglio e stella, innocente, benefica, buona; e le buone genti invita a piangerla, a farle corteo funebre e rasciugarle la livida faccia, e far elemosina in suffragio dell' anima sua: il lutto per la morte di lei va da un capo all' altro dell' Isola, cuopre ancor la natura: e nondimeno, non appellandola mai *giovane* bensì *donna* [1], la mette trai peccator carnali, perchè quivi sta la Francesca del suo Modello. Bisogna però confessare che questa ultima rimarrà mai sempre delicatissimo inarrivabile quadro: come anche il Paolo che tace e piange è più poetico, forse; del Vernagallo che ricorda alla sua bella ch' egli ha rinunziato al mondo per l' eterno fuoco, solo per favellarle e dirle ancora che l' ama.

E qui basti di imitazioni classiche e di raffronti: e, pria di venir ad altro, diciamo brevemente del metro e della musica della leggenda. Questa componesi

[1] Vedi la leggenda, ai versi 135-136: il PETRARCA disse: « La bella giovinetta ch' ora è donna ».

di *ottave caudate*, cioè seguite da due, quattro o sei versi rimati a due a due, ossia *a rima baciata*, come sono appunto i *rispetti* della Toscana. Il Vigo porta opinione che questo metro non sia siciliano: io sostegno che lo è, non quanto il sicilianissimo della *canzona* (cosa nostra affatto), ma quanto gli altri metri d' Italia tutta, comunissimi anche fra noi. Esso tu trovi ugualmente in Piemonte, Lombardia, Venezia, Umbria, Toscana, Romagna, Napolitano: in Sicilia è frequente in parecchi indovinelli, in qualche altra storia, come gli *Sponsali della Contessa*, e in molte *Orazioni*, o leggende sacre. Così una delle Orazioni sulla *Passione di G. Cristo*, la *Orazione di S. Giuseppe*, quella di *S. Antonio*, quella di *Santa Caterina*, ec. E forse non a caso presceglievasi dall' Autore il metro delle sacre composizioni.

Abbiamo innanzi accennato [1] che ogni storia ha musica sua propria: ma tutte queste musiche diverse possono riunirsi in distinti gruppi, come fa il popolo stesso. Abbiamo la *Capona* o meglio la *Caupona*, musica delle storie più comunemente ascoltate, o create anche, nelle taverne: difatti *Caupona* è derivata dal latino *Caupo*. C' è la *Virdulidda*, musica delle leggende campagnuole, sollazzevoli e gaie come il verde smaltato de' nostri colli. La *Vuschittera* accompagna le storie de' ladri e banditi, soliti a menar vita ne' boschi. La *Allazzarata* è la tetra e malinconiosa delle storie di lutto e dolore, ed è la più espressiva e sentita di tutte [2]. A quest' ultima apparterrebbe in certo

[1] Vedi il § I del presente *Discorso*, a pag. 22.

[2] *Allazzaratu* deriva da Lazzaro della Scrittura, e vale

qual modo la musica della Signora di Carini ; ma a rigore , dobbiam confessare co' nostri popolani , che non può riferirsi nè applicarsi a niun' altra, perchè è tutta propria ed esclusivamente di essa [1]. Io l' ho udita tre volte, da chi mi dettava i versi, in Carini, in Terrasini , in Palermo ; è passionata , lamentosa, melanconica molto; dolce qualche volta, tetra e paurosa verso la fine : musica che fa piangere e tremare, e fa dirizzare i peli [2]. Come sarebbe diventata divina in mano dell' immortale autor della *Norma !*

Commossi fortemente gli animi de' Siciliani dal nero parricidio, sorta appena la mirabile poesia che lo narrava, fu avidamente imparata da un angolo all' altro dell' Isola. Ma quel ch' è degno di tutto lo studio e l' attenzione possibile è questo, che alcuni frammenti della nostra leggenda si ritrovino con leggere varianti ripetuti dal popolo di tutta la italiana penisola , da Reggio a Venezia. È cosa ben difficile, per non dire impossibile, che si possa conoscere se veramente questi versi, nati col *Caso* della Baronessa di Carini, abbiano passato il Faro e trovato simpatia presso il popolo del Continente, che perciò volle farli suo retaggio; oppure se l' ignoto cantore siciliano , a somiglianza di altri cantori popolani, siasi giovato dell'an-

piagato , *doloroso ;* vale ancora *oscuro* , *luttuoso* , come quando diciamo *celu allazzaratu* il cielo coperto di scure nubi, e *chiesa allazzarata* la chiesa parata a lutto. — Il Villabianca (*Opusc. palerm.* vol. XIV, n. 3, ms. Qq. E. 90) ricorda la *Sarochetta*, musica oggi dimenticata dal popolo.

[1] Vedi Note e Documenti, (K).

[2] Vedi Note e Documenti, (F), (K), (L).

tica stoffa, che parvegli molto opportuna al suo bisogno. Questo è certo però, che i frammenti suaccennati, comuni a' nostri fratelli di terraferma, e che descrivono la discesa all' inferno del giovine amante, sono appunto quelli che della siciliana leggenda hanno più diffusione, e che per primi ti si ripetono tutte le volte che ti fai a richiedere la *Storia della Baronessa di Carini*. A ogni modo, o che il poeta contemporaneo li abbia creati, o che li abbia preso in prestito dalla poesia popolare tradizionale, sempre questi versi mostrano ad evidenza che furono attinti dall' indole e dalle idee del popolo, e riconfermano assai bene ciò che il Tommasèo annunziava, cioè « come le visioni de' regni oltremortali fossero tradizione profonda nel popolo, sì che Dante attingendovi, attingeva alle viscere della credenza e dell' anima umana [1] ». E d' importanza maggiore e più inesplicabile diviene il fatto, se ci facciamo a considerare che in Francia (nel paese di Metz ed in Normandia) si cantano, fra le ballate tradizionali, de' versi che contengono appunto la discesa in inferno, e son proprio la cosa istessa con quelli dell' Italia [2]. Onde per l' utile degli studj comparativi e per incitare qualcuno a nuove ricerche sul proposito, è pregio del-

[1] Tommasèo, *Canti popolari toscani*, pag. 11.

[2] Vedi Th. de Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans le Pays Messin, mis en ordre et annotés*. Metz, 1865, pag. 71 e 72. Cogliamo questa occasione per mandare i più cordiali ringraziamenti a questo nobile ingegno francese per le affettuose parole usate a nostro riguardo nel suo bello scritto *Sur la poésie populaire en Sicile*, a pagina 10 e segg.

l' opera che tutte queste varianti, che certo da unica fonte derivano, sieno tutte in un gruppo raccolte, insieme ad altre che con altri brani della nostra *Baronessa* serbano somiglianza notevole a spesso uguaglianza perfetta [1].

E qui mi si permetta una brevissima digressione. Il prof. Vittorio Imbriani, che accuratamente viene studiando la popolar poesia di tutt'i dialetti della Penisola, trovando comuni a molti paesi i versi più sopra cennati, e trovando altre due ottave di un poemetto del 500 [2] fatte popolari in Toscana; immaginò tosto una origine nuova per la massima parte de' canti del popolo, e scrisse: « Gl' italiani, come ogni po- « polo, ebbero un'epopea popolare. Ma a mano a « mano che moriva nel popolo il contenuto epico, « si obliterava dalla sua memoria anche tutta la parte « puramente narrativa de' canti; i brani lirici invece « che meglio rispondevano alla mutata coscienza na- « zionale rimasero, si enuclearono, si rimpolparono, « e divennero tante poesie per sè, e sono quelle che « i nostri campagnuoli, i nostri famigliari, noi stessi « tuttodì canterelliamo [3] ». Non è qui il luogo di discorrere delle vere origini della popolar poesia; e a me basta su ciò di rimandare il lettore ai libri di

[1] Vedi Note e Documenti, (M).

[2] *Innamoramento di due fedelissimi amanti Paris e Vienna, composto in 8a rima dal Pastore Poeta e nuovamente corretto.*

[3] Imbriani, *Dell' organismo poetico e della poesia popolare italiana*, sunto delle lezioni dettate ne' mesi di febbraio e marzo MDCCCLXV nella R. Università di Napoli; Napoli 1866, pag. 150.

chi ha raccolto canti popolari, e al bellissimo *Studio critico* su quelli del popolo siciliano del mio amico Pitrè [1]: io vo' solamente osservare che nulla provano le due ottave del *Paris e Vienna* popolari in Toscana; perchè popolari furon pur ivi, come sulla veneta Laguna, le ottave della Gerusalemme, senzachè niuno ne avesse tirato la conseguenza dell'Imbriani. Ma questi vuole appoggiare più la sua idea, annunziando che la maggior copia dei canti popolari ci viene da un antico poema il *Vernagallo*, che si conserva manoscritto nella Biblioteca di Palermo, e del quale (dice) « non conosco che pochi frammenti. N'è tema la « storia de' felici ma sfortunati amori fra la figliuola « di Pietro La Grua Talamanca signor di Carini con « Vincenzo Vernagallo barone di Asturi; la ragazza fu « uccisa dal padre il 4 decembre 1563. Almeno così « dice Lionardo Vigo: io ci ho le mie difficoltà, e credo « che il fatto a cui si allude nel poema sia più antico « assai, quantunque il poema abbia potuto esser rifatto « e riportato a nuovo e consimile argomento (*p. 156-* « *157*) ». Così il professore napoletano vorrebbe che il *Vernagallo* rimontasse « per lo meno, al decimo-« terzo secolo (*pag. 178*) ». Non occorre qui dire che nella palermitana biblioteca non ha mai esistito il manoscritto supposto dall'Imbriani. Tuttociò che in essa per diuturne ricerche rinvenni su Caterina La Grua, l'ho riportato più avanti. Il sig. Imbriani, dopo le nostre illustrazioni e i nostri documenti, non dirà più che *ci ha le sue difficoltà:* e pare lo abbia già detto (dopo

[1] *Sui canti popolari siciliani, studio critico di* Giuseppe Pitrè. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1868.

la lettura del libro del Pitrè, che pur tocca di questa sua opinione) [1], allorchè, parlando di un giovane veneto, che senza discutere faceva sua e ammetteva come certa la non provata teoria [2], scrisse egli stesso nella *Nuova Antologia* di Firenze [3]: « *Questo concet-* « *to.... non può tuttavia considerarsi come un punto* « *assodato dalla critica, anzi rimarrà pur troppo* « *una felice ipotesi* ». Del resto abbiamo innanzi provato che nè i Talamanca, nè i Vernagallo eran venuti in Sicilia nel XIII secolo; e lo stesso castello di Carini non fu fabbricato che pochi anni prima del 1400 da Manfredo Chiaramonte. Che poi il poema fosse antico e « riportato a nuovo e consimile argomento », sol perchè « nel 500 la fantasia italiana non si occupava più di discese agl' inferni *(pag. 178)* », noi non sappiamo immaginarlo; perocchè le cronache e le storie siciliane non ci forniscono un orrendo fatto simile a quello della Caterina, veramente unico: oltre di che tanto meno puossi dire imitazione o rifacimento la squisita e impareggiabile leggenda, quanto più si ha idea chiara di ciò che *originale* e *copia* importi. Quanto al dubbio poi sulla discesa all' inferno, che dirà il critico napoletano se gli faccio sapere che in pieno secolo decimonono il popolo di Sicilia, nella *Storia di Paolo Cocuzza*, ha immaginato una visita ai regni di Lucifero, perchè il celebre ban-

[1] Opera cit., pag. 114 e segg.

[2] Bindoni Stefano, *Sulla poesia popolare italiana, memoria letta nella Sala della Società Ugo Foscolo in Venezia.* Treviso, 1868, pag. 31,

[3] Volume IX, pag. 628, fascicolo di novembre 1868.

dito fosse ammaestrato dagli antichi banditi e ricevesse un amuleto che valesse a renderlo invulnerabile [1]?

La digressione è stata lunghetta, e ne chiediamo scusa: ci è d' uopo tornare ancora per poco alla nostra leggenda. Questa ha un numero infinito di varianti che, tutte raccolte, sono di più ch' essa stessa. Il principio è uniforme in tutta Sicilia, col solo mutamento di *Siragusa (v. 1)* in *Murriali*, *Favarotta*, *Partinicu* o in altri paesi, secondo la patria di chi la ripete: perchè, collo stesso disio con cui ciascuno vorrebbe esser stimato autore di sì bella poesia [2], ama che in essa il suo paese natio venisse ricordato. Nello scegliere quella lezione, che servir dovesse di testo, ho avuto di mira anzitutto di accogliere la più poetica e la più divulgata; solo qualche volta mi allontanai da questa norma, come là dove al verso più comune

Vattinni a San Franciscu a la Biata,

preferii l' altro che dice:

Vattinni a la Matrici a la Biata,

perchè il documento estratto dal libro de' *Morti* dell'archivio parrocchiale di Carini mi ha messo in chiaro

[1] Vedi NOTE E DOCUMENTI, (N).

[2] Parecchie persone del popolo, dettandomi i versi della *Baronessa*, sono uscite in questa espressione nè più nè meno: *Beato chi ha saputo mettere in rima questa poesia degli angeli!*

che la Caterina fosse stata sepolta *in la Matri Ecclesia*, nella gentilizia sepoltura, mentre nella chiesa di San Francesco in Carini non c' è stata mai lapide che appartenesse alla famiglia La Grua. Parimente, fra le tre lezioni del verso 328, cioè:

Anna-Maria, cu Donna Linora;
Donna Luisa cu Donna Linora;
Donna Maria cu Donna Linora;

io m' attenni ai documenti ricavati dall' Archivio de Principi di Carini per scartare le due prime, che contengono i nomi di Anna-Maria e di Luisa che non figurano tra le figlie del barone Vincenzo II, ed accogliere la terza, che mi dà il nome preciso delle due sorelle più grandette fra le tre che aveva la Caterina. Del resto, e pe' riscontri a cui possono dar luogo, e per istudio di lingua e di vaghe e varie forme poetiche, ho raccolto alla fine tutte le varianti dei 412 versi del poemetto, solo alquante scartandone, che non offrivano la benchè minima importanza.

Non possiamo a questo punto non accennare, almeno di volo, alle somiglianze innumerevoli che riscontransi tra molti versi della *Baronessa* e delle *Canzone* del popolo; anzi talfiata sono versi ugualissimi in tutte le parti loro, e fan sorgere anch' essi il dubbio, che non sì facilmente può essere tolto, se cioè il popolo imitò e saccheggiò la leggenda; o l' autore di questa s' appropriò largamente ciò ch' era ed è antico retaggio del popolo. Aggiungi a tanto, che in più d' una delle storie popolari trovi non che versi, stanze intere, che

sono veramente della nostra; così ad esempio, nella *Passione di Gesù Cristo* leggiamo:

> Viju viniri 'na cavallaria,
> Viju accustari quantità d' oggenti;

e nella *Donna di Calatafimi*:

> E comu dici sti cosi crudili,
> Pigghia un cuteddu e cci cassa lu cori:
> Lu primu corpu la donna cadiu,
> L'appressu corpu la donna muriu.

Nel *Marinaro di Capo Feto* c'è questa ottava:

> Li mali sunnu assai, lu tempu è curtu;
> O piccaturi, vòtati cu Cristu;
> Chisti Casi nni 'nsignanu lu tuttu,
> Lu zoccu cci succedi a lu dilittu:
> A lu cumpari lu scogghiu l'ha struttu,
> Ca San Giuvanni l' ha mannatu grittu;
> E San Giuvanni nni manna lu luttu
> Si nun facemu lu caminu grittu.

Così ancora nella storia de' *Due infelici amanti milanesi*, che innanzi ho ricordato [1], troviamo sparsi per le ventitrè ottave che la compongono questi versi:

> Lu Milanisi saggiu cavaleri;
> E cci trapassa l' anima e lu cori;
> Tutta Fiorenza chiancia a vuci forti;
> Amuri pri tia patu tanti guai;
> Mi viju la mia navi a malu portu;
> Persi a cui tantu beni mi vulia;

[1] Vedi il § I del presente *Discorso*, a pag. 45.

Battennusi cuntinuu lu pettu;
Dicia: Furtuna 'ngrata, iniqua sorti;
Quandu a la bella donna cci fu dittu...
Cadiu trimandu cu lu visu afflittu;
Pocu mancau chi nun cci sciu lu xiatu. ec.

In Terrasini, poi, ho sentito modulare il seguente *fiore* o *stornello* (come si dice in Toscana):

Oh luna, luna!
Suliddu mi lassau la bella Tina,
Ora la sepultura nn' è patruna!

stornello che, mentre da un lato contiene il nome di Caterina *(Tina)*, dall' altro ha nel terzo verso un' immagine ch' è propria della nostra leggenda. E tal immagine si riscontra eziandio in una graziosa leggenduola, che piange la morte di bella e innamorata giovane, e che, lettala, diresti affatto ricalcata sopra la nostra; tanta somiglianza di espressioni e di sentimento ha con essa. Essendo troppo lunga per inserirla qui, il lettore la troverà per esteso alla fine [1].

Così, dopo sei anni di faticose, pazienti ed accurate ricerche in più di settanta nostri Comuni, e nelle biblioteche di Palermo, Carini e Monreale, come pure in Archivj gentilizj e parrocchiali; ricerche agevolatemi assai da parecchi egregi letterati ed amici carissimi dell' Isola [2]; eccomi finalmente a poter dare

[1] Vedi l' APPENDICE in fine al volume.

[2] Nomino a cagione di gratitudine affettuosa gli ottimi Prof. V. DI GIOVANNI e U. A. AMICO, che molto hanno aiutato le mie fatiche colla loro dottrina; il mio GIUSEPPE PITRÈ, che con istancabile cura ha raccolto per me varj fram-

nella sua interezza questa meritamente famosa leggenda siciliana: e se vogliamo ricercare perchè una così bella poesia abbia potuto a mano a mano venirsi disperdendo, di maniera che a grave stento da varie parti di Sicilia e dopo sei anni ho potuto raccattarne i varj brandelli per completarla; dobbiamo richiamarci al pensiero le cause che maggiormente concorsero alla dispersione. A due possiamo ridurle: la prima sta nel divieto che i Signori di Carini imponevano con la loro potenza di cantare e perpetuare la terribile storia; la seconda è riposta nella ripugnanza che il popolo stesso risente nel ripetere gli squarci più luttuosi ed atroci di essa. E di questo posso far fede io, e quanti mi aiutarono a raccogliere questa poesia, che la più parte delle donzelle mormoravano di mala voglia, e dopo molte istanze, i versi dove si pinge la Caterina in inferno, per la sola ragione di *non voler crescere pesi a quella sventurata anima, a torto confinata nel fuoco eterno.* Altre poi mi affermavano di sentire un certo ribrezzo a recitare quelle stanze che descrivono la disperazione ed i rimorsi del parricida Barone, perchè (dicevano esse) *tali voci sono solo per le anime perdute e dannate come quelle degli assassini;*

menti; l'ab. Gioacchino di Marzo, e l'avvocato Francesco Maggiore-Perni; il sac. G. Badalamenti, il prof. G. B. Siracusa, il sig. Benedetto Russo, e il sig. Pietro Giuffrè. Dei brani di leggenda pubblicati dal Vigo nella prefazione a' suoi *Canti popolari* (§ 2) ho fatto tesoro, e si trovano al posto che loro apparteneva: così ancora degli otto versi (207-214) che il bravo prof. Letterio Lizio-Bruno pubblicò ne' suoi *Canti scelti del popolo siciliano, posti in versi italiani ed illustrati* (Messina, 1867).

ai cuori timorati di Dio fanno arricciare le carni ed erigere i capelli. E certo da questo timore e da queste idee della bassa gente dobbiamo ripetere la origine di quella sacra leggenda che s' intitola *Il Penitente*, e che altro non è che una trasformazione sacra di que' tratti della *Baronessa*, che *ai cuori timorati di Dio* recavano dispiacere e ribrezzo. Ha creduto il Pitrè che fosse questa una *parodia* della nostra leggenda: io inclinerei a crederla fatta sul serio, perchè sul serio si canta e senza mostrare neppur per segno di voler burlare ed irridere. A ogni modo, anche questa sacra trasformazione della storia di Caterina è degna di studio [1]. Per quanto poi alla prima cagione si riferisce, dopo ciò che sul Barone Vincenzo II abbiamo scritto, è facile comprendere come specialmente in Carini e dintorni nessuno osasse cantar all' aperta questa poesia. Il divieto durò fino al secolo presente [2]; ed a maggiore conferma io vo' ricordare un aneddoto sul proposito.—Un vecchio carinese, abitante in Palermo, dettando al Pitrè qualche stanza della leggenda, che giovinetto aveva imparata dal padre, usciva in queste precise parole: — *Mio padre era celebre cantatore, e sapeva le storie a migliaia. Una volta (io era su' dieci anni e appena ci penso), molti nobili cavalieri vennero di Palermo col Principe, per divertirsi al Castello, e fecero chiamare mio padre perchè cantasse. Egli cantò molte cose; e vedendosi lodato molto, volle cantare la più bella poesia che*

[1] G. Pitrè, *Studi di poesia popolare*, pag. 387 e seg. Vedi l' Appendice.

[2] Vedi Note e Documenti, (K).

sapesse , quella della Baronessa. Ma non appena cominciò il canto, il Principe si turbò in viso, e con voce alterata , mettendogli in' mano dieci scudi, lo licenziò, dicendo ch' eran sufficienti le cose cantate.

Pur in Carini stessa la leggenda cantavasi sempre, ma con qualche timore, e di nascosto [1]: ragione, forse, per cui si sanno in esso Comune meno versi che negli altri circonvicini. In questi al contrario, come in Borgetto, si cantava solennemente nelle numerose serenate, e il cantore voleva esser pregato e non se la faceva pagare a mite prezzo [2].

Questo fatto è un argomento di più che viene a riconfermarci in quale pregio fosse tenuta dal popolo tanto bella poesia. Sulla quale nient' altro a dir mi rimane, fuori che il rivolgere l' attendimento del leggitore su d' una variante notevolissima, che m' è venuta da Acireale e Catania [3]. Secondo questa, il principio del poemetto, senza pur cambiare nel pensiero e nell' intendimento, sarebbe diverso da quello che si recita nella rimanente Sicilia e fu da noi accettato : certo ancor esso è affettuoso e leggiadro, avvegnachè

[1] Vedi Note e Documenti, (K).

[2] Vedi Note e Documenti, (F).

[3] Lionardo Vigo, ch' io venero con cordialissimo affetto, e che con tanta brama affrettò la pubblicazione di questa leggenda, oltre a molte varianti che riporto a suo luogo e al nuovo cominciamento del poemetto che stampo nel testo, mi ha fornito i versi 13-20 della poesia, che colmarono una lacuna. Con qual cuore io me gli tenga obbligato di tante gentilezze egli sel sa, che mi conosce; onde ogni altra parola che aggiungessi sarebbe superflua.

non sostenga il paragone del nostro, e di questo sia più breve d' assai; ma ad ogni modo, lo vogliamo qui far conoscere ed ammirare, senza pur trattenerci dall' esprimere il dubbio che non sia esso un frammento di altra storia ora perduta che, insieme alla prima, potè correre popolare su Caterina La Grua.

Una, li dui, li pochi palori,
Palazzu fabbricatu a menzu mori,
Tanta la pena di lu nostru cori
Nn' abbunna l' occhi di lu lagrimari;
Cu tia Carini e Cicilia nni mori,
Sangu la Turri e su' sangu l' atari;
Hannu scannatu dui filici cori,
Cc' è lu trabuccu e nun si pò parrari.

E la bedda Signura di Carini
Quannu affacciava pareva la luna,
Ca spicchïava marini marini
Una d' in celu e l' áutra a li barcuna;
Arristurava tutti li mischini,
Arriparava la mala furtuna,
Tutti li genti, luntani e vicini,
Amavanu di cori a la patruna.

III.

Ed ora che abbiamo attinto la fine delle nostre ricerche [1], comprende agevolmente ciascuno qual tesoro di poesia e di affetti ci erano fino a qui nascosti colla nostra leggenda. A questa può con profitto ricorrere il poeta, come il romanziere e l'autore drammatico [2]. E quanti altri tesori non ci sono palesi, sol perchè obliando o spregiando le nostre, per ardente sete di novità appressiamo i labbri alle fonti straniere! A questa classica Terra sicana, maestra ed emula di Grecia in civiltà, vincitrice di Atene e Cartagine, e sol vinta da Roma, ma gloriosa cadendo col divino Archimede; a questa Terra, grande eziandio nell'abisso della sventura, ingiuriata e dileggiata da chi è nato pur ieri; molti serti sono stati strappati dal furore, o dall' insania, o dall' invidia dell' uomo. A noi incombe un sacro dovere, di conoscer noi stessi e le cose nostre, e farle conoscere; di raccogliere le glo-

[1] Non parlo della ortografia da me adottata, perchè è la stessa che adottai ne' *Canti popolari*, e nella prefazione ad essi giustificai. Ho serbato rigorosamente la pronunzia di certe parole; cosicchè troverai *beddu* e *bellu*, *Vernagaddu* e *Vernagallu*, *àrbulu* ed *àrvulu*, *sbintura* e *svintura*, *bucca* e *vucca*, *manciari* e *mangiari* ec., perchè dalla modificazione di esse il popolo trae partito di squisitezza di armonia ritmica: e l' arte del popolo non la cede al paragone di quella de' dotti.

[2] Vedi Note e Documenti, (O).

riose corone degli avi, e ridar loro lo splendore che affoscato era dall'oblio. Noi abbiamo usi e costumanze e tradizioni poco studiati, abbiamo glorie ignote da portare alla luce, tutto a documento prezioso di storia. Il popolo nostro è stato negletto, e così i suoi sentimenti, le sue passioni, la sua poesia. « E avanzi « di vecchie canzoni, e racconti popolari, e motti, e « proverbj, ogni cosa gioverebbe raccogliere, a ogni « cosa dar ordine e luce ; perchè ogni cosa si col- « lega con pensieri importanti, con immagini allegre « e desiderabili, con nobili affetti, che solo un in- « gegno istupidito dall' orgoglio della gelida scienza « potrebbe avere in disprezzo [1] ».

Questi studj sono men che bambini fra noi, e poco in onore tenuti. In Danimarca, sotto gli auspici e gli incoraggiamenti della regina Sofia, fin dal 1591 furono pubblicati i canti tradizionali danesi. E già prima gli Spagnuoli avevan segnato col 1550 la più antica raccolta di lor poesia popolare : di poco posteriori la raccolsero e studiarono gli Allemanni. In Francia è il governo stesso che promuove la raccolta de' canti tradizionali della nazione, e ne incarica i migliori ingegni di una celebre accademia parigina, e contribuisce co' fondi della Pubblica Istruzione. Il Villemarquè, pe' suoi lavori su' canti popolari bretoni, fu nominato membro dell' Istituto di Francia !

A me fa difetto l' ingegno, e la salute; a me altri studj di scienza vietano di continuare alacremente e profondamente un genere di studj che richiede molto

[1] Tommasèo, *Canti popolari toscani*, pag. 25.

tempo, molta fatica, e molti mezzi. Ho fatto ciò che era in poter mio; e se male ho fatto, non si scordi che anche il far male costa travaglio. Altri verrà, e impiegherà meglio le forze della sua mente: ed io ho fede nella gioventù ch'ora sorge forte d'animo e ardita di cuore, e che presto, non ne dubito, smetterà indegnata le nocevoli ed esaltate passioni di setta, i clamori di piazza, la cieca ammirazione a pretesi colossi con piedistallo di creta, la troppa bramosia di affollarsi alla vita, le scomposte ambizioni: e tornerà così a rinnovellare l'intelletto ed il sentimento alle caste virtuose e pure fonti nostrane, che diedero gloria universale ed eterna alla Patria ed ai nostri magnanimi progenitori.

LA BARONESSA DI CARINI

I.

Chianci Palermu, chianci Siragusa [1],
Carini [2] ccè lu luttu ad ogni casa;
Cu' la purtau sta nova dulurusa
Mai paci pozz'aviri a la sò casa.
Haju la menti mia tantu cunfusa, 5
Lu cori abbunna [3], lu sangu stravasa;
Vurria 'na canzunedda rispittusa,
Chiancissi la culonna a la mè casa;
La megghiu stidda chi rideva in celu,
Arma senza cappottu e senza velu; 10
La megghiu stidda di li sarafini,
Povira Barunissa di Carini!

[1] Cioè piange Sicilia tutta, rappresentata da Palermo e Siragusa, due città che sono a due estremi di essa.

[2] In Carini. L'*in* frequentemente, in simili casi, elidesi dal popolo. Così pure in Toscana, quando dicono : « Roma facesti la prima fermata », e « Mezzo Stazzana ha fatto la fermata ». Vedi Tigri, *Canti popolari toscani.*

[3] Espressione forte e fisiologicamente vera, giacchè nei sentiti dolori il sangue dalla periferia affluisce al centro, o, in altri termini, viene ad abbondar il cuore. Dante avrebbe detto *fece lago nel cuore* (Inf. I, 20).

Ucchiuzzi fini di vermi manciati,
Ca sutta terra vurvicati siti,
D'amici e di parenti abbandunati, 15
Di lu mè amuri parrati e diciti.
Pinsati ad idda [1], e cchiù nun la turbati,
Ca un jornu com'è idda cci sariti;
Limòsima faciti e caritati,
Ca un jornu avanti vi la truviriti [2]. 20

Ciumi, muntagni, árvuli, chianciti;
Suli cu luna, cchiù nun affacciati;
La bella Barunissa chi pirditi
Vi li dava li räj 'nnamurati:
Acidduzzi di l'ària, chi vuliti? 25
La vostra gioja 'nùtuli circati:
Varcuzzi, chi a sti praj lenti viniti,
Li viliddi spincítili alluttati!
Ed alluttati cu li lutti scuri
Ca morsi la Signura di l'amuri. 30

Amuri, Amuri, chiánciti la sditta,
Ddu gran curuzzu cchiù nun t'arrisetta;
Dd'ucchiuzzi, dda vuccuzza biniditta,
Oh Diu! ca mancu l'ùmmira nni resta!
Ma c'è lu sangu chi grida vinnitta 35

[1] Pensate a lei. Sottint. il voc. *o genti, o cittadini*, ec.
[2] Che un dì vi sarà compensata; cioè da Dio.

Russu a lu muru, e vinnitta nn'aspetta:
  E cc'è cu veni cu pedi di chiummu [1],
Chiddu chi sulu cuverna lu munnu;
  E cc'è cu' veni cu lentu caminu,
Ti junci sempri, ärma di Cainu! 40

II.

  Vicinu a lu Casteddu di Carini
Giria di longu un bellu Cavaleri,
Lu Vernagallu di sangu gintili
Chi di la giuvintù l'onuri teni;
Giria comu l'apuzza di l'aprili 45
'Ntunnu a li ciuri a súrbiri lu meli;
Di comu annarba finu a 'ntrabbuniri
Sempri di vista li finestri teni:
  Ed ora pri lu chianu vi cumpari
Supra d'un baju chi vola senz'ali; 50
  Ora dintra la chiesa lu truvati,
Chi sfaiddía cu l'occhi 'nnamurati;
  Ora di notti cu lu minuulinu
Sintiti la sò vuci a lu jardinu.

[1] Dio viene con piè di piombo, ma sempre, benchè tardi alle volte, ci coglie. Un proverbio siciliano dice: *Diu ha pedi di chiummu, ma a tutti nni arriva.*

Lu gigghiu finu, chi l'oduri spanni 55
Ammugghiateddu a li so' stissi frunni,
Voli cansari l'amurusi affanni
E a tutti sti primuri nun rispunni:
Ma dintra adduma di putenti ciammi,
Va strasinnata, e tutta si cunfunni [1]; 60
E sempri chi [2] lu sénziu cci smacedda,
Ch'havi davanti 'na figura bedda;
E sempri chi lu sénziu cci macina,
E dici: « Comu arreggi, Catarina? »
E sempri chi lu sénziu 'un ha valuri, 65
Ca tutti cosi domina l'Amuri.

Stu ciuriddu nasciu cu l'áutri ciuri,
Spampinava di marzu a pocu a pocu;

[1] Questo passaggio dal senso figurato al proprio, dal giglio a Caterina, non dee fare impressione, perchè trova molti riscontri in poesia popolare non solo, ma eziandio presso i classici di nostra lingua. Così il Boccaccio (novella LXXII) parla di *lire*, e poi vi si richiama col relativo mascolino, perchè ha in testa *danari*: così pure il Sacchetti (I, pag. 33; ediz. 1724), parlando anche di lire: così Dante (Inf. III), che cennando al *mal seme d'Adamo* dice che « Gittansi da quel lito *ad una ad una* », perchè ha fisso in memoria che quelle sono *anime, ombre. Et jam satis.*

[2] Il *chi* di questo verso e dei seguenti 63 e 65 è un semplice riempitivo che il popolo sovente adopra per la maggiore armonia del verso.

Aprili e maju nui gudiu l'odurí,
Cu lu suli di giugnu pigghiau focu: 70
E di tutt'uri stu gran focu adduma,
Adduma di tutt'uri e nun cunsuma;
Stu gran focu a du' cori duna vita,
Li tira appressu comu calamita.

Chi vita duci, ca nudda la vinci, 75
Gudírila a lu culmu di la rota!
Lu suli di lu celu passa e 'mpinci,
Li räj a li du' amanti fannu rota:
'Na catinedda li curuzzi strinci,
Báttinu tuttidui supra 'na mota; 80
E la Filicità chi li dipinci
Attornu attornu di oru e di rosa.
Ma l'oru fa la 'nvídia di centu,
La rosa è bella e frisca pr'un mumentu;
L'oru, a stu munnu, è 'na scuma di mari, 85
Sicca la rosa e spampinata cadi.

Lu baruni di cáccia avia turnatu:
« Mi sentu straccu, vógghiu ripusari ».
Quannu a la porta si cci ha prisintatu
Un munacheddu, e cci voli parrari. 90
Tutta la notti 'nsémmula hannu statu;
La cunfidenza, longa l'hannu a fari...

Gesù-Maria! chi áriu 'nfuscatu!
Chistu di la timpesta è lu signali...

Lu munacheddu nisceva e ridia [1], 95
E lu Baruni susu sdillinia:
Di núvuli la luna s'ammugghiàu,
Lu jacobu cuculla e sbulazzau.
Afferra lu Baruni spata ed ermu:
« Vola, cavaddu, fora di Palermu! 100
Prestu, fidili, binchì notti sia,
Viniti a la mè spadda in cumpagnia ».

III.

'Ncarnatedda calava la chiaría
Supra la schina d' Ustrica a lu mari;
La rininedda vola e ciuciulía, 105
E s' áusa pri lu suli salutari;
Ma lu spriveri cci rumpi la via,
L' ugnidda si li voli pilliccari!
Tímida a lu sò nidu s' agnunia,
A mala pena ca si pò sarvari: 110

1 Ecco il riso fratesco, il riso mefistofelico di chi non cape nei panni per aver finalmente potuto nuocere al suo odiato. Riso terribile qui, messo a lato al furente delirio del Barone Talamanca.

E d' affacciari nun azzarda tantu,
E cchiù nun pensa a lu filici cantu.

Simili scantu e simili tirruri
Happi la Barunissa di Carini:
Era affacciata nni lu sò barcuni 115
Chi si pigghiava li spassi e piaciri;
L'occhi a lu celu e la menti a l'Amuri
Términi 'stremu di li so' disij.
« Vju viniri 'na cavallaria;
Chistu è mè patri chi veni pri mia! 120
Vju viniri 'na cavallarizza;
Forsi è mè patri chi mi veni ammazza [1]!...
Signuri patri, chi vinistu [2] a fari? »
« Signura figghia, vi vegnu a 'mmazzari ».

« Signuri patri, accurdàtimi un pocu 125
Quantu mi chiamu lu mè cunfissuri ».
« Havi tant' anni chi la pigghi a jocu,
Ed ora vai circannu cunfissuri?!
Chista 'un è ura di cunfissioni
E mancu di ricìviri Signuri ». 130
E comu dici st' amari palori,
Tira la spata e cássacci lu cori.

[1] *Mi veni ammazza*, mi viene ad ammazzare: forma uguale alla toscana: *vallo a impara*, *vallo a piglia* ec.
[2] Veniste: simile al *venestù* della comune lingua d' Italia.

« Tira, cumpagnu miu [1], nun la garrari
L'appressu corpu chi cci hai di tirari! »
Lu primu corpu la donna cadiu, 135
L'appressu corpu la donna muriu;
Lu primu corpu l'happi 'ntra li rini,
L'appressu cci spaccau curuzzu e vini!

Curriti tutti, genti di Carini,
Ora ch'è morta la vostra Signura, 140
Mortu lu gigghiu chi ciuriu a Carini,
Nn'havi curpanza un cani tradituri [2].
Curriti tutti, mònaci e parrini,
Purtativilla 'nsemi in sepultura:
Curriti tutti, pirsuneddi boni, 145
Purtativilla in gran pricissioni;
Curriti tutti cu 'na tuvagghiedda
E cci stujati la facciuzza bedda,
Curriti tutti cu 'na tuvagghiola
E cci stujati la facciuzza azzola! 150

[1] Parla il padre stesso a un suo fidato, che solo, de' seguaci, era salito con lui nelle stanze superiori del Castello.
[2] Questo *cane traditore* è il monacello che la fece da spia.

IV.

La nova allura a lu Palazzu [1] jiu :
La nunna cadiu 'n terra e strangusciau,
Li sò suruzzi capiddi 'un avíanu [2],
La sò matruzza di l' occhi annurvau.
Siccaru li galófari a li grasti, 155
Súlitu ch' arristaru li finestri [3];
Lu gaddu, chi cantava, 'un canta cchiui,
Va sbattennu l' aluzzi e si nni fuj.

A dui, a tri s'arrótanu la genti,
Fannu cuncúmiu cu pettu trimanti; 160
Pri la citati un lapuni si senti
Ammiscatu di rúcculi e di chianti.
« Chi mala morti ! - Chi morti dulenti ! -
Luntana di la matri e di l'amanti ! -
L'hannu urvicatu di notti a lu scuru; 165
Lu beccamortu si spantava puru ! -
Poviru amuri ! quantu mi sa forti,
Morta 'nnuccenti, urvicata di notti ! - »

[1] Al palazzo di Palermo de' La Grua, dov' era la madre.
[2] Non avevano più capelli da strapparsi, tanti aveansene strappati.
[3] Le sole finestre, prive di ogni vita, non diedero segno del doloroso lutto !

Eu nun ti potti di ciuri parari,
Eu nun la vitti cchiù la tò fazzuni; 170
Mi nesci l'arma, nun pozzu ciatari
Supra la tò balata addinucchiuni.
Poviru 'ncegnu miu, mèttiti l' ali,
Dipincimi stu níuru duluri;
Pri li me' larmi scriviri e nutari 175
Vurria la menti di re Salamuni.
E comu Salamuni la vurria,
Ca a funnu mi purtau la sorti mia;
La mè varcuzza fora portu resta
Senza pilotu 'mmenzu la timpesta; 180
La mè varcuzza resta fora portu,
La vila rutta e lu pilotu mortu.

Oh chi scunfortu pri dd'arma 'nfilici
Quann' 'un si vitti di nuddu ajutari!
Abbauttuta circava l'amici, 185
Di sala in sala si vulia sarvari:
Gridava forti: « *Ajutu, Carinisi!*
Ajutu, ajutu, mi voli scannari! »
Dissi arraggiata: « *Cani Carinisi!* »
L'ultima vuci chi putissi fari. 190
L'ultima vuci cu l'ultimu ciatu,
Ca già lu sò curuzzu è trapassatu;
L'ultima vuci e l'ultimu duluri,
Ca già persi lu sangu e lu culuri.

V.

Tutta Cicilia s' ha misu a rumuri, 195
Stu Casu pri lu Regnu batti l' ali;
Ma vòta quannu vidi a Don Asturi [1]:
« Stu corpu 'n pettu cu' cci l' havi a dari? »
Iddu, ca l' assicuta lu Baruni,
A Lattarini s' ha ghiutu a sarvari: 200
Filía di notti, e l' occhi a lu barcuni....
Cci vinni lu silenziu ad abitari!
« Cci vinni lu silenziu scurusu [2],
E lu mè cori va com' un marusu;
Cci vinni lu silenziu e la scuría, 205
Com' un marusu va lu cori a mia.

Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni affacciava la mè Dia adurata;
Cchiù nun s' affáccia no comu sulia,
Voi diri chi 'ntra lu lettu è malata. 210
'Ffáccia [3] sò mamma e dici: - Amaru a tia!

[1] È noto che i nobili prendano eziandio a cognome il titolo de' loro feudi; ond' è che il Vernagallo viene qui chiamato *Don Asturi* dal suo feudo di tal nome.

[2] Parla lo sventurato amante, e continua a parlare fino al verso 252:

[3] *'Ffáccia* per *affaccia*: elisione frequente anche fra' Toscani, ne' *canti popolari* de' quali leggiamo: « Viso di nobiltà *'ffácciati* fuora, *'Ffácciati* fuora, se le vuoi contare ».

La bella chi tu cerchi è suttirrata! -
  Sipultura chi attassi! oh sipultura,
Comu attassasti tu la mè pirsuna [1]!

  Vaju di notti comu va la luna, 215
Vaju circannu la galanti mia;
Pri strata mi scuntrau la Morti scura,
Senz'occhi e bucca parrava e vidia,
E mi dissi: - Unni vai, bella figura? -
- Cercu a cu' tantu beni mi vulia, 220
  Vaju circannu la mè 'nnamurata. -
- Nun la circari cchiù, ch'è suttirrata!

  E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a la Matrici a la Biata [2],
Spinci la cciáppa di la sepultura, 225
Ddà la trovi di vermi arrusicata;
Lu surci si manciau la bella gula,
Dunni luceva la bella cinnaca;
  Lu surci si manciau li nichi mani,
Dd' ucchiuzzi niuri ca nun cc' era aguali... - 230.

[1] Nella presente seconda edizione, ai due versi che si leggono in questo luogo nella prima, ho preferito la variante del testo, che devo al sig. Lombardo, perchè (pur conservando integro il concetto) mi dà la rima che la lega alla stanza che segue.

[2] Alla Madre Chiesa dov' è la Beata Vergine.

'Nsignátimi unni su' li sagristani
E di la chiesa aprissiru li porti;
Oh Diu, chi mi li dássiru li chiavi,
O cu li manu scassiria li porti!
Vinissi l' Avicáriu ginirali, 235
Quantu cci cuntu la mè 'ngrata sorti;
Ca vogghiu la mè Dia risuscitari
Ca nun è digna stari cu li morti.

Oh mala sorti, chi mi sapi dura,
Mancu vidiri la mè amanti amata! 240
Sagristanu, ti preju un quartu d' ura [1],
Quantu cci calu 'na tórcia addumata;
Sagristaneddu, tenimilla a cura,
Nun cci lassari la lampa astutata,
Ca si spagnava di dormiri sula 245
Ed ora di li morti accumpagnata!
Métticci 'na balata marmurina
Cu qüattru ancileddi, unu pri cima;
E tutti quattru 'na curuna tennu,
L' occhi a lu celu, e preganu chiancennu; 250
E a littri d' oru ci vogghiu nutata
La storia di sta morti dispirata ».

Comu la frasca a li venti purtata
Java sbattennu pri li rampi rampi:

[1] Ti prego di accordarmi un quarto d' ora.

« Caru patruni, mutati cuntrata 255
Ca li livreri l' avemu a li cianchi ».
« 'Ntra ciánnachi e sdirrupi la mè strata,
E già li gammi su' láciri e stanchi ».
« Caru patruni, la vista è canciata,
Annuricaru li nuvuli bianchi ». 260
« Accussì lu mè cori annuricau,
E lu valuri sò l' abbandunau;
E lu distinu chi mi cáccia arrassu
A lu palazzu mi chiudiu lu passu;
Chiudiu lu virdi di la spranza mia, 265
E Amuri ancora m' ardi e mi pinia !...

Diávulu, ti preju in curtisia,
Fammi 'na grazia ca ti la dumannu,
Fammi parrari cu l' amanti mia,
Doppu a lu 'nfernu mi restu cantannu. 270
Lu Serpi [1], chi passava e mi sintia :
- Cavárcami ca sugnu a tò cumannu. -
Hàmu spirutu pri 'na scura via,
Nun sácciu diri lu unni e lu quannu.

[1] La Santa Scrittura chiama sovente *Serpe* il Diavolo : e pur con questo nome si designa in varie nostre sacre leggende, altrimenti dette *Orazioni*.

Jivi a lu 'nfernu, o mai cci avissi andatu! 275
Quant' era chiuu, mancu cci capia!
E trovu a Giuda [1] a 'na séggia assittatu
Cu ün libru a li manu chi liggia [2];
Era dintra un quadaru assai 'nfucatu
E li carnuzzi fini s' arrustia! 280
Quannu mi vitti, la manu ha allungatu
E cu la facci cera mi facia [3]....
Eu cci haju dittu: - Lu tempu nun manca,
Ca senza la limósina 'un si campa [4];
Aspetta tempu, ca rota é lu munnu, 285
Sicca lu mari ed assurgi lu funnu.... -

Ma 'ntunnu 'ntunnu lu focu é addumatu,
E 'n menzu la mè amanti chi pinia;
E nun cci abbasta ca mina lu ciatu

[1] *Giuda*, il solito *cane traditore*, il monaco.
[2] Forse gli *Evangeli?* dove le parole di Dio inculcano amore pel prossimo, e gridamo eterna maledizione al traditore? Quanta ironia!
[3] Stende la farisaica mano al giovane e gli sorride, credendo lo avesse a compagno di pene: la maligna gioia dell' anima trista ci fa palese anche in inferno! Quel *far cera col volto* è un' espressione dantesca: « Vidi duo mostrar gran fretta Dell' animo *col viso* (Inf. XXIII, 82-83) ».
[4] *Ti farò limosina* è qui detto ironicamente e figuratamente: è la vendetta che, a tempo e luogo, promette il Vernagallo al frate traditore.

E di cuntinu mazzamariddia [1]. 290
Idda mi dissi: - Cori sciliratu,
Chisti su' peni chi patu pri tia;
Tannu la porta ti avissi firmatu
Quannu ti dissi: *Trasi, armuzza mia!* -
Ed eu rispusi: - Si 'un t' avissi amatu, 295
Mortu nun fora lu munnu pri mia [2]!
Apri stu pettu e cci trovi stampatu
Lu bellu nomu di Titidda mia ».

. . . .

VI.

Li guaj sunnu assai [3], lu tempu è curtu;
Chi cci dimuri? Vòtati cu Cristu: 300
Li sònnura, ca scròpinu lu tuttu,
Lu zoccu havi a succèdiri hannu dittu.
Lu beddu Vernagallu, com'è struttu!
A 'n' agunni di crèsia l' haju vistu.

[1] Cioè, a rinfrescarla non è bastevole il vento, che continuo soffia quivi a guisa di turbo; poichè, anzi, serve esso a ravvivar sempre quel fuoco.

[2] Perchè per venirle a parlare avea giurato al Diavolo che si rimarrebbe sempre in inferno.

[3] Ora è il poeta che parla.

L' haju vistu cu 'na tònaca 'nfilici 305
Ca scippa l' arma li cosi chi dici:
Sèntiri si lu vòi lu sò lamentu,
Afflittu cori, ca nun havi abbentu!
Lu sò lamentu si lu vò' sintiri,
Afflittu cori, cu' lu pò suffriri? 310

« Mi ni vogghi' jìri addabbanna un disertu,
Erva mangiari comu l' animali,
Spini puncenti fàrimi lu lettu,
Li petri di la via pri capizzali;
Pigghiu 'na cuti e mi battu lu pettu 315
Fina chi l'occhi mia fannu funtani;
E di piatati du' funtani sunnu
E m' abbrazza lu Patri di lu munnu;
E di piatati sunnu du' ciumari
E lu Celu m' avissi a pirdunari ». 320

Cu beni e mali lu Celu nn' arriva,
Di tutt' uri nni angùstia e nni cunsola:
Un' umbra ceca, nè morta nè viva,
L'afflitta mamma la canùsciu ancora!
Passanu l' uri, e sempri chi suspira, 325
Cchiù nun guttia, cchiù nun ha palora.
Accantu d' idda si lamenta e grida
Donna Maria cu Donna Linora:

« O soru, ca pri vu' 'un cci foru missi,
Mancu cci foru li sollenni offizii! 330
O soru, ca pri vu' nuddu ha vinutu [1]!
Mancu la manta supra lu tabutu! »

Casteddu, ca lu nomu l'ha' pirdutu,
Ti vju d'arrassu e fuju spavintatu;
Si' misu a lista di capu-sbannutu 335
Ca cci vennu li spirdi e si' muratu!
Chianciunu li to' mura e fannu vutu,
Chianci e fa vutu ddu Turcu spiatatu!
Ddu Turcu spiatatu 'un dormi un' ura,
E gastima lu celu e la natura: 340
« Àpriti, celu, ed agghiúttimi, terra:
Fúlmini chi m'avvampa e chi m'atterra!
Scippátimi stu cori di lu pettu,
Cutiddata di notti 'ntra lu lettu [2]! »

Cu lu suspettu 'ntra l'occhi scasati, 345
Tampasiannu pri li morti rua,
Senti la notti cu l'ali agghilati
Ca dici: - *È a funnu la spiranza tua!* -
Senti attornu li spiriti dannati

[1] Nessuno è venuto ad accompagnare la vostra salma, nè il clero, nè il popolo.

[2] Stracciatemi il cuore, scannatemi notturnamente nel letto!

Cu li balletti e li scàccani sua. 350
E va e torna, e riposu nun trova,
Ca lu sò lettu è di spini e di chiova;
E va e torna, e lu càccia un lamentu
Chi va dicennu: - *Turmentu ! turmentu !* -

L'abbattimentu all'ultimu lu junci, 355
Lu stissu sonnu l'abbrazza e l'abbinci,
Ma la sò fantasia turmenta e punci
Cu l'umbri e li fantásimi chi pinci,
Comu la négghia chi la négghia agghiunci,
E curri e vola e un áfumu nu' 'mpinci. 360
Véninu e vannu li filici jorna,
La cara giuvintù chi cchiù nun torna;
Véninu e vannu li smánii ardenti
D'amuri e pompi e cumanni putenti;
E veni poi di figghi 'na curuna... 365
E gira gira, è rota di furtuna.

« Casteddu, chi lu titulu mi duna,
Tornu a gudiri lu tisoru miu,
La figghia chi fa invidia a la luna
Ca ognunu dici: - A lu suli vinciu. - » 370
E li cámmari cerni ad una ad una,
E sulu ch'arrispunni lu licchíu;
Sulu arrispunni di tutti l'agnuna
Comu dicissi ca tuttu finiu!

« Ah, ca 'na granfa m' accupa lu cori... 375
Unn' è la figghia mia di lu me' cori ?
Ah, ca 'na granfa lu cori m' accupa...
Unn' è la figghia mia ch' era ccà supra ?

Chist' aria muta li sensi m' attira...
Dicimi, vecchia, e lèvami di pena, 380
'Nsignami di truvari a Catarina
Ca di li beddi porta la baunera ».
Dda strja giarna, ca nun pari viva,
Stenni la manu ca tutta cci trema
E a chidda sala chi cc' era vicina 385
Cci fici 'nsigna di mala manera.
Vola, Baruni, la figghia è truvata,
Sutta la bianca cutra è cummigghiata;
Vola, Baruni, vidi la tò figghia,
Forsi chi dormi sutta la cutrigghià. 390

Pigghia 'na punta e dici : « Catarina ! »
E lu stissu silenziu 'un cci arrispunni;
Trasi la manu, e russa la ritira,
L' occhi scasati e tuttu si cunfunni...
Sangu fumanti, chi la vóncia grida, 395
Addauma, chi la véncia ti rispunni;
Ardi lu vrazzu, cunsumi la vina
E 'ntra lu níuru cori ti sprofunni !

E ccà spiriu lu sonnu di duluri,
Lu sonnu funerali a lu Baruni. 400

L' ira fa scava la nostra ragiuni,
Nui metti all' occhi 'na manta di sangu [1];
Lu súspicu strascina a valancuni,
L' onuri e la virtù cci damu bannu.
Lu sarilégiu di l' ímpiu Baruni 405
Tutti li rami soi lu chiancirannu :
Lu chiancirannu, pinsati, pinsati,
Cu' fa lu mali cu l' occhi cicati,
E 'ntra la cara [2] sua önuri 'un senti,
E la manu di Diu cálcula nenti : 410
Cala, manu di Diu ca tantu pisi,
Cala, manu di Diu, fatti palisi ! 412

---

[1] Effetto morale e materiale ad un tempo dell' ira.
[2] *Cara;* faccia. Vedi il Piccolo Dizionario.

VARIANTI [1].

—

Versi 1-2	Chianci Missina e chianci Ravanusa, A Carini si chianci ad ogni casa. Luttu e chiantu si fa casa pri casa.
» 4	Varda la testa mia com' è cunfusa.
» 7	Diria 'na canzunedda angustiusa.
» 9-12	La megghiu stidda chi splinnia a lu celu, Era comu la luna senza velu: Era la megghiu stidda di marini, Afflitta Barunissa di Carini!
» 12	'Ccideru a la Signura di Carini. Finiu la Barunissa di Carini.
» »	Vogghiu diri la storia di Carini.
» 13-20	Ucchiuzzi beddi a li vermi lassati, Ca sutta terra cuvirtati siti, Tutti l'amici vu' cchiù nun truvati, Vu' suli lu mè amuri lu sapiti. Pinsati a Diu e chiù non mi turbati Ca un jornu com' eu sugnu cci sariti; A li póuri faciti caritati Ca un jornu in Paradisu vi nni jiti.
» 25-26	Aciduzzi di l' ária, a cu' chianciti? Lu vostru amuri cchiù chi cci circati?
» 30	Finiu la donna mia, finiu l' amuri.

[1] Essendo queste varianti venute da tanti diversi paesi di Sicilia, è naturale che si trovino mischiate le varie parlate co' varj sotto-dialetti, ch' ho lasciato nella loro integrità.

V. 31-34
Amuri, com' avisti mala sditta,
Ca pirdisti lu tronu e lu rizettu;
Muriu chidd' animuzza beniditta
Chi ti pasciva dintra di lu pettu.

» 33 Ddi labbra, dda vuccuzza tutta meli.

» 38 Ca iddu sulu cumanna lu munnu.

» 40 Li trova sempri l' armi di Cainu.

» 41-54
Attornu a lu Casteddu sempri vidi
Comu giria lu bellu Cavaleri.
Attornu a lu Casteddu di cuntinu
Cci passa e spassa un bellu Cavaleri
E fa comu l' apuzza a lu matinu
'Ntunnu a lu ciuri ca cerca lu meli.
Attornu a lu Casteddu di Carini
Cci passa e spassa un beddu Cavaleri,
Cci passa matinali e siritini,
L' ucchiuzzi a li finestri sempri teni;
Comu l' apuzza a lu misi d' aprili
Ca a li ciuriddi cci cogghi lu meli.
Vicinu a lu Casteddu passa e gira
Tuttu 'nciammatu un bellu Cavaleri;
Cci passa la matina e po' la sira
Giria e vòta e ritorna e riveni,
Comu l' apuzza chi si vòta e gira
'Ntunnu a li ciuri e si surbi lu meli.
Ed ora curri e passa cu lu baju:
« Vola, cavaddu, pri la zita vaju »;
Ed ora a la chïesa lu scuntrati
Chi ucchía comu l' áutri 'nnamurati;
Ora vi canta cu lu minnulinu
Di notti e notti dintra lu jardinu.

» 55-58
Vidi a lu gigghiu chi ciáuru spanni,
E ci fannu curuna li so' frunni;
Pirchì di stari chiusú ti cundanni
E a li suspiri mei nenti rispunni?

V. 61-66
E sempri chi la testa fa ruina
Diciennu : Statti all' erta, Catarina !
E sempri chi la testa un chieta mai
E dici : Catarina, ma chi fai ?
Sempri la testa pierdi lu valuri
Ca tutti così arruina l' Amuri.

» 67 Fu di frivaru ca spuntau stu ciuri.

» 75 Chista è la vita ca mai nun si vinci.

» 78 Li stiddi si cci méttinu pri rota.

» 89-92
Quannu a la porta un monacu cci ha andatu:
« Signur Baruni, cci vogliu parlari;
Chistu è sigretu troppu dilicatu,
Jamu suliddi si giustu cci pari ».

» 97-98
La luna cu li negghi s' ammugghiau,
Di lu gran tradimentu aggiarniau.
Lu jacobu chiancennu sbulazzau.

» 103-104
Avia affacciatu giustu la chiaria
E l' Ustrica lucia 'mmenzu lu mari.

» 107-109
Lu spriveri cu préscia la gulia,
Tutta di bottu la voli ammuccari;
Idda a lu nidu ripigghia la via.

» 115
Era affacciata cu lu sò Baruni.
'N finestra era cu li soi Baruni.
Era affacciata a li so' finistruni.

» 117 Sula sulidda pinzava a l' Amuri.

» 119-120
Vitti viniri 'na cavallaria
Cu 'na gran quantità di genti armata.
Vitti affacciari 'na cavallaria,
Vitti affacciari quantità d' aggenti,
Chistu è mè nunnu chi veni pri mia.
Vju viniri a mè nunnu pri 'ntunnu,
Vju ca veni pr' ammazzari a mia.

» 124 Io, figlia, vinni pr' ammazzari a tia.

V. 125-130
« Signuri patri, 'un m' ammazzati ora,
Chista 'un è ura d' ammazzari a mia
Ca prima iu mi vógghiu cunfissari ».
« Chista 'un è ura di cunfissioni
Nè mancu è ura d' assurvizioni,
Nè mancu è ura riciviri a Diu ».

» 130
(E mancu a Cristu pòi arriciviri.
(E mancu è ura d' estrema unzioni.

» 132
Pigghia un culeddu e cci passa lu cori.
Pícala 'ntra la parti di lu cori,
L' afferra beddu giustu 'ntra lu cori.

» 133-134
(Spara, cumpagnu miu, nun la sgarrari,
(Pigghia la parti manca, 'ntra lu cori.

» 135-136
Lu primu corpu chi cci happi di dari
La fici stari di milli culuri,
L' appressu corpu la vosi ammazzari.
Secunnu corpu la fici muriri.

» 136
E la sò facci culuri mutau.

» 139
(Curriti tutti, cani di Carini.
(Calássiru li genti di Carini.

» 143
Calássiru li mónaci e parrini.

» 144
(Purtatívilla tutti in seculoru
(Prestu, vaiticcilla a sippilliri.

» 143-144
(Sò patri stissu cci spaccau li vini,
(Accumpagnátila a la sipultura.

» 148
Quantu cci stuju la vuccuzza bedda.

» 150
Quantu ci stuju la vuccuzza azzola.

» 151-153
L' afflitta mamma allura lu sintiu:
« O figghia Catarina di stu cori,
La mamma pri stu puntu t' addivau? »

» 155-156
(Chiuditi sti finestri e sti barcuni
(Ca li galoffarari hannu a siccari.

V. 156 (Ristaru visitusi li finestri.
(Li mura cci ristaru visitusi.

» 157-158 (Lu gaddu li finiu li so' cantati
(Facennu siritini e matinati.

» 159-162 La genti fa cuncúmiu: « Chi fui ? »
« Chi mala morti! nun s' ha 'ntisu mai ! »
« Poviru amuri, nun 'nvirdica cchui,
Cumenza la litánia di li guaj ».

» 161-162 (Tutti li strati un lapuni si senti,
(Di sugghiuzzi, di rúcculi e di chianti.

» 165-168 Di notti senza lumi l' attirraru,
Macari si spantau lu sagristanu;
L' hannu attirratu sulidda di notti,
La carni cci arrizzau a li beccamorti.

» 165-168 Sula sulidda attirrata a lu scuru.
Povira donna, mi pari assai forti,
Ca nun la miritava chissa morti.
Talà si cc' è disgrazia cchiù forti,
Sula la vurvicaru a menzanotti.
Urvicata a lu scuru a menzanotti.

» 179-182 La mè varcuzza fora scaru resta
Senza timuni ammenzu la timpesta;
La mè varcuzza resta fora scaru,
La vila rutta e lu timuni a mari.

» 183 Oh dógghia amara di dd' arma 'nfilici.

» 185-186 (Java gridannu e chiamava l' amici
(Ca lu sò patri la vulia ammazzari.

» 199-200 Iddu, aggattatu, 'un sapi lu tinuri,
A lu Casteddu trema di 'ncugnari.
Cc' è lu Baruni chi lu fa trimari.
Cc' è lu Baruni e lu voli scannari.

» 213-214 (Oh sipultura chi all' omini attassi,
(Comu attassasti la pirsuna mia !

V. 215-218
Arsira cu lu lustru di la luna
Annai a visitari 'na malata;
Pri via mi scuntrau la Morti scura,
Mi dissi : « Giratinni, è vurvicata ».

» 220-222
Vaju circannu la galanti mia.
« No' la circari no, ch' è in sepurtura,
E cu l' áutri morti in cumpagnia ».

» 225-226
Non la circari no, ch' è sipilluta,
All' ura d' ora è di vermi manciata.

S' 'un vo' cridiri a mia, la mè figura,

» 223-226
Ti nni va' a San Giuvanni a la Biata,
Isi la cciáppa di la sepultura
E ddhà cci vidi la facci manciata.
Vattinni a San Franciscu a la Biata
La vidi 'nterra di vermi manciata.
Vattinni a la Cappella a la Biata.

» 227-230
Ahi com' è fatta ddà facci di spera,
Dda duci vucca quant' è strafurmata !
Nidu di surci la sò capiddera
Ch' era di ciuri e di perni adurnata !

» 231 'Nsignátimi unni sta lu sagristanu.

» 231-234
Tutti végnanu ccà li sagristani,
Lu parrineddu a pena di la morti,
Poi vegna l' Avicariu ginirali
Chiddu ch' àvi li chiavi di li porti.
Chiddu chi di li chiesi è lu patruni.

» 235-236
E di li chiesi nni vogghiu li chiavi,
O mi l' apriti o vi scassu li porti.

» 239 Oh 'ngrata sorti, chi m' ha' statu dura !

» 241 Oh Diu ch' avissi quant' un quartu d' ura.

» 241-244
O celu, o terra, dammi tempu un' ura,
Mi calu e 'nchianu 'na 'ntórcia 'ddumata;
Io cci la calu e idda mi la stuta,
Criju ch' è 'ntra lu 'nfernu cunnannata.

V. 243 Quantu cci vju lu pettu e la gula.

» 241-244
O morti, o morti, dammi un quartu d'ura
Quantu cci scindu 'na 'ntórcia 'ddumata;
Tè un muccaturi pri dda janca ula,
Quantu cummogghi dda facci 'ncarnata.

» 243-246
Sagristaneddu, a tia la raccumannu,
Addùmacci la lampa notti e ghiornu.
Sagristaneddu tenimicci cura,
Si no li surci la vannu a mangiari
E tu cci fai la mala figura.

» 247-252
Faticci 'na balata marmuranti
Cu quattru sarafini a li so' canti,
E tutti quattru prejanu pri vui
Chi 'ntra lu munnu nun turnati cchiui:
E cu' si 'ncugna 'ncostu ssa balata
Nn'havi lu cori e l'arma trapanata.

» 249-250
E tutti quattru tennu 'na curuna,
Prjannu a chiantu ruttu ura pri ura.

» 251 E cu' la vidi st'amara balata.

» 253-256
Comu la pagghia a lu ventu vulata
Vaju sbattennu pri li campi campi;
Haju pirdutu macari la strata
Ca li livreri li 'utisi a li cianchi.
Ca li canazzi l'happi a li me' cianchi.

» 268 Fammi 'na grazia chi speru e dumannu.

» 265-266
Li gammi ha rutti la spiranza mia,
E Amuri ancora mi pirsicutia.

» 267-268
Diáschicci, ti preju un quartu e un' ura
Si mi cci porti a lu 'nfernu cantannu.

» 270 Ca nun mi curu si restu a lu 'nfernu.

» 275-278
Annai a lu 'nfernu chi sù cunnannatu,
Chiddu era chinu chi non ci capia;
Ddhà intra cc' era Giuda cunnannatu,
Mi fici largu pri sò curtisia.

V. 275-280
Jivi a lu 'nfernu ca cci fui mannatu,
E si mannatu 'un cc' era, nun cci jia,
E cc' era Giuda a 'na banna assittatu
E fici festa quannu vitti a mia;
Quannu mi vitti, la manu m' ha datu
Dicennu : « Ora vinisti, armuzza mia ».

» 276-278
O Gèsu, Gèsu, quantu genti cc' era.
Cc' era Giudazza assittatu a la ciera,
Mi fici largu pri sò Signuria.

» 284
Ti fazzu la limósina si campu.

» 288
E 'ntra lu menzu la patruna mia.
E 'ntra lu menzu la galanti mia.
E 'mmenzu cci truvai l' amanti mia.

» 289-290
E nun cci abbasta lu ventu ca mina,
E mancu lu sirenu di lu mari.

» 291
Idda mi dissi : « Cani scilíratu ».
Ccà mi vinisti, cani arruinatu ?
Mi dissi : « Nesci, cani arrabbiatu ».

» 291-298
Mi dissi : - Ccà vinisti, cori 'ngratu !
Tutti sti peni li patu pir tia. -
E io cci dissi : - Non m' avissi amatu,
Lu focu chi t' ha d' ardiri 'un t' ardia.
- Caru dilettu miu, dilettu amatu,
Stu cori nun pò stari senza tia. -
Ed io rispusi: - Si a lu 'nfernu vaju,
Vaju a lu 'nfernu pi vidiri a tia.

» 2 93-294
Ti l' arricordi lu tempu passatu
Quannu middi carizzi ti facia ?

» 295 e seg.
« Chi megghiu nun t' avissi amatu mai
E la mè vucca 'un t'avissi parratu !
Nun l' avissi patutu tanti guaj,
Mancu li patiria chisti ca patu ».
« Tu ha' statu la mè amanti e tu sarai,
Chidda chi m' ha tinutu 'ncatinatu;
Apri lu pettu ca cci truvirai
Lu bellu nomu tò dintra stampatu.

V. 299-300 (L' angustii sunnu assai, la vita curta,
(Vòtati a Diu, abbràzzati cu Cristu.

» 301-403 (Li sónnura nni dicinu lu tuttu,
(A tanti genti boni l' hannu dittu.

» 311-316
Mi nui vogghʼ iri unni abita lu suli
Chi la mè vita 'un s' havi a scufanari,
Cummattiri cu serpi e cu scursuni,
Puru cu la Sirena di lu mari :
Po' mi battu lu pettu c' un pitruni,
'Nfina chi Diu m' havissi a pirdunari.
Ora mi 'nd' 'ogghiu andari supra un munti
E ddhà mi vogghiu fari un novu lettu;
Spini puncenti com' un malfatturi,
Li petri di la via sutta mi mettu :
Tantu mi vogghiu báttiri stu pettu
Fina chi l' arma mia s' havi a sarvari.
Conza stu liettu di spini pungienti,
'Na pietra di la via vurria pigghiari,
Li pietri di la via tutti li annettu
E mi li mientu io pri capizzali;
Dipoi una tónica mi miettu
Ca tuttu tuttu a Diu m' intiendu dari.

» 318 E un cunta cchiù pri mia mancu lu munnu.

» 320 (E Diu m'avissi la pena a livari.
(E Diu m' avissi lu castigu a dari.

» 321-328
Lu Celu giustu ad ognunu nni arriva,
D'ogni tempu nn'affriggi e nni cunsola:
Un' umbra ceca ca nun pari viva,
Chista è la mamma e la canúsciu ancora!
Cci passanu li jorna chi suspira:
« Oh figghia! figghia! » e cchiù nun ha parola.
Puru cu idda si lamenta e grida
Anna Maria cu Donna Linora.

328 Donna Luisa cu Donna Linora.

V. 332 Mancu li ciuri supra lu tabbutu.

» 333-334 (O Casteddu, Casteddu malaurusu,
(Cu' ti talia, curri spavintatu.

» 336 E di tricentu spiriti abitatu.

» 337-338 (A li to' mura lu luttu ha vinutu
(E 'ntra lu cori a ddu Turcu spiatatu.

» 341-344 | Chi si grapissi la terra di sutta,
La mè pirsuna l'ammuccassi tutta!
Chi mi scinnissi un lampu fulminanti,
| Cinniri mi facissi 'ntra un fallanti.

» 343-344 (Viniti, mi strazzati lu mè pettu,
(Lassatimi scannatu 'ntra lu lettu.

» 345-346 (E cu suspettu firria li strati,
(Tampasiannu comu fa la grua.

» 348 (Ca dici: *È chiusa la furtuna tua!*
(Dicennu: *È morta la spiranza tua!*

« 350 Chi fu? chi è chista paura tua?

» 351-354
E va e veni e nun trova riposu,
Ca lu lettu è di spini dulurusu:
E va e veni e lu junci un lamentu
Ca cci trapana l'arma cu turmentu.
Iva e viniva, e nun avia cuietu,
Iva e viniva e poi turnava arretu:
Sintia 'nu scrùsciu e cci paria lamentu;
Misiricordia chi sferu turmientu!
Annava e rivutava, e spini trova,
'Ntesta cci havi chiantati quattru chiova;
Annava e rivutava, e 'un sapi cui
Cci va dicennu: *Chi nni speri cchiui?*

» 357-358 (Ma la sò fantasia stimula e punci
(Cu li figuri niuri chi dipinci.

» 360 E passa e curri e all'àriu nun 'mpinci.

V. 361-366
Passa lu risu e li belli jurnati,
La giuvintù e la filicitati;
Passa lu tempu di l' amuri ardenti
Quannu cu pompi e paggi era cuntenti;
E passa poi di figghi 'na curuna,
E tutti vannu appressu a la furtuna.

» 361-366
Si va sunnannu li jorna filici,
Si va sunnannu li cosi cuntenti;
Amuri e giuvintù, pompi ed amici,
E passanu, e vannu cu li venti:
Guarda li figghi, chi cosa filici!
Sunnu cosi d' amuri veramenti.

» 367-370
Va a lu Casteddu lu signur Baruni:
« Dicitimi, d' unn' è lu sangu miu ?
D' unn' è la figghia di tantu valuri
Ch' a la stissa ricchizza idda vinciu ?

» 367-374
A lu Casteddu ha ghiutu lu Baruni
Ca di la figghia sua happi disiu;
Arriva, ed era apertu lu purtuni,
Dici e dumanna: « Unn' è lu cori miu ? »
Ma a puntu a puntu di tutti l' agnuni
Rispunni lamintusu lu ficchiu,
Sulu rispunni a sonu di duluri
Pari ca dici: *Ccà tuttu finiu !*

» 371 Li cámmari li tessi ad una ad una.

» 373-374
(Sulu arrispunni lu lèccu dulenti
(E dici: « Tu chi vòi? Ccà 'un cc'è cchiù nenti! »

» 374 Pari ca dici: « Lu munnu finiu ! »

» 375-378
E strittu strittu mi sentu lu cori
Ca nun vju a la figghia di lu cori;
Lu cori abbunna, l' affannu m' accupa,
Vurria la figghia mia ch' era ccà supra.

» 377-378
Senti sta granfa chi lu cori afferra
Comu mè figghia fussi sutta terra?

» 378 Dunni pigghiau la figghia di ccà supra ?

» 379-382	Chist' aria muta a mïa mi fa guerra, Cu tia mi vuolu, vecchia scialarata; 'Ddóttami unn' è la tigna tantu benna Ca 'ntra li benni figni è muntuata.
» 379-382	St' ária chi esti, ca tuttu m' attira ? Chi esti, ca la vista 'un è sirena ? Esti ca nun la trovu a Catarina, A tia la ciercu, vecchia 'ntramisera.
» 381-382	La bella di li belli è Catarina E 'ntra li belli mi spinci bannera.
» 382	Pari 'na rosa 'mmenzu la ciurera.
» 387-388	E lu Baruni la figghia attruvau Sutta la bianca cutra l' abbisau.
» 390	Pari ca dormi sutta la cutrigghia. È durmienti sutta la cutrigghia.
» 391-392	Spinci la punta e chiama a Catarina, E nuddu ciata, e nuddu cci arrispunni.
» 393	Trasi la manu e dici : « o Catarina ! »
» 393-394	'Nterna la manu sutta e la ritira 'Nsanguliata e tuttu si cunfunni.
» 394	A allura allura trema e si cunfunni.
» 398	E lu níuru cori lu sprofunni.
» 400	L' eternu turmintiu di lu Baruni.
» 401	L' ira nni la 'ncattiva la ragiuni.
» 409-412	Cui la vuci d' onuri nun la senti Lu chiancirannu cu milli turmenti; Lu chiancirannu, e lu farà palisi Stu sarilégiu chi mai nun si 'ntisi.

—

ALTRO COMINCIAMENTO DELLA LEGGENDA

Una, li dui, li pochi palori,
Palazzu frabbicatu a menzu mari,

Tanta la pena di lu nostru cori
Nn' abbunna l' occhi di lu lagrimari;
Cu tia Carini e Cicilia nni mori,
Sangu la Turri e sangu su' l' atari;
Hannu scannatu dui filici cori,
Cc' è lu trabuccu e nun si pò parrari.

E la bedda Signura di Carini
Quannu affacciava pareva la luna,
Ca spicchïava marini marini
Una d' in celu e l' áutra a li barcuna;
Arristurava tutti li mischini,
Arriparava la mala furtuna,
Tutti li genti, luntani e vicini,
Amavanu di cori a la patruna.

Attornu a lu Casteddu di Carini ec.

LA BARONESSA DI CARINI

VERSIONE LATINA

DEL CANONICO GIUSEPPE VAGLICA

professore di latine lettere
nel Seminario e nel Liceo di Monreale

Ora Syracusae fletu rigat, ora Panormus;
Hiccara cuncta atro lugens se cingit amictu.
Haud pax illius possit requiescere tecto,
Haec ingrata tulit nobis qui nuncia primus.
Mens mea sollicita turbatur imagine rerum;
Ad cor sanguis abit, venisque exaestuat imis.
Ipse melos cuperem tecti flens triste columnam;
Quod magis aethereo sidus ridebat in axe,
Ingenuam puroque animam candore venustam,
Sidus coelestes inter fulgentius ignes,
Infelix eheu! quam nominat Hiccara, Princeps.
Splendida quae rodunt tristes duo lumina vermes,
Quae congesta premens gremio terra abdit in imo;
Nullus amicus adest cuncti liquere propinqui!

Solvite vos quaeso ora, meos ac dicite amores:
Volvite mente illam, cives, nec adeste molesti;
Stipe juvate pia miseros quos vexat egestas,
Quae multo vobis reddetur foenore quondam.
Vos amnes, colles, vos plantae, fundite fletus;
Cum luna ne phoebe tuum laetum exere vultum;
Namque dabat vobis amissa puella nitorem.
Quid petitis volucres agitantes aera pennis?
Vestrum delicium studio quaeretis inani.
Cymbae, has quae lentum cursum torquetis ad oras,
Tollite prae pullis mage pullo tincta colore
Carbasa, namque potens princeps decessit amoris.
Alme Cupido tuum luge miserabile fatum;
Amplius hospitio generosum haud pectus amico,
Non illi excipiunt oculi, vultusque decorus,
Quorum nulla quidem superest nunc amplius umbra!
Sed sanguis superest poscens clamoribus altis,
Vindictamque manens, paries quo tingitur albus.
Ille est, qui gravibus, ceu plumbum, gressibus instat,
Solus cuncta suo terris qui numine torquet,
Atque est qui tardo signat vestigia gressu,
Teque, anima o Cain, instans tamen usque prehendit.

Hiccarae eques semper formosus circumit arcem,
Ingenuo Vernagallus de sanguine cretus,
Qui primos inter juvenes captavit honores.

Lustrat, apis veluti primo sub tempore veris
Florea prata inter decerpens roscida mella;
Et cum sol oritur, cum sese immergit in undas,
Lumina continuo non amovet ipse fenestris:
Nunc et equo celeri subvectus in aequore currit,
Nunc templum petit, ac oculis ardentibus instat;
Mollem nunc cytharam nocturno tempore pulsans,
Dulcia consistens modulatur carmina in horto.
Lilium olens, gratum quod late effundit odorem,
Atque sua circum spectatur fronde volutum,
Exoptat curas vitare cupidinis atras,
Atque his sollicitis studiis immobilis haeret.
Sed fervens imas consumit flamma medullas;
Mente caret; vario miscentur pectora motu,
Atque animus cura semper corroditur atra,
Candida namque suis oculis versatur imago;
Et sensus curam hanc semper sub pectore nutrit
Inclamans: quonam pacto Cathęrina resistis?
Haud sua vis animo; dominatur cuncta Cupido.
Cum reliquis una flos hic prodivit in auras:
Pandebat frondes martis sub mense morantes;
Aprilis, majusque almos persensit odores;
Iulii at ardenti concepit sole favillas;
Viribus atque auctus cunctis hic aestuat horis,
Perpetuo flagrans, non unquam absumitur ignis.
Cordibus haec geminis vitam ingens flamma ministrat,

Et secum illa trahit veluti magnetica cautes.
Exsuperans vitas omnes o vita beatas,
Quae praecepta rotae fuerat sub culmine summo!
Æthereo gradiens phoebus consistit in axe,
Et geminos radii cingunt, velut orbis, amantes:
Adstringit valido corda illa catenula nexu,
Atque uno constant duo corda micantia pulsu;
Illaque, felici ridens sors prospera vultu,
Auro, purpureisque rosis circum undique pingit:
Invidia ast aurum multorum pectora mordet;
Est rosa pulchra, vigens, parva sed temporis hora.
Hisce aurum terris ponti ceu spuma liquescit;
Aret et ipsa suis foliis rosa decidit orba.
Venator Princeps patrias remeabat ad aedes:
Fessum est corpus, ait, volo tradere membra quieti.
Cum subito ante fores, ut detur copia fandi,
Hunc orat Monachus quidam, qui talibus infit:
Nocte hac constiterunt uno, quam longa, cubili,
Atque diu est animus commercia ducere furtim......
Proh superi! obscuri turbarunt aethera nimbi:
Haec sunt horrendae, quae jam instat, signa procellae.
Egreditur Monachus, laeto subridet et ore;
Et furiis princeps tectis agitatur in altis.
Sese atris lunae circumdat nubibus orbis,
Et circum volitat ferali carmine bubo.
Induitur galea Princeps, ferroque micanti:

Extra urbem quadrupes propera, inquit, praepete cursu:
Nox licet obvolvat tetro velamine terras,
Adstantes lateri, o fidi, nunc currite mecum.

Aurora e roseis radios dat lutea bigis,
Usticae ubi dorso delabens frangitur unda:
Arguto volitans resonat modulamine hirundo,
Atque salutatum se tollit in aera solem;
Accipiter verum recto hanc e tramite ducit;
Lambere vult ungues illius sanguine tinctos:
Illa pavens noto properat se condere nido,
Quae mox vix ungues potuit vitare rapaces,
Atque adeo metuit caput ipsum emittere saxo;
Nec plus cura subest laeti modulaminis ulla:
Principis haud aliter terrentur corda puellae;
Ipsa suis gaudens produxerat ora fenestris,
Vertebat coelis oculos ac pectus amori,
Summa voluptatum fuerat qui meta suarum:
« Cerno equites multos venientes praepete cursu;
Hic meus est, inquit, genitor, qui me petit unam;
Cerno equites, forsan genitor mihi funera ducit.
Quid vis, o genitor ? » « Volo te nunc tradere leto ».
« Crimina cui fatear veniat patiare sacerdos ».
« Nunc petis a multis fuit hic cui lusus ab annis;
Non hoc tempus adest tua nunc peccata fateri,
Nec sacro extremum Christi te corpore vesci ».

Haec ubi dicta dedit genitor tristissima, ferrum
Vagina eripiens, medium cor transfodit olli:
« Caede, comes, vanum ne vibres callidus ictum ».
Ictu ad humum primo fuerat collapsa puella;
Altero at æterno clausit sua lumina somno:
Ictus namque prior confecit vulnere renes,
Posterior venas et mollia pectora rupit.
Hiccara quos genuit, nunc cuncti accurrite cives,
Nam vestra immiti princeps est funere rapta;
Hiccara quem vidit florentem procubuit flos;
Proditor ille canis tanti est fons unica damni.
Ferte sacerdotes vestra huc vestigia cuncti,
Illius ad tumulum corpus deferte frequentes;
Currite vos, pietas quorum sub pectore vivit,
Ordine vos longo tantum deducite funus;
Lintea nunc ferte, ac faciem detergite pulchram,
Quæ jam liventi suffunditur atra colore.

Continuo cita fama volans pervenit ad urbem:
Terram avia hinc petiit magno externata dolore;
Germanae cunctos laedunt, laniantque capillos;
Prae fletu genitrix utroque est lumine capta;
Cariophylla suis arent fragrantia testis;
Solum nulla dabant pietatis signa fenestrae;
Haud cantat gallus, quatit alas, aufugit inde.
Binos vel ternos se aliis sociare videres,

Et coiisse simul pavitanti pectore in orbem;
Ac tacitum passim pervadit mœnia murmur
Flebilibus dictis, singultibus intermixtum:
« Quod genus hoc mortis, quae tristia funera, carae
Matris ab amplexu, procul ore ipsius amantis?
Nocte, facesque aberant, posuerunt membra sepulcro:
Vespillo ipse fuit magna formidine captus.
O amor infelix nimium quot damna tulisti!
Innocua occumbens est tradita nocte sepulcro! »
Haud mihi tum licuit pallentes floribus artus
Cingere, nec faciem illius spectare venustam!
Deficiunt vires, ac aeger anhelitus angit,
Dum tristi flexis genibus consisto sub urna.
O mea nunc tenuis celeres mens indue pennas;
Mœrorem vivis mihi pinge coloribus atrum.
Oh utinam regis mentem Salomonis haberem,
Ut possim ipse meos lacrimarum effingere fontes.
Dum mea sors barathrum infelix me trusit ad imum,
A portu semota manet mea parvula cymba,
Fluctibus in mediis docto viduata magistro;
Namque gubernator cecidit, sunt carbasa fracta.
Ut cecidere animi, solaminis omnis egeni!
Anxia quaerebat fidos, cuncta atria lustrans:
« Ferte, exclamat, opem quot continet Hiccara cives;
Ferte citi auxilium, genitor vult laedere guttur.
Vesano tum corde canes vos, clamitat, estis ».

Supremum hoc dictum, supremam duxit et auram,
Namque gravi fuerat transfossum vulnere pectus,
Atque color facie, cessit de corpore sanguis.

Cuncta sicana gravi turbantur pectora motu;
Per totam cœpit Triquetram increbrescere murmur,
Et vexit rapidis fama infortunia pennis:
Sed Vernagallum cernens vestigia torquet :
« Quisnam illi laedet tam diro vulnere pectus ? »
Insequitur princeps; Latharini quaerit asylum.
Perlustrat cautus sub nocte silente fenestras :
« Hic posuere suam tenebrosa silentia sedem,
Atque meum pectus curarum fluctuat aestu :
Hic modo cuncta silent tenebrisque abduntur opacis,
Et veluti fluctu sunt corda agitata tumenti :
Cunctas me miserum ! clausas cerno ipse fenestras,
E quibus edebat faciem mea diva puella :
Non de more suum mihi nunc dat cernere vultum;
Ipsa suo aegrotans lecto fortasse recumbit.
Exerit os genitrix, mœrenti ac voce profatur :
« Eheu claudit humus, quam tu perquiris, amantem ! »
Terra sepulcralis, qua torpent cuncta, rigentque,
Ut riguere mei per te penetralia cordis !
Nocte silente vagor per amica silentia lunae;
Illam quaero, meum pectus quae possidet una.
Dum gressus duco, nigro est mors obvia vultu,

Ore, oculisque carens, profert verba, atque luetur :
« Quid petis, exclamat, juvenis, pulchro ore renidens? »
« Illam quaero mei cui cor flagrabat amore,
Et pro qua ipse pari fervebam percitus igne ».
« Hanc ne quaere, jacet siquidem tumulata sepulcro;
Sique fidem nostris dictis adhibere recusas,
In templum pergas, divinæ ad Virginis aram;
Vermibus invenies rosam, si tegmina tolles.
Candida roserunt infesti guttura mures,
Unde videbatur fulgens pendere monile;
Candentes parvasque manus, nigroque colore
Lumina roserunt oculos superantia cunctos ».
Dicite ubi aeditui, templi qui limina pandant :
Ni claves tradunt, manibus vel limina frangam.
Praesulis huc, referam cui fata, vicarius adsit;
Illam opto superas revocare ad luminis auras,
Nam Dea cum vita functis non digna morari.
Proh dolor ! haud licuit dilectam cernere amantem !
Æditue, oh quartam tribuas mihi temporis horam,
Accensam ut possim tumulo demittere taedam !
Æditue, huic quæso vigilem ne detrahe curam;
Ipse sinas nunquam succensum hinc abfore lycnum,
Carpere nam somnos nulli comitata timebat;
Et nunc tam pavidam comitantur lumine cassi !
Marmoreum imponas lapidem, quem quattuor ornent
Aligeri juvenes, quovis sub vertice stantes :

Quattuor in manibus sustentent nobile sertum,
Ad cœlum versis oculis flentesque precentur;
Atque etiam diram notet aurea litera mortem ».
Ut palea a rapidis agitata per aethera ventis,
Ipse vagabatur sic per praerupta viarum.
« Ex hoc flectamus, princeps, vestigia calle,
Nostro namque canis lateri venaticus instat ».
« Praeruptos inter saltus vestigia sisto,
Calle pedes duro laceri sine viribus adsunt ».
« Sese alia, o princeps, nobis spectacula praebent,
Albentes se atro nubes tinxere colore ».
« Sic horrente meum se cor fuligine tinxit,
Et consueta meo cessit de pectore virtus.
Quod me tam longe fatum propellit iniquum,
Me nunc posse vetat caram penetrare sub aulam,
Occlusit viridem quam spem sub corde fovebam,
Et me dirus adhuc urit, vexatque Cupido!
Hanc mihi rem quaeso, Daemon, concede petenti,
Ut mea verba queam carae depromere amanti;
Atque canens posthac inferna in sede resistam.
Illac deducens gressum audit talia Serpens :
« Me super insilias, inquit, tua dicta facessam ».
Ambo per callem delapsi protinus atrum,
Nec locus aut tempus cœco mihi pectore constant :
Infernum petii, et nunquam petiisse liceret!
Nulla mihi turba sedes superabat in arcta :

Invenio Judam sella flammante sedentem,
Quem tenet in manibus lustrantem lumine librum :
In medio stabat flammis ardentibus olla;
Spiritus aeterno infelix torretur ab igne.
Tunc me conspiciens dextram porrexit amicam,
Atque videbatur ridentem prodere vultum :
« Non deerit tempus, sum talibus ore profatus;
Postea pro factis pretium solvetur iniquis;
Adveniet tempus rota ceu devolvitur orbis;
Æquora siccantur, fundusque attollitur imus ».
Undique sed circum fervens succenditur ignis,
In medio stat amans, flamma combusta voraci;
Nec satis has pelli ventorum flamine sedes,
Perpetuo flantes volvuntur turbinis instar !
« O scelerate, inquit, tu tanti es causa doloris
Quem modo perpetior, tibi tum dulcissima rerum
Cum dixi, ingredere, oh cur tum non limina clausi ».
« Ni cor, reddo, tui fido flagrasset amore,
Sponte mea haud equidem liquissem luminis auras:
Ipsa mei cupies si pandere pectoris ima,
Insculptum poteris Catherinae cernere nomen ».

. . . .

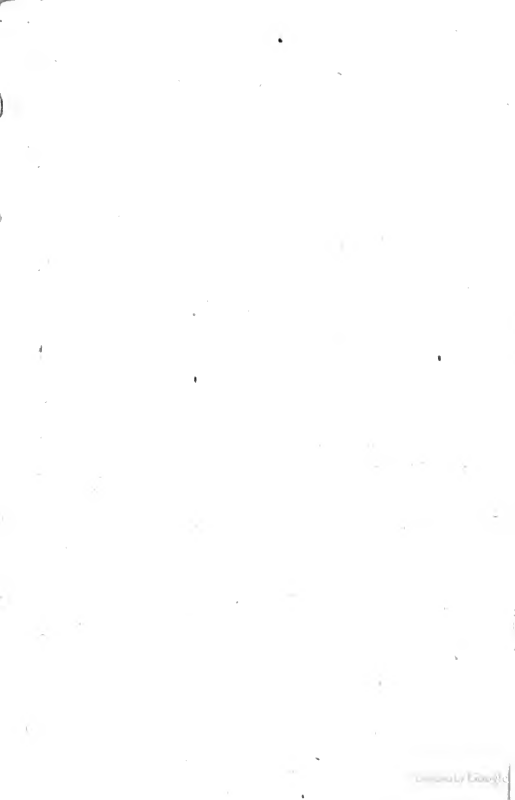
Sunt mala plura quidem, breve et irreparabile tempus:
Quid cessas ? Christi manibus te trade benignis;
Somnia quæ omne vident jam prædixere futurum.

Ut Vernagallus confectus cernitur atra
Os macie, in templi semota parte locatus
Hisce oculis misero contectum tegmine vidi,
Verba ea promentem quodvis scindentia pectus.
Illum siqua subest tibi mens audire gementem :
« O cor non felix, requies cui nulla laborum :
O cor ! quis tantum potis est perferre dolorem ?
Nunc mihi fert animus desertum quaerere litus,
Graminis ac herba ceu muta animalia vesci,
Acribus et spinis substrato accumbere lecto,
Sintque mei capitis cervical saxa viarum;
Ipse volo arrepta pectus mihi lædere caute,
Dum geminos ducant lacrimarum lumina fontes :
Sunt gemini fontes, pietatis sensa cientes :
Me velit ipse suis Genitor complectier ulnis;
Sunt gemini fontes, Numen mihi parcat olympi ».
Adversis rebusque bonis Deus imminet usque;
Mortales cunctis horis solatur et angit.
Infelix etiam mihi nunc est cognita mater;
Praetereunt horae, at semper suspiria ducit;
Muta silet, stantes juxta Eleonora, Maria :
« O soror, exclamant, tibi nulla piacula, nulli
Solemnes fuerunt celebrati in funere ritus !
Cara soror, nulli funus duxere sodales,
Tegmina funereum velarunt nulla feretrum » !
Castellum, cui nulla quidem plus nomina restant,

Te prospecto procul, pavitanti ac pectore curro;
Cuncta per ora virum de te mala fama vagatur,
Spectra hic versari ductusque, ubi janua, murus;
Vel pari es lacrimis lugubris manat amaris.
Barbarus ille ferox in fletus solvitur atros;
Ille ferox claudit nunquam sua lumina somno,
Diris et cœlum verbis orbemque lacessit.
« Te resera, o Coelum, mihi tellus ima dehiscas:
Urat me flammis, me sternat fulminis ictus:
Cor mihi vellatur sceleratum pectore ab isto,
Atque haec nocte ipso frangantur guttura lecto! »
Per coecos errans nocturno tempore calles,
Offusus patulas tetra formidine luces,
Noctem audit glacie rigidis sibi dicere pennis:
« Quid quaeris? tua spes fundo desidit in imo ».
Errantes animas circum, quas tartarus urget,
Audit ducentes choreas, largosque cachinnos:
Itque reditque viam, requies nec traditur ulla,
Namque thorus spinis, clavisque est sparsus acutis;
Itque reditque viam rursus, depellit et inde
Illum qui gemitus *dolor, heu dolor!* insonat aure.
Confectus tetro tandem languore quiescit,
Et sopor ipse illum complectitur atque revincit;
Intimus ac tristi laniatur imagine sensus,
Depictas cernens umbras, vanasque figuras.
Ut nubes aliam nubem quae mobilis urget,

Atque volat properans parvo nec tempore sistit,
Adsunt et fugiunt felicia tempora vitae;
Nec cursum repetit fugiens formosa juventa:
Adsunt et fugiunt urentes pectora curae,
Quas pompae, quas ducit amor, regnique cupido;
Progeniesque gravat posthac numerosa parentes:
In gyrum semper fortunae volvitur orbis.
« Arx, mihi quae titulum tribuis, vestigia rursus
Huc fero, uti natae vultu possim ipse beari,
Quae movet invidiam lunae, quam vincere solem
Exclamant cuncti »: penetralia singula lustrat,
Atque suis tantum clamoribus assonat echo.
Haud tibi plus superest natam spes ulla videndi:
« Eheu saeva manus glacie cor stringit et angit!
Est ubi nata, mei quae pars est altera cordis?
Est ubi nata, thoro quae jam recubabat in isto?
Hic aer mutus sensus sibi captat ademptos.
Dic, anus, ac istam remove de pectore curam,
Dic mihi prae cunctis Catherina ubi pulcra moratur? »
Vitam, ac mortem, inter, rugoso pallida vultu
Protinus extendens dextram saga illa trementem,
Vicinam vultu moerenti denotat aulam.
O princeps, propera, tibi tandem est nata reperta,
Albenti revoluta jacet sub tegmine lecti;
Nunc propera, o princeps, dilectam conspice natam,
Forte trahit dulcem molli sub tegmine somnum.

Oram sustollit, *Catherina !* ac insonat ore,
Nec reddunt illi tunc ipsa silentia vocem.
Illuc inducit dextram, retrahitque rubentem:
Sunt reserati oculi, dubiis cor motibus errat.
O sanguis meritas inhias qui sumere poenas,
Concipe nunc flammas, nam te vindicta manebit,
Ure manum; venasque imas absume rigentes,
Et penitus pervade feri penetralia cordis.
Principis hic abiit feralis noctis imago.

Ira suo valet aspra jugo submittere mentem;
Lumina sanguineo semper velamine tingit;
Praecipitem ad lapsum mortales detrahit ira,
Atque honor ac virtus irato e pectore cedunt.
Principis hoc facinus lugebit cuncta propago;
Flebit, luminibus patrat qui crimina caecis,
Et non ulla suae laudis quem cura remordet,
Et quem dextra potens non terret Numinis hilum.
O tu, tam magno polles quae pondere, dextra,
Desilias, cunctisque tuas nunc detege vires.

NOTE E DOCUMENTI

(A) Indole satirica del Siciliano.

Scelgo un esempio recentissimo. A metà dell' agosto dell' anno 1870, mentre per la guerra Franco-prussiana tutta Palermo era inondata da *Gazzette* vecchie e nuove, da *Bullettini di guerra*, da *Dispacci* e *Ultime notizie*, che, offerendosi a voce alta per le vie, era da perderci la testa per il gran chiasso; e mentre tutti compravano ansiosi que' bullettini, tantopiù che la quistione romana cominciava a venir in mezzo; ecco un numero di monelli irrompere per tutte le vie, e vendere per un soldo questi

Ultimi dispacci

« *Ore 11 ant.* — Fuoco nelle due fortezze principali,
« cioè nella *Piazza nuova* [1] in comando di Pietro
« Nasca III, e nella *Piazza Caracciolo* in comando
« del Re compare Mariano. Grande affollamento di
« quaglie [2] e fritture. — Si dice stabilita una lega
« offensiva e difensiva tra le due potenze belligeranti,
« contro le tasche del popolo disperato. — Case di

[1] *Piazza nuova* è il mercato detto *Vucciria nova: Piazza Caracciolo* è l'altro mercato detto *Vucciria vecchia*. Il Pietro Nasca e il compare Mariano, sono frittellai, il primo di Piazza nuova, il secondo di Piazza Caracciolo.

[2] *Quaglia* da noi chiamasi anche la melanzana fritta.

« prestanza barricate per affollamento di pegnora-
« zione. — Appetito aumenta.

« *Ore 12 mer.* — Cessato fuoco da più giorni in
« quasi tutti i focolari delle case del ceto medio.
« Pentole ed altri arnesi da fuoco inutilizzati. Si spera
« richiamo dei reverendi padri Cappuccini e di S. Maria
« di Gesù, per aumento di minestra giornaliera [1]. —
« Si attende pel 31 agosto prossimo una sanguinosa
« e decisiva battaglia, ove prenderanno parte tre corpi
« di armata, *Uscieri*, *Padroni di case*, e *Conduttori*:
« si spera vittoria per questi ultimi, per rimanere
« nell'abitazione un altro anno gratis. — Morti e fe-
« riti, ceto medio e impiegati alla disponibilità.

« *Ore 2 p. m.* — Quasi tutte le principali piazze
« della città sono militarmente occupate da scrocconi:
« si vuole che tutti coloro che scendono a comprar
« viveri, lasciassero il denaro delle sacche, e restas-
« sero digiuni ».

———

(B) Il Contastorie.

Piacemi di riportare qui le parole con cui il geniale novelliere siciliano Vincenzo Linares dipinge con evidenza e grazia singolare il *Contastorie* di Palermo. La citazione è tolta da pag. 92 e seg. de' *Racconti popolari* (Palermo, quarta edizione, Giuseppe Pedone Lauriel editore, 1867; in 32°):

[1] È da ricordare, pe' non Siciliani, che prima della soppressione delle corporazioni religiose, i padri dei due conventi de' *Cappuccini* e di *Santa Maria di Gesù* alimentavano cotidianamente un grandissimo numero di poveri e di famiglie orfane di Palermo, con pane e minestra.

« Maestro Pasquale è il narratore delle storie più
« piacevoli che si sieno mai udite. Orlando, Rinaldo,
« Fioravanti, Rizzeri, *le donne, i cavalieri, l' arme,*
« *gli amori, le cortesie, le audaci imprese ei canta.*
« Altro che Berni, altro che l' Arcivescovo Turpino.
« Gli esce di bocca un fiume di eloquenza, un diletto,
« un sapore, che incanta e commuove i cuori niente
« teneri degli uditori. Ora li vedete silenziosi, immo-
« bili come a una melodia di Bellini, ora scoppiare
« in grandi scrosci di risa, in esclamazioni di sdegno
« e di maraviglia, e agitarsi come se scossi da un
« ardore febbrile. Che sguardi feroci alle volte, che
« gesti smodati! Così vediamo e non di rado ai dì
« nostri, i giovani in teatro animarsi a' gorgheggi di
« una donna, parteggiare per questa o per quella,
« dar fiato alle trombe od ai fischi, difendere anche
« col sangue la precisione d' un trillo, urlare, romper
« le panche, minacciare e spesso venire alle mani.
« Collo stesso fervore i nostri personaggi prendon
« parte al racconto, inarcano le ciglia, battono le mani,
« e come viene in campo questo o quell' esercito,
« e si azzuffano cristiani e saraceni, così parteggiano
« e per gli uni e per gli altri, applaudiscono ai bei
« colpi, si dolgono delle sfatte. Il vecchio, impas-
« sibile quanto un usuraio, ispirato più d' un poeta,
« ameno sempre e facondo, infiora il racconto di fa-
« cezie, si scalda, grida, schiuma, e dà colpi disperati
« sulla bigoncia; e quando l' estro lo trasporta, si
« alza dalla sedia, imbrandisce un' asta di legno, e
« figura i duelli de' suoi personaggi. Quel demonio
« di maestro Pasquale, se non ha studiato il Walter
« Scott, ne ha certo l' estro e lo spirito: descrive i

« luoghi, le truppe, i paladini, dispone le fila del suo
« racconto meglio che non farebbe il romanziere
« scozzese. E quando ha eccitato il desiderio di u-
« dirne la fine, allora punto e basta. Così commuove
« e tien sospesi gli uditori, per impegnarli a tornare il
« giorno dopo con la piccola oblazione di un grano [1]
« per essere ammessi allo spettacolo. Gran lodatore
« delle cose nostre, a quando a quando fa paragoni,
« rammenta antiche memorie, ricorda quel po' ch' ci
« sa della nostra storia. L'entrata di Ruggiero, la ri-
« voluzione di Alesi, qualche fiata fan seguito alle
« gesta di Rizzeri e di Fioravanti. Se maestro Pasquale,
« invece di dire in prosa, contasse versi; se avesse una
« lira nelle mani, sarebbe un rapsoda, un bardo (scu-
« sate il paragone) de' tempi nostri ».

(C) Il Castello di Borgetto.

Gli ultimi resti dell'antico Castello di Borgetto erano rappresentati da una piccola torricella quadrata, che sporgeva da occidente su la balza, e che in questi ultimi tempi serviva all'unico orologio del piccolo Comune. Al 1846 il Decurionato di Borgetto (corrispondente al Consiglio comunale odierno) , in mezzo al quale sedevano persone che *non sapevano leggere nè segnare la propria firma*, dava l'ultimo tracollo a que' ruderi storici, facendoli smantellare per levarne l'orologio. Siccome la terza nota di pag. 49 diè luogo a comenti e a maligne interpretazioni, che certo non desiderava l' animo mio, così volentieri do qui la *Deliberazione* emessa dal Decurionato borget-

[1] Equivale il *grano* a *due centesimi* di lira italiana.

tano in quell' anno, la quale io debbo alla cortesia del mio amico cav. Emanuele Migliore, attuale sindaco di quel Municipio.

Comune di Borgetto.

Deliberazioni del Decurionato nell' anno 1846 : Numero 2.

« *L' anno mille ottocento quarantasei. Il giorno* « *tredici febbraio in Borgetto.* Il Decurionato del « Comune di Borgetto il di cui numero totale ai ter- « mini della legge è composto di numero dodici sog- « getti , si è oggi riunito in minor numero sotto la « presidenza del sig. D. Vito Salamone Sindaco.

« Decurioni intervenuti :

« 1. D. Filippo Lupò
« 2. D. Vincenzo Misseri
« 3. D. Antonino Russo
« 4. D. Antonino Lupo
« 5. M.ro Vito Mazzola
« 6. M.ro Salvatore Polizzi
« 7. M.ro Vincenzo Amato
« 8. Vincenzo Lo Jacono
« 9. Marco Majorana
« 10. Salvatore Mignano.

» Decurioni mancanti :

« Francesco Salamone, Salvatore Franzone , legit- « timamente impediti.

« Il Sindaco conoscendo che, non ostante la man- « canza di detti decurioni, il numero dei presenti è

« legale per esservi più delle due terze parti volute
« dalla legge, ha dichiarato aperta l' unione.

« A proposta del Sindaco, il quale ha esposto che
« essendogli state avanzate moltiplici istanze dagli a-
« bitanti di questa Comune affinchè si realizasse l'an-
« tico progetto di trasferirsi l' unico orologio comu-
« nale dal sito ex centrico ove attualmente esiste in
« altro sito più centrale , a portata di tutti gli abi-
« tanti; adibì fra gli altri per la scelta del sito l'In-
« gegniere Don Giovanni Fiorillo , il quale cortese-
« mente presentandosi all' invito del Sindaco, dietro
« le analoghe osservazioni , riferì potersi con poca
« spesa l'orologio suddetto situare nel campanile della
« Madre Chiesa; quindi il Sindaco postosi intorno ciò
« d' accordo col Reverendo Arciprete ed ottenutone
« da costui il permesso , chiamò appositamente in
« questa Comune l' orologiaro Gaetano Sciorlino da
« San Giuseppe da cui fece redigere la corrispon-
« dente relazione sulla spesa bisognevole, che ha pre-
« sentato al Collegio onde deliberarvi.

« Il Decurionato trovando utile la proposta del Sin-
« daco, e conforme ai voti da tanto tempo espressi
« dagli abitanti di questa Comune ;

« Veduto l' atto decurionale del primo Maggio 1825
« con cui il Collegio interprete di tali voti unanime
« deliberava di spiantarsi l' orologio comunale dal sito
« ove attualmente si trova , e situarsi in altro sito
« più centrale;

« Considerando che la scelta del Sig. Fiorillo del
« Campanile della Madre Chiesa di questa presenta
« il doppio vantaggio di centralizzare l' orologio con
« poca spesa;

« Veduta la relazione dell'orologiaro Sciortino portante la spesa suddetta a ducati settantanove, e grana venti;

« A voti unanimi ha deliberato :

« 1. Di rimuoversi l' orologio comunale dal sito ove attualmente si trova, e di situarsi nel campanile di questa Madre Chiesa, conservando in perpetuo il Comune la proprietà dello stesso orologio ; e che la spesa bisognevole ascendente come sopra a ducati 69. 20, si prelevi dal fondo comunale delle Opere pubbliche.

« 2. Che l'orologio si continui a regolare dai regolatori stipendiati dal Comune in quelle ore che saranno per fissarsi dal Sindaco di accordo col Reverendo Arciprete.

« 3. Finalmente, che gli acconci e ripari di cui potrà abbisognare l' orologio si faccino a spese del Comune.

« Fatto e chiuso il giorno, mese ed anno di sopra.

« Vito Salamone Sindaco — Vincenzo Misseri — Antonino Russo — Antonino Lupo — Vito Mazzola — Salvatore Polizzi — Vincenzo Amato — Vincenzo Lo Jacono — Filippo Lupo decurione Segretario, firmo tanto per me che per nome e parte dei decurioni Marco Majorana, Salvatore Mignano di loro espresso mandato alla presenza degli altri decurioni, per essi non sapere scrivere.

« Per copia conforme ad uso di questa civile amministrazione: *Il Cancelliere* Agostino Messana — *Visto Il Sindaco* Vito Salamone.

« Approvata la suddetta Deliberazione con ufficio

« del Sig. Intendente della Provincia di Palermo sotto
« li 26 febbraro 1846 di N°. 1147 ».

(D) Dal « *Matrimonium inter Magnificum Dominum Gilibertum de Talamanca et Magnificam Dominam Ilariam de Grua* ». Vol. A dell' Archivio di Casa Carini, da carta 76 a carta 81 [1].

« *Die vigesimo quinto junii, decime indictionis,*
« *millesimo quatrigesimo tertio = 1403.*

. . . . . . « Eu Ubertinu de la Grua promettu, e
« vogliu dari a Ilaria mia figlia pir dota, e pir nomu
« di dota pir un binidictu matrimoniu, lu quali in
« Dominu si divi conthrairi per verba de' presenti,
« intra lu magnificu Misseri Gilibertu Talamanca Ca-
« talanu pir una parti, e tra la dicta Ilaria mia figlia
« per l'altra parti. . . . . *onze* 800 —
. . . . « Promettu e dugnu in dota ad
« Ilaria mia figlia la baronia, terra et Castellu di Ca-
« rini, restandumi lu dominiu, renditi et proventi di
« la dicta baronia in vita mia; e poi di la mia morti,
« la dicta mia figlia et soi Eredi discendenti di lu
« matrimoniu predictu diggianu haviri la possessioni,
« cun lu dominiu et proprietati di la dicta baronia,
« cun li dicti pacti et condizioni infrascripti; et eu
« nun pocza testari, obbligari, dari, nè alienari la
« dicta baronia a nessuna altra persona, che alla di-
« cta mia figlia, o alli soi Eredi. La quali donationi
« in dota e pro ut dicit fatta pri lu dittu Misser U-

[1] Questo brano dell'atto matrimoniale di Ubertino ed Ilaria si pubblica qui non solo come documento storico, ma eziandio linguistico, da aggiungere agli altri molti del sec. XV che la Patria nostra possiede. Non occorre dire ch' è copia esattissima di quello dell'Archivio.

« bertinu di la dicta Terra e Castellu di Carini, e
« alla dicta Ilaria e a soi Eredi predicti, lu serenis-
« simu Signuri Nostru Re di Sicilia, ccà presenti, in
« lu cuntrattu di lu dictu Matrimoniu confermi, ra-
« tifichi et accetti con li clausuli opportuni, e chi di
« la dicta confirmationi sia fattu privilegiu ad caute-
« lam di la dicta Ilaria e di lu prefatu Misser Gili-
« bertu ad consilium sapientium.

= *Rex Martinus.*

« Poi di la mia morti, Ilaria mia figlia *(sic)* Signura
« e padruna di la dicta Baronia, Terra e Castellu,
« con tucti li soi raggiuni e pertinentij mentri chi
« ipsa vivi; e poi di la sua morti, pervenga a lu pri-
« mogenitu masculu o a soi masculi *chiamandusi di*
« *lu miu cugnomu di La Grua, e portandu li mei*
« *armi di la Grua*, ipsu o soi Eredi; e quandu re-
« cusassi o per morti venissi minu, chi diggia suc-
« cediri lu secundu eredi cun li dicti conditioni e
« pacti predicti: quandu Deu facissi cumandamentu
« di sè, o soi Eredi, pervenga a lu terzu o quartu o
« ad altru figliu chi vinissi appressu di la dicta Ilaria
« mia figlia, cu li conditioni predicti, di *chiamarsi*
« *di lu miu cugnomu, et portandu li mei armi*,
« et li loro Eredi di loru corpu legitime discendenti.

« Et in casu chi tucti l'Eredi masculi figlioli di la
« dicta Ilaria, o di loru figlioli masculi, vinissiru minu
« a *chiamarisi di lu dictu cugnomu e di purtari*
« *li mei armi*, cadanu di la dicta ereditati, et di la
« dicta Baronia » . . . ec.

(E) Le famiglie La Grua-Talamanca e Vernagallo.

Al 1402 Ilaria, unigenita figlia di Ubertino La Grua, sposavasi a Giliberto Talamanca, e Re Martino assi-

steva agli sponsali e firmava come garante il contratto matrimoniale. Succedeva nel baronato il figliuolo Ubertino La Grua e Talamanca, il quale impalmando Isabella Ventimiglia n' otteneva un Giliberto. Costui, sposo ad Antonina Abate, fu genitore a Pietro, che fu detto *secondo* essendovi stato un altro Pietro nella famiglia, cioè il padre di Giliberto Talamanca. Ammogliatosi con Violante Mastro-Antonio, diedero luce a Vincenzo I che da Eulalia Ajutami-Cristo n' ebbe a figli, tra gli altri, Pietro III ed Elisabetta, che andò sposa a Ludovico Vernagallo. Dall' unione di Pietro III con Eleonora Manriquez nacque Vincenzo II, il quale sposando al 1543 Laura Lanza ne otteneva i figli Cesare, Caterina, Ottavio, Tiberio (che fu frate de' minori osservanti), Eleonora, Maria, Giuseppe (morto in minore età) e Lucrezia.

Quanto alla famiglia Vernagallo, il primo che da Pisa venne in Palermo a prendervi stabile dimora nel 1504 fu Mariano I, figlio a Ranieri II, e tosto disposava la palermitana Giulia Cosenza. Ebbe da lei due maschi e due femine, e fu primogenito Ludovico, il quale al 1530 sposò Elisabetta La Grua e Talamanca figlia del barone Vincenzo I. Nascevano da questo matrimonio Mariano II, Giuseppe, Vincenzo, Ettore, Giulia, Caterina ad Alvaro.

Tutte le famiglie, alle quale unironsi in parentela co' matrimonj sì i La Grua come i Vernagallo, appartengono alla più alta nobiltà siciliana, sia indigena sia passatavi dalla Spagna. I successori dell' una e dell' altra famiglia crebbero sempre il lustro della Casa e con nuovi nobili incrociamenti e, che più vale, con virtù cittadine e domestiche.

(F) Dalle « *Notizie di fatti successi in Borgetto a me* Antonino Russo o *che io ho veduto nella mia vita* [1] ».

« *Num.* 3. Nel mese di ottobre del 1828 una die-
« cina di persone della maestranza, tutti ziti o ma-
« ritati di fresco, hanno fatto una notturna eccellente
« mettendo, due pezzi per ognuno [2]. Tutto il paese
« non dormirono e gli andò appresso la notte di gio-
« vedì, sentendo le belle musiche che facevano con
« tre violini, due citarre e due citarroni e un piffero:
« ed era cosa di sentire la voce del cantatore che
« l'aveva argentina e tonda, e sapeva la mola di un(*a*)
« grande quantità di Canzoni e Storie. Ogni muttet-
« to [3] o storia che cantava gli davano due tarì 4, e
« campava con questo mestiere buscando più di onza
« una e di 40 tarì la volta. Credono la gente che
« questo Benedetto Randazzo è un mago infatato per-

[1] È un ms. di poche pagine che ho ottenuto per cortesia de' figli del Russo stesso, che come cara memoria lo serbavano; ond'io qui pubblicamente di tutto cuore li ringrazio. Il Russo era conciapelle e morì al 1859. Sapeva mezzanamente leggere e scrivere, e al 1854, afflitto dall'età e da continui reumi che gl'impedivano di lavorare, cominciò a scrivere le presenti *Notizie*, per *ingannar il tempo* e lasciar documento a' figli del come *soppottava la sua malattia senza disperarsi*, perchè *Cristiano e figlio della Santa Chiesa Cattolica.* Scrive come può scrivere un ignorante, ma con verità e semplicità tale da somigliare sovente a un ducentista. Queste *Notizie* sono molto importanti per certi aneddoti e dati storici del 1811-13, 1820, 1837, 1848 ec.

[2] Lire italiane 10, 20 per ciascuno.

[3] *Muttettu* è lo stesso che *ciuri*, lo *stornello* toscano.

4 Pari a centes. 85 di lira.

« chè sa tutti i fatti di centinara di anni adietro e
« conta certe storie di certi luogora [1], che li sa esso
« solo. Ma ciò non lo credo io che ho letto tanti al-
« tri fatti, nei libri. Quando vi fu la notturna contò
« la guerra delli Raonesi e il Vespro Siciliano quando
« ammazzarono a tutti i Francesi . . . .
« Alla finita si fece pregar per cantare col solo vio-
« lino la storia della principessa di Carini e si con-
« tentò di tre pezzi a stento [2]. Tutti incominciamo a
« piangere sentendo il padre che ammazza la figlia,
« e la figlia che fa la manacciata di sangue al muro e
« poi è nel fuoco all' inferno. Ma l' ultima parte del
« padre che si sonna la figlia e si abbrucia il cuore ci
« fece arricciare le carni a tutti. Dicono che l' amante
« di Caterina morì monaco e il suo spirito è ancora per
« l'aria piangendo per vendicarsi del padre che scannò
« la sua zita. Dopo questo aggiornò e si abbriaca-
« rono tutti, e le zite restarono mollo contente per-
« chè una notturna uguale in queste parti non si ar-
« ricordava. Un altro celebre cantatore che veniva o-
« gni anno in Borgello e buscava molti danari era Giu-
« seppe Lo Coco, ma questa volta non volle cantare ».

(G) Il titolo di *Dor*.

Il professore Angelo De Gubernatis, direttore del-
l' ottimo periodico *La Rivista Europea*, onorando di
non breve rassegna la prima edizione di questo libro

[1] Luoghi. *Luógora* è in parecchi Antichi scrittori e vive
nell' idioma nostro.

[2] Ogni *pezzo* o *scudo* d'argento era tarì 12, o sia lire 5, 10:
onde al Randazzo furono date per cantare la storia di Caterina lire 15, 30.

(Anno I, vol. II, fasc. 3°, maggio 1870), elevava de' dubbj sul titolo di *Donna* dato a Caterina dall'anonimo Diarista contemporaneo, osservando che in tal modo ella « figurerebbe *Signora Donna* e non fanciulla ». Or, chi è stato in Sicilia, ed ha avuto un po' a mano le cose siciliane, sa benissimo che il *Donna*, che vale pur *Signora*, è dato comunemente a tutte le donne nobili o ricche dai tre anni in su, allo stesso modo che il *Don* è de' nobili o ricchi anche da' tre anni in poi. Ed ho visto molti continentali far le meraviglie venendo in Sicilia e udendo, ad esempio, dire a fanciulline ed a ragazze puberi, ugualmente che a spose ed a vecchie, *Signura Donna Pippina*, *Signura Donna Amalia* ecc. Mi riporto alla *Donna Cidda picciotta schetta* (giovane nubile) che l'immortale nostro Giovanni Meli introduce nella sua farsetta *Li Palermitani in festa*. E se non basta, ecco qui alcun esempio, che levo dal *Diario della Città di Palermo* di Filippo Paruta e Nicolò Palmerino, dato in luce dall'abate Di Marzo [1]. A pag. 53 leggo « che l'ill.mo sig. D. Giovanni Ventimiglia marchese di « Geraci pigliao per moglie l'ill.ma *signora Donna Anna Tagliavia ed Aragona* »: ma perchè non nasca il dubbio che questa *Signora Donna Anna* potesse essere una vedova, anzichè una nubile, essendochè il diarista non dice altro, sentiamo quest'altro esempio, che traggo da pag. 46: « L'Altezza del sig. D. Gio« vanni d'Austria, portao l'anello alla *Signora Donna*

[1] *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* ec. per cura di Gioacchino Di Marzo. Vol. I, 1869.

« *Aldonza*, figliuola del sig. barone di San Fradello;
« quale essendo erede di detta baronia, pigliao per
« marito il sig. D. Giovanni Di Sotto, secretario di
« dello sig. D. Giovanni d'Austria. E venne nel mo-
« nasterio di S. Caterina, dove si trovava detta si-
gnora ». È chiaro adesso che si tratta di una fanciul-
la: ma toglie qualunque ombra di dubbio un' altra
citazione, che mi piace soggiungere, dove il *Donna*
è dato a bambina di pochi giorni, nata in Palermo
essendo assente il padre, turco battezzato: « 1588. *A*
« *3 di giugno*. Si battizzò la figliuola del fratello di
« Muleasan re di Tunisi.... e se li pose nome *Donna*
« *Maria* (*Diario* cit. pag. 114, ». Oggi poi, in Paler-
mo il *Don* e *Donna* è dato a qualsiasi classe di per-
sone; il che fa molta impressione ai nostri buoni vil-
lici di contado, che quel titolo credono spetti *di dritto*
ai nobili e ricchi soltanto. Per chi ha voglia di sa-
perne dell' altro, noto che può egli dar un' occhia-
tina al *Viaggio avventuroso da Concordia a Noto in*
Sicilia dell' avv. lombardo Ernesto Corti (Noto 1870,
a pag. 74), ed alla *Nota* del Marchese di Villabianca
sulla *Erudizione del titolo di Don*, già stampata nelle
Nuove Effemeridi siciliane, vol. II, pag. 428.

(II) Dagli *Opuscoli palermitani del* Marchese Maria
Emanuele Villabianca, vol. XXIX, n° 113, pag. 373, e
vol. XXXII, n° 16, pag. 134: manoscritti nella Biblio-
teca Comunale di Palermo.

Prime Indagini; *vol. XXIX*.

« Caso della Signora de' Principi di Carini.
« Si porta di questa dama l'infausto caso di essere

« stata massacrata dagli istessi suoi Parenti *Grua* in
« una delle stanze superiori della Torre di Carini del
« Barone di detto Stato, di cui era figlia. Ciò andò
« a seguire il 4 dicembre 1563 secondo ci lasciò scritto
« Filippo Paruta ne' suoi Diarii storici appo me Vil-
« labianca, nel tomo 13 dei miei giornali simili pa-
« lermitani n° 3, f. 31. Abbiam però dalla fama, che
« *costante* finora dopo quasi scorsi tre secoli resta
« nella bocca del volgo, come la causa di tal parri-
« cidio fu data da un nobile di casa *Vernagallo* di cui
« discendenti tengono possessione nel territorio di
« *Carini* chiamata di Don Asturi ».

Seconde Indagini *più esatte: vol. XXXII.*

« Caso della figlia di Carini.

« Il caso miserando detto della figlia di Carini lo
« fe' *Pietro La Grua Talamanca*, Barone di Carini,
« a' 4 dicembre 1563, con dar morte colle sue mani
« e nel suo stesso Castello di Carini alla sua figlia
« creduta rea di fallo venereo avuto con uno di *Casa*
« *Vernagallo*. E questo si chiama il *Caso della figlia*
« *di Carini*, *che ancor rumoreggia nella Sicilia*,
« e crede il volgo *(sic)* ancor restarne le segnature
« di sangue vive in una stanza superiore del detto
« Castello. Vedi Valerio Rosso ne' diarii palermitani,
« t. 6, diar. n° I, f. 47, e anche ne' miei Opuscoli
« Palermitani, t. 13, n° 3, f. 92.

« Fuori della nota storica lasciata di questo Caso
« di Carini dal precitato diarista di Rosso, non ho
« potuto trovare altro scrittore che ne facci ricor-

« danza [1]. Solo io, Villabianca, *asserir posso* su lo
« stesso Caso qualmente ne' primi anni dell' età mia
« correva anche in bocca de' suonatori plebei di stra-
« da, e per lo più orbi privi di vista, la canzone si-
« ciliana espressiva di questo fatto , che l' accorda-
« vano co' loro strumenti di suono o di violino o di
« chitarra. Fattesi da me tuttavia presso li orbi più
« vecchi di Palermo e di Partinico *delle indagini* [2],
« non potei avere altro a mano che le due ottave qui
« sotto espresse delle quali stentatamente quelli si
« ricordavano ed io tali quali qui l' inserisco.

« Lu Vernagallu beddu Cavaleri
« Di Carini a la figghia fa l' amuri,
« Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri
« Pri mia fora (idda dici) Don Asturi.
« Iddu la voli in tutti li maneri,
« Cci va d' appressu e l' invita a l' amuri,
« E currennu a la fini da livreri
« La junci, e tuttidui dicinu Amuri.
« Lu patri poi, baruni di Carini,
« A Vernagallu cerca d' ammazzari;
« Ma chistu si nni fuj a Lattarini,
« S' ammùccia forti e nun si fa pigghiari:
« Unni la figghia subitu a Carini
« Scanna arraggiatu, e lu sangu ora pari
« Di l' auccisa a la Turri di Carini:
« Sempri ruini fannu onuri e amari.

« Le macchie di sangue fin ora rubiconde che dopo

[1] E il Paruta che sopra cita egli stesso? Lo scorda forse per dar più peso a quel *Solo io, Villabianca,* che segue?

[2] Questa parola, che pare al Villabianca fosse rimasta nella penna ho aggiunta io, per non lasciar sospesa la proposizione.

« il lasso di due secoli non si son potute cancellare
« dalla bianca parete della stanzina *(sic)* dell' alta
« Torre del Castello di Carini, dove s' era rifugiata
« la' massacrata figliuola, fanno la figura della mano
« della detta Miseranda imprimendola nel muro nel-
« l' atto di ripararsi da' colpi micidiali del Padre, e
« che perciò l' avea tutta intrisa di sangue che le
« grondavano le di lei ferite.

« Tutti i Carinesi mi assicurano dell' esistenza di
« questa mostra di sangue per essere stati testimonj
« di viso ».

Terze Indagini. *Dovrebbero essere al num. 3 del t. XIII, a cui il* Villabianca *ci rimanda. Il t. XIII esiste, ma il n° 3 v' è strappato, e una postilla ci rimanda ancora al vol. XLIV, dove nient' altro abbiamo trovato.*

(I) Testamento di Vincenzo Vernagallo.

Il testamento del sacerdote Don Vincenzo Vernagallo è di quelli che si dissero *mistici* e diconsi oggi *segreti:* giacchè fu scritto in siciliano italicizzato dal testatore medesimo, essendo nel letto di morte, e da lui consegnato al pubblico notaio di Madrid Antonio Frasca [1]. La copia, che nel gentilizio Archivio ne conserva il barone Francesco Paolo Vernagallo principe

[1] Dubitiamo forte che questo notaio Frasca fosse spagnuolo: il nome è pretto siciliano; e dunque o era passato in Ispagna dalla Sicilia, od era oriundo siciliano. Anche tra i testimonj che firmano il testamento ritroviamo un Jacobo Marcono di Palermo.

di Patti, è in pergamena, in chiara ed elegante scrittura, fatta ed autenticata dal medesimo notaio Frasca. — Da questo interessante documento noi apprendiamo come l' infelice amante di Caterina La Grua e conoscesse non solo le materie e le forme legali, ma di cose legali fosse scrittore eziandio : apprendiamo ancora come pella sua nuova professione sacerdotale, abbenchè in paese non proprio, giungesse ad essere cappellano di sua Maestà cattolica. I frati del convento della Vittoria sono quelli presso ai quali primamente rifugiò : ma pare che non si rendesse affatto dell' ordine e che , divenuto sacerdote e cappellano del Re, si allontanasse dal convento stesso; chè altrimenti non sapremmo spiegare come da monaco potesse ritenere il titolo di *Don* e (dritto non goduto da' frati) facesse testamento e donazione. Che nell' ultima infermità fosse fuori di convento lo dice chiaro quella sua disposizione, che il suo corpo venisse *levato con la croce della parrocchia e con la croce delli frati della Vittoria*, nella chiesa de' quali designava di venir sepellito, indicando perfino il luogo preciso ed il modo. Ma del resto, egli non legò nulla ai monaci della Vittoria, fuorchè delle messe, ed anche queste da pagarsi con la *elemosina ordinaria.* Hanno importanza per noi quelle parole del testamento con che si raccomanda egli caldamente a Dio, a Maria ed ai Santi ; e così ancora i làsciti e le elemosine che fa per conto di messe ed a luoghi pii, elemosine che confessa di aver date anche mensualmente in sua vita; perocchè tutto questo ci viene ad indicare quanto pensasse all' anima sua , sulla quale sentia forse il

peso de' giovanili errori che furon cagione di un parricidio orrendo e di altre sciagure. D'importanza maggiore ci sembra poi quell' altro luogo dove al fidato suo antico servo in Palermo, un Scipione Henna pugliese, fa dono de' libri e delle robbe proprie, che il detto Henna aveva in serbo, e di trenta scudi: e poscia a lui vivamente raccomanda che *bruci tutti i manoscritti* che gli aveva lasciato, tanto quelli che riguardano materie legali, quanto gli altri che trattano materie diverse. Qui ci pare, se non andiamo errati, che si cenni a qualche cosa di non lieve momento: quell' Henna fu probabilmente il fedele servitore che nella leggenda poetica veggiamo comparire ad avvertir il fuggente padrone de' nemici che l' inseguivano, e istruirlo che muti contrada: il Vernagallo, che scappò a precipizio dalla Sicilia, e forse travestito, potè aver consegnato all' Henna, per metterli al sicuro, le sue vesti, i suoi libri e i suoi manoscritti; infra i quali, chi può dire che non vi fossero de' ricordi del suo amore con Caterina, e forse delle lettere di lei, e che so io? Senza di questo, mal potremmo darci ragione di tanta premura che mostra perchè quelle carte si distruggessero, e di quell' espresso *comando* a' suoi eredi di cercare l' Henna dovunque e al più presto possibile, onde il bruciamento di quelle carte con prontezza seguisse. — Duolci che per intero, attesa la sua lunghezza, non possiamo qui pubblicare il testamento di Don Vincenzo: ne riproduciamo soltanto i brani che più ci interessano, e senza minimamente alterarne la grafia o correggerne gli errori.

« *In nomine Domini. Amen.*

« Anno à nativitate eiusdem Millesimo quingentesimo
« ottuagesimo secundo, Indictione undecima, die vero
« vigesima nona mensis septembris, pontificatus sanc-
« tissimi in Christo patris et D. N. D. Gregorj divina
« Providentia Papae Decimetertiis anno undecimo. Pa-
« teat universis et singulis qualiter Ill.mus et Rev.mus
« D. Don Vincentius Vernagallus siculus civis Panhor-
« mi, capellanus catolicae Majestatis, moram gerens in
« hoc oppido Madriti, ex eius certa scientia et spon-
« tanea voluntate, presens coram nobis etc. dedit,
« traditque mihi Antonio Frasca pubblico notario pre-
« sens papirum consistens in sex foliis, videlicet, qua-
« tuor cum dimidio scriptis et reliquis albis, et di-
« xit et declaravit fore et esse suum sollenne testa-
« mentum, et si ita non valeret, quod valeat Iure
« nuncupativi; et si ita non valeret, quod valeàt Iu-
« re ......[1] codicillorum aut donationis causa mortis
« vel cuiusvis alterius ultimae voluntatis, volens et
« mandans quod post eius obitum aperiatur per me
« notarium predictum ad effectum ut exequantur om-
« nia in eo contenta. Justa eius seriem continentiam
« et tenorem sicque etiam revocavit et revocat om-
« nes et quascunque ultimas voluntates hactenus per
« eum declarata, volens et mandans quod presens
« eius testamentum valeat in cuius res testimonium
« etc. Actum in oppido Madriti Toletanae dioecesis An-
« no, Mense, Die, Indictione et pontificatu premissis,
« presentibus ibidem discretis viris D. don Jacobo

[1] Questa parola non può leggersi perchè giusto sulla pie-
gatura della pergamena, dove il tempo l'ha logorata.

« Marcono clerico panhormitano, Melchiore Ruis scri-
« ba, Michaele Urbano, Antonio Gonzalez, Joanne de
« Salazar, Francesco Pacheco et Petro de Arguelles
« testibus ad premissa vocatis atque rogatis. Dictu-
« sque Dominus don Vincentius suo se subscripsit no-
« mine, quem ego infrascriptionis notarius fidem fa-
« cio cognoscere...... etc. etc.

« Nel nome de la sanctissima e Individua Trinita.
« Amen. Io Don Vincenzo Vernagallo de Palermo,
« capellano di sua Maesta, stando in questa villa de
« Madrid et corte di sua Maesta infermo nel letto,
« sano pero della mente senso memoria et intelletto,
« sapendo che non e cosa piu certa della morte ne
« piu incerta l'hora d'essa morte, ho volsuto fare
« questo testamento chiuso et come se dice sollenne,
« il quale si non valesse come sollenne, voglio che
« vaglia come noncupativo; et si non valesse come
« nuncupativo, voglio che vaglia per donatione per
« causa di morte; et si non, che vaglia come mia
« ultima volunta et come et di qualsivoglia maniera
« che potesse valere, et voglio che sieno cassi et ir-
« riti et nulli tutti altri testamenti, codicilli et dona-
« tioni per causa di morte et tutti altri ultimi volun-
« tati che per me insino a hora fossero fatti sotto
« qualsivoglia forma de parole non ostante et qual-
« sivoglia clausula, patto, conditione o derogatione
« con qualsivoglia parole derogatorie sotto qualsivo-
« glia mia ultima volunta; et dico che in ogni modo
« me ne pento, imo tutti li predetti non ostante che
« in quelli avesse giurato, l'ho revocato et revoco et
« annullo, et questo presente voglio ch'habbia a va-

« lere et tenere ogni fermeza et vigore come e detto.
« Et prima, hora et sempre et particolarmente nel-
« l'hora della mia morte devotissimamente raccoman-
« do l'anima mia all'altissimo Iddio nostro Signore
« et alla sua gloriosissima madre vergine Maria et a
« tutta la corte celestiale; et il mio corpo che sia le-
« vato con la croce della parrochia et con la croce
« delli frati della Vittoria di questa villa, di notte o
« vero la matina a bon hora senza pompa, et voglio
« che sia interrato inante del altare del crocifisso nella
« detta chiesa della Vittoria, il quale altare sta a fac-
« cio de la porta de la strata di san Geronimo, con
« vestito sacerdotale et solamente con la camisa mia...

. . . .

« Item lascio et lego al Hospitale delli Incurabili
« de San Bartholomeo della Citta de Palermo onze
« dudici della moneta di quel regno di Sicilia, da pa-
« garsi una volta solamente ad effecto che se ne com-
« prino linzoli per detto hospitale.

« Item lascio a Sipione Henna puglisi della citta
« de Bari mio criato tutti li libri et robbi che detto
« Sipione si retrova miei in suo potere, et di piu che
« li detti heredi habbiano a mandare a esso Sipioni
« insino al loco dove si ritrova trenta scudi della mo-
« neta del regno di Sicilia.

« Item voglio, ordino et comando che il detto Si-
« pioni mio creato tutti li mei scritti di liggi che si
« trovano in suo potere, et altri scritti a mano che
« non sono di liggi, subito che ricevera la copia del
« presente capitulo l'habbia d'abbruggiare tutti, et
« voglio che li detti mici heredi quanto prima sara

« possibile l' habbiano a mandare la copia di questo
« capitulo al detto Sipioni dovunque si retrovasse,
« ad effetto che eseguisca quanto di sopra e detto.....

« Item voglio che sia data una unza de la moneta
« di Sicilia a Cesare Calabrese che fu mio paggio
« che mi servio in Palermo, e doppo stette con il
« secretario Carbone..................

« Item voglio che sia data al Hospitale delli Ita-
« liani di questa corte la elemosina che li devo de
« tanto il mese, et di piu ducati dieci da pagare una
« volta solamente.

« Item voglio se me dicano le misse di san Gre-
« gorio con pagarsi la elemosina ordinaria.

« Item voglio che nella chiesa della Vittoria di
« questa villa me sia detta una messa magiore di
« requiem nel medesmo giorno del interramento o
« nel giorno seguente, et di piu venti missi baxi di
« requiem nel medesimo giorno, et si paghi la ele-
« mosina ordinaria.

« Item voglio che al hospitale dela corte di questa
« villa si dicano dieci misse baxi di requiem et altri
« tanti nel hospitale de Anton Martin, da dirsi fra
« una settimana doppo la mia morte con pagari la e-
« lemosina ordinaria.

. . . .

« E così dechiaro che questa fu et è la mia ultima
« volunta, la quale vaglia nella meglio maniera che
« possa valere, et in fede del sopradetto l' ho firmato
« de mio nome hogi che sono li ventinovi del mese
« di settembre mille cinquecento ottantadoi ».

(K) Notizie varie su la *Baronessa di Carini.*

Brandello di lettera di Placido Nautillo, *calzolaio di 73 anni, palermitano, che abitò lungo tempo in Carini, e trovasi ora in Castellamare del Golfo* [1].

.... « Quando passai di Carini per andare (*venire*)
« qui, andai a trovare a qualche amico vecchio e gli
« ho fatto tante e tante dimande; e la maggior parte
« mi rispondono che hanno sentito per voce popolare
« questo ammazzare della principessa di Carini, ma
« ignorano l'ebboca (*epoca*) di quando fu, perchè è
« molto antico. Sparte (*oltre*) delli versi che li ad-
« dettai non se ne arricordano altri. Dicono che la sto-
« ria era longa assai e che era la più bella e la più
« dolorosa di tutte le storie e canzuni. Di più mi (*fu*)
« detto che anticamente si cantava con una musica
« che era di essa sola, e faceva piangere e tremare;
« ma si aveva a cantare ammucciuni (*nascostamente*)
« perchè se lo sapeva il principe non lo voleva af-
« fatto. Di più quando la principessa era al balcone
« e vide venire suo padre che veniva dalla contrada
« Agliastrello [2] coll'accompagnamento di cavallaria,
« voleva fuggire, ma poi non sapeva che fare e si

[1] Egli mi dettò qui in Palermo qualche brano della leggenda, e siccome, recandosi a Castellammare del Golfo, dovea fermarsi qualche giorno in Carini, lo pregai interrogasse i suoi più vecchi amici sulla tragica storia. Mi rispose da Castellammare il 14 decembre 1868 colla lettera che in parte qui fo pubblica, lasciandola nella sua integrità grafica ed ortografica, e solo aggiustando la punteggiatura.

[2] La contrada Agliastrello è sulla pianura sottostante a Carini, attraversata dalla via che da Palermo conduce ad esso Comune.

« risorve *(risolve)* a gettarsi ai soi piedi. Ma il padre
« gli *(le)* fu di sopra e gli da il primo colpo mentre
« fuggiva di camara in camara e gridava aiuto, e poi
« la finì il compagno che era con esso. Di più dice
« *(dicesi)* che il padre si pentì subito e incomincia
« a mandare maledizioni ai Carinesi perchè non cor-
« sero a i gridi *(di Caterina)*. Di questo si penza una
« rima *(un verso)* che dice — nuddu di mano mi
« lappi allivare — (*Nuddu di manu mi l' happi a*
« *livari)*. E non ho altro. In Castellammare ne sanno
« meno di tutti, che sanno la sola manacciata di san-
« gue al muro del Castello, e i longhi capelli biondi
« come l' oro della principessa. . . . . »

(J) La fede di morte della Baronessa di Carini.

Nell' archivio della Parrocchia carinese, libro I a foglio 38, trovasi il seguente attestato di morte della Baronessa: « A dì 4 Dichembro vij Indictionis 1563. « Fu morta la spettabile signora Donna Laura la Grua. « Sepelliosi a la matrj ecclesia ». Il rinvenimento di questo attestato veramente preziosissimo ci arrecò non poca lietezza, e tanto più, in quanto che invece dell'ordinaria formola *Morìo, passao a miglior vita* ec. fu notato che la signora di Carini *fu morta*, in grazia forse della novità ed enormezza del Caso: e notisi ancora qui, a riconferma di quanto scrivemmo a pag. 71 e segg., che il nome dell' uccisore è completamente taciuto [1]. Ma intanto, quel che mi fece sorpresa fu

[1] Non paia strano questo, che nei *libri de' nati e de' morti* si trovi presa nota di fatti e di cose aliene del tutto ad essi libri, perocchè spesso noi li troviamo quasi vere cronache del paese, massime quelli dei secoli XV e XVI.

il ritrovare sostituito il nome di *Laura* a quello di *Caterina;* il che non mancò di mettermi in pensiero, avvegnachè i miei amici di Carini mi assicurassero, per lettere, dell' usanza tenuta nel passato tempo alla loro Parrocchia di far notare ai sagrestani così gli atti di nascita come quelli di morte. Ma quindi, posto mente all' uso comune, e massime fra' nobili, di imporre due, tre, quattro e più nomi di battesimo ai figli, venni facilmente alla conseguenza che *Caterina* portasse eziandio il nome di *Laura*, ed intanto sì in famiglia che presso tutti gli altri fosse appellata e conosciuta col primo. Desiderai la riconferma di questo, e mi volsi alle ricerche nel *Libro dei nati e de' battezzati;* ma in Carini altro non fu trovata che la nascita dell'ultima figlia del barone Vincenzo II: « 1554. « A li 13 di Marzo si battizzao la signora Donna « Lucrezia la Grua figlia di lo signori Don Vincenzo « la Grua ec. ». Dal 1543, anno del matrimonio del Barone Vincenzo, fino al 1554, nessun altro membro della famiglia La Grua trovasi battezzato in Carini; laonde io rivolsi le mie ricerche alle Parrocchie di Palermo, e specialmente a quelle di *Santa Maria della Catena* e di *Santo Antonio*, alle quali apparteneva il quartiere dove i Signori di Carini avevano il loro palazzo. Sì alla Catena che a Santo Antonio le ricerche furono infruttuose, abbenchè fatte con pazientissima costanza e massimamente in Santo Antonio, dove i libri sono di calligrafia orribile e mancanti di indice. Volli ancora consultare l' Archivio della Cattedrale, nel dubbio che una famiglia tanto nobile e tanto potente amasse di far battezzare ivi i suoi membri: ma anche alla Cattedrale andarono a vuoto le no-

stre speranze. Del resto, sia che lo scrivente della Parrocchia carinese cadesse in errore quanto al nome di Caterina, sia ch' ella portasse eziandio questo secondo nome, ciò nulla toglie al valore storico del documento che abbiamo prodotto, il quale riconferma e rafforza il valore delle *note*, che della dolorosa fine di Caterina ci lasciarono i Diaristi del secolo XVI.

Intanto non mancammo di rivolgerci a ricerca d'altro genere, a quella cioè di verificare se nella Madre Chiesa di Carini (ove l' atto di morte ci indicò sepolta la Baronessa) esistesse qualche lapide valevole a chiarirci ogni dubbio. L'amico sac. Giovanni Badalamenti ci rispondeva con lettera de' 3 febbraro 1873: «...Ho « preso informazione se esistesse qualche lapide nella « Madre Chiesa, che attestasse la sepoltura di qual« che Principessa; mi si rispose che ve n'era una « in mezzo al Coro, cioè dinanzi l' altare maggiore, « ma che fu tolta nel 1861 , essendo spezzata , « quando si fece in tutta la Chiesa il nuovo matto« nato; esistevano, però, i rottami nel palazzo del « Principe Carini. Portatomi sul luogo d'unita all'a« mico Lombardo, a grande stento abbiamo letto l'ac« chiusa iscrizione, che non servirà niente all' uopo, « perchè d'epoca posteriore. Osserverete che nel pri« mo rigo manca una parola, e che nel terzo ve n'è « altra illegibile ».

Se questa lapide non giovò per quel che io ricercava, giovò bensì d'altra parte a farmi certo che alla Madre Chiesa esistesse una sepoltura gentilizia de' La Grua; e son convinto che la Principessa Anna, della quale in essa è fatta parola, non fu la prima a pigliarvi posto, ma che probabilmente il suo sposo non

rispettò l' antica lapide per collocarvene una che dicesse le virtù di lei. Ecco intanto la iscrizione :

Ad Horribilem Mortis..........
Properate Mortales
In....... Ibi Cinerem Sordidumque Chaos
Humanam Celsitudinem Tempus Resolvit
Annae Juarensium Principissae Virtutes Animis Praeclaras Dotes
Obliterare Minime Potest
Vivit Adhuc Sub Operibus Suis
Perenneque Sibi Principatum Adeptura Caducum Reliquit
Grati Animi Monumentum
Princeps D. Vincentius La Grua Talamanca
Benemerentissimae Conjugi Posuit
Anno Reparati Orbis

MDCLXXXX

(L) LA MUSICA CHE ACCOMPAGNA LA *STORIA DELLA BARONESSA DI CARINI.*

La musica, la quale accompagna i versi su Caterina La Grua, è così bella e sentita, che meriterebbe di venire raccolta da qualche abile maestro e fatta di pubblica ragione. Tra le melodie popolari, che il Pitrè riunì alla fine del volume I della sua raccolta di *Canti*, è riportata la musica di due versi della nostra *Baronessa*, ed è quella che si adatta alla parte narrativa del poemetto, modificandosi per altro e piegandosi a seconda della passione e della scena che i versi dipingono. Mi si assicura inoltre che nell' Archivio di musica di Napoli esista musicato quel brano di poesia che comincia: « Jìvi a lu 'nfernu, o mai cci avissi an-

datu ! », il quale corre popolare in Napoli come in tutta Italia. È un pregiato pezzo di musica, messo tra' pezzi *classici* e ritenuto, insieme ai versi, de' tempi di Masaniello; e duolci di non averne potuto adornare il presente volume, unitamente a quel po' che dal Pitrè ne fu dato.

(M) Varianti non siciliane della *Baronessa di Carini*.

Le varianti non siciliane di parecchi brani della *Baronessa di Carini,* che qui raccogliamo , sono state pubblicate in varj tempi e luoghi e da cultori egregi di poesia popolare, quali il Tommasèo, il Dal Medico, il Marcoaldi, il Tigri, il Morandi, lo Schifone, l' Imbriani. Debbonsi la maggior parte a quest' ultimo , che, alle proprie riunendo le già edite degli altri, ce le diè quasi tutte ne' due volumi di *Canti popolari delle provincie meridionali,* che ultimamente insieme al Casetti ha messo alle stampe [1]; onde noi, e delle raccolte precedenti e principalmente della sua giovandoci , le riproduciamo con altre che a lui sfuggirono e con alcuna ch' è inedita tuttavia. Non occorre che si notino i versi della *Baronessa* a cui corrispondono , perchè ciascuno può facilmente riscontrarli da se.

[1] Formano i volumi 2° e 3° della importantissima collezione *Canti e racconti del popolo italiano pubblicati per cura di* D. Comparetti *ed* A. D' Ancona : Torino, Ermanno Loescher editore, 1871-72.

E cominciamo da Sava nel Tarentino, dove si cantano i versi seguenti:

Passu e ripassu, e la finestra è chiusa,
Non ci la esciu [1] la mia nnamorata;
Non ci la esciu comu la idia [2];
Creu [3] ca sta allu liettu, e sta malata.
Quannu scii [4] do la mamma, sta ghiangia [5],
Figliu quedda, ci uei [6], sta sutterrata.
E ci non lu cridi [7], a Santa Maria
Idi [8] ca a mano manca sta pricata;
Ci non canusci [9] la sua sibirtura [10],
Idi ca cauci [11] fresca sta menata [12];
Ci non canusci la sua gnittatura [13],
Idi ca spina pesci sta guettata.
Ci non canusci la sua nfigliatura [14],
Idi ca lazzu erdi [15] sta nfigliata.
Nu fazzulettu n' facci [16] li minara [17],
Cu non s' imbratta la bella figura.
Tredici torci appriessu [18] li lumara [19],
Cu non si sombra ca si edi sola [20].
E alli muerti la raccumannara [21],
Ardatila [22] sta donna, ca sta sola.
Li muerti risponnera [23] a oci [24] chiara,
Cenneri a diintà [25] la sua figura,
Quannu la chianca [26] n'facci li minara,
Di lagrimi s' anchiu [27] la sibirtura.

[1] vedo, [2] vedea, [3] credo, [4] quando andai, [5] stava piangendo, [6] cerchi, [7] credi, [8] vedi, [9] se non conosci, [10] sepoltura, [11] calce, [12] messa, [13] intrecciatura, [14] allacciatura del corpetto, [15] laccio verde, [16] sul viso, [17] le posero, [18] intor-

no, [19] le accesero, [20] per non impaurirsi vedendosi sola, [21] raccomandarono, [22] guardatela, [23] risposero, [24] voce, [25] cenere deve diventare, [26] la lapide, [27] s'empì.

Questa , che segue , è una variante raccolta in Gessopalena (Abruzzo Citeriore) :

Finestr' che lucev' e mo' ne' luce,
È segn' ca la mia bell' sta 'mmalat'.
S' affacce la surell' e me la dice:
— « L' amant' tu' so' mort' e seppelit' ! » —
S' affacce la su' mamm' tutta ner' :
— « Che va facenn' 'ss' amant' sventurat' ? » —
S' affacce lu su' patr' sconsolat' :
— « L' amant' tu' so' mort' e sutterrat' ! » —
A te, munich' e priejt', chi t' ha chiamat' ?
A te, fun' di campan', chi t'ha tirat' ?
Pret' di sipplitur', chi t' ha apert' ?
Cor' di can', chi t' ha riserrat' !
Chissa buccuccia tu' cacciav' 'nu fior' :
Mo' caccia virmiciell' pe' piatat'!....
.....Se i' mi mor', e vad' 'mparadis',
Se nen ci trov' a tej, nemmen' ce tras' !

Munich' e priejt', monaco e prete. Variante di Villetta (Abbruzzo Aquilano), forse non genuina :

Vestiti, corpo mio, di negri panni,
Occhi mii, piangete tutti duje;
Vi' ca la bella mia stà ammalata!
Se la vuoi veder la sua figura,
Nella sua casa stà ammalata.

Nello stesso tempo voi avete adempito,
La bella mia è già partita :
Alla chiesa di san Tomaso è sotterrata.
Se volete veder la sua figura,
Alla chiesa di san Tomaso stà atterrata.
Piángiti amaramente i tuoi dolori
Se pena ti ni resta presso di te;
Piángiti amaramente i vostri affetti,
Che le sue membra sono già perdute.

La stessa a Pomigliano d' Arco, in provincia di Napoli :

Tutto lo munno de Napoli vene,
Sulo ninno mmio nn' è benuto ancora;
Voglio addimannà' a li correre,
Fuorze mme la dessero 'a bona nova.
Fenesta che lucive e mo' no' luce,
Signo che ninno mmio sta 'mmalato;
Ss' affaccia la sorella e a mme mme dice
Ca ninno mmio è muorto e ss'è atterrato;
Voglio addimmannà' a qua' chiesa è ghiuto
Nce li voglio i' a ddà' duje vase.
Varo alla chiesa e trovo lu tauto,
Mazzo de sciure, comme si' tornato!
Chella vocchella che cacciava sciuri,
Mo' cacce viermi, che pietate!
Sempe dicivi ca dormive sulo,
Mo' duormi co' li muorti accompagnati.
Non te potietti avè' quanno sive vivo,
Mo' muorto mme ne voglio saziare.

Variante di Arpino (Terra di Lavoro):

Passo e ripasso e non trovo risposta,
Segno è che la mmia bella 'sta 'mmalata;
Ss' affaccia la sua madre a la finestra:
- « So' sette giorne che sta sotterrata!
« Si tu non cride a mme, va a Santa Maria,
« A mani manca la trovai 'llocata.
« Apre la pietra della sepoltura
« Che chella bucca ci buttava fiori,
« Ci butta vermicelli per pietate ».-

Varianti Napolitanesche:

a) Fenesta ch' allucive è mo' non luce,
Segno che nenna mmia stà 'mmalata.
Ss'affaccia la sorella e mme lo dice:
- « Nennella toja è morta e ss'è atterrata!
« Se non lo credi a mme, bella figura,
« Vedi a Santo Domenico sta atterrata;
« Chella faccella che jiettava sciuri,
« Mo' jiettano li viermi in quantità ».-

Questa variante fu raccolta da una cucitrice attempata che la sapeva così sin dall' infanzia. Una lezione Salernitana, oltre qualche differenziuola di pronunzia, cambia il terzo distico così:

Vado alla chiesa e trovo lo tauto,
Trovo la bella mmia tutta parata.

La donna che la dettava soggiungeva ingenuamente:
— « Questo è accaduto davvero ». —

b) Fenesta che lucive e mo' non luce,
Segno è che nenna mmia stace 'mmalata ;
Ss'affaccia la sorella e che mme dice !
- « Nennella toja è morta e ss'è atterrata !
« Chiagneva sempe che dormeva sula,
« Mo' dorme cu' li muorti accompagnata ».-
Cara sorella mmia, che mme dicite,
Cara sorella mmia, che mme contate ? .....
- « Guardate 'ncielo, si non mme credite,
« Purzì li stelle stanno appassionate:
« È morta nenna vosta, ah si chiagnite,
« Ca quanto v' aggio ditto è beretate ».-

- « 'Jate a la Chiesia e la vedite pure;
« Aprite lu tavuto e che trovate !
« Da chella vocca che n'asceano sciure,
« Mo' n'esceno li viermi, o che pietate ! ».
Zi' parrocchiano mmio, tienence cure,
Le lampe sempe tienence allummate.

Ah nenna mmia, si' morta, poverella !
Chill' uocchie tiene chiuse e non mme guarda!
Ma ancora all' uocchie mmieie tu pare bella,
Ca sempe t' aggio ammato e mo' cchiù assaie !
Potesse a io macaro morì' priesto,
E mm' atterrasse a lato a te, nennella !

Fenesta cara, addio; rieste 'nzerrata,
Ca nenna mmia mo' non sse po' affacciare !

Io cchiù non passaraggio da 'sta strata,
Vaco a lu Camposanto a passïare,
'Nzino a lo juorno che la morta ingrata
Mme face nenna mmia ire a trovare.....

Questa lezione, che si vende per un soldo da tutti i muricciolai di Napoli, è firmata Mariano Paolella e corredata del *Nota Bene* che trascriviamo :

— *N. B.* — « Poche parole canticchiate dal popolo, « massime dalle donnicciuole, han dato argomento al- « l'autore di scrivere la presente piccola elegia li- « rica; le succennate parole popolari sono tanto an- « tiche, che moltissimi pretendono risalir esse all'e- « poca di Masaniello, niente meno che due secoli or « sono !! » — Stupendo quel *niente meno !*

c) Fenesta che lucive e mo' no' luce,
Segno che Nenna mmia stà 'mmalata.
Ss' affaccia la sorella e mme lo dice :
- « Nenna toja è morta e ss' è atterrata ».-
- « Gesùmmaria ! buje che mme dicite ?
« Mme bulite fa' morì' de 'a passione ! »-
Vache a la Chiesa e trove lu taute,
Co' Nenna mmia dint' accommogliata.
- « Si' parrocchiano mmio, si' parrocchiano,-
« Tenitence sempe 'nnante 'na lampa allummata.

Variante toscana :

Finestra che risplendi ed or se' oscura,
Lo vedi, l' amor mio diace malato.
Si affaccia la sorella e mi assicura

Che il mio bene è morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,
Or se ne sta co' morti in comitiva!
Senti, pasqualin mio, àbbici cura,
Accendi il lume a quella sepoltura.

Pasqualino, certamente per monaco di San Pasquale e non già nome proprio del becchino, come comicamente suppone il Tigri, che pubblicò questo Rispetto nella sua raccolta (seconda ediz., N. 568).

Variante di Lanciano:

Finestra che lucive e mo' nin luce,
Segn' che lu mio ben' sta ammalat'.
S' affacce la surell' e mi lu dice:
- « La scioscia tua è morta e sta atterrat' ». -

Variante Umbra, edita dal Marcoaldi:

Passo, passo e la finestra è chiusa,
La dama mia non la vedo affacciare!
S' affaccia la sua madre in cortesia: -
- « Ma quel che cerchi tu, l' ho data via! » -
S' affaccia la sua madre addolorata:
- « Ma quel che cerchi tu, l' ho sotterrata!
« Se tu 'n ci credi, và a Santa Maria,
« Da quella porta alla prima rivata;
« Alza una pietra di quel marmo fino,
« La troverai di vermini murata!
« Poneti a mente ch' era tanto bella,
« Era di carne è diventata terra!

« Poneti a mente ch' ella è sfigurata,
« Era di carne, e terra è diventata! » -

Variante Picena, edita dal Marcoaldi:

Passo, ripasso, e la finestra è chiusa,
Veder non posso la mia 'namorata;
Domando allo vicin se l' ha veduta:
- « Credo che stia nello letto ammalata ».-
S' affaccia la sua matre lacrimosa:
- « Quella che cerchi tu, è sotterrata! » -
Vado in chiesa e dimando il sacrestano:
- « Dov' è la fossa della bella mia?
« Che ci voglio buttare l' acqua santa ». —
Per quanti passi ho fatto per lia,
Per quanti passi e per quante parole,
Lia..... è morta e i' sto senza core:
Per quanti passi e per quanti sospiri,
Lia è morta e io sto per morire.

Variante di Spoleto (Umbria):

Passo e ripasso e la finestra è chiusa,
Veder non posso la mia innamorata;
Credo che stia ne la camera chiusa,
O puramente a lo letto ammalata.
S' affaccia la sua mamma disgraziata:
- « Quella che cerchi, lei l' è sotterrata!
« Va sulla chiesa di Santa Maria,
« Che la vedrai da li vermi mangiata ».-
- « O vermi, o vermi, lasciate 'sto fusto,
« E andàtene a mangià' dell' altro pasto ».-

Altra di Spoleto (Umbria):

Passo e ripasso: la fenestra è chiusa;
Vederla non poss' io, l' innamorata.
S' affaccia la sua mamma addolorata:
- « Quella che cerchi tu, l' è sotterrata.
« Se non lo credi va a Santa Maria,
« Che lì la troverai, la sventurata;
« Apri la lapide della sepoltura,
« Tutta dai vermi la vedrai mangiata ».-
- « O sagrestano mio, famme 'na cura,
« Mettemece una lampana appicciata,
« Per rivedere la ragazza mia.
« Diavolo, diavolo, in cortesia
« Fammi vedere la galante mia,
« Che giù l' inferno ci verrò cantanno.
« E se l' amante mia mi fai vedere,
« L' anima mia ti voglio donare.
« Diavolo, diavolo, non ti rallegrare,
« Come che venni me ne voglio andare ».-

Variante di Grottaminarda (Principato Ultra):

Fenestra che luceva e mo' non luce,
Segno che Ninno mmio stace malato;
Ss' affaccia 'na sorella e mme lo dice:
- « Ninnillo tujo, è muorto e sotterrato ».-
Vavo a la Chiesa e trovo 'no tauto,
Co' 'na centrella d' oro martellato.
La vocca che menava rose e sciuri,
Pezzecata de polve è deventata.

Variante d' Otranto :

Santu Franciscu mmiu, santu Franciscu,
Fammela 'cchiare la mmia 'nnamurata.
Fammela 'cchiare 'ssettata allu friscu
Oppuramente allu liettu curcata.
Tenia 'nu fenestrieddhu, 'mara mmie !
'Ddhù' sse 'nfacciava la mmia 'nnamurata.
Senza la visciu mai sliesi tre die
Crisciu ca stae allu liettu pe' malata.
Medecu mm' aggiu beslere 'na dia
Cu bau la sanu icu, la sbinturata.
Quandu 'scii la sua mamma sta chiangia:
- « Quiddha ca cerchi tie, stae sutterrata !
« Ci nu' mme cridi, va a Santa Maria
« Vidi ca a manu manca stae pricata !
« Se nu' canusci la sua scburtura
« Vidi ca terra frisca nc' è minata.
« Se nu' canusci la soa 'nfigliatura
« Vidi ca a lazzu verde vae 'nfigliata.
« Se nun canusci la soa gnettatura
« Vedi ca a spina pesce vae gnettata.
« Se nu' canusci la soa vestitura
« Vidi ca a drappu verde vae parata.
« Se nu' canusci la soa 'nfibbiatura
« Vidi ca a fibbie d' oru vae 'nfibbiata ».-
'Nu facciulettu 'nfacce li menai
Cu nu' sse 'mbratta la beddha figura.
Tridici lampe d' oru li 'ddhumai
Cu nu' se viscia scura sutterrata.
'Nu finestrieddhu 'nfacce li lassai
Cu trasa e bessa lu sule e la luna.

A quiddhi morti la raccumandai :
- « Quardatime 'sta donna ca stae sula ».-
Quandu la chianca 'mpiettu li minai
De lacrime sse 'nchìu la seburtura.

Confronta con la lezione di Sava riportata poco avanti. Gli ultimi versi cambiano così in Salice (Terra d' Otranto) :

'Nu fazzulettu a 'nfacce ni minai
Cu nu' sse guasta 'ddha beddha figura ;
Tridici cannilotti ni 'ddumai,
Cu nu' sse 'ssombra ca sse 'ide sula.
Ca iou alli muerti ni la minazzai :
- « Cieddhi cu ni la fazza 'na paura ».-
Ca iou alli santi la raccumandai :
- « 'Uardatime 'sta donna ca stae sula ! » -

Variante di Arnesano (Terra d' Otranto) :

Santu Frangiscu mmiu, Santu Frangiscu,
Fammi videre la mmia 'namurata;
Cu la 'isciu 'ssittata allu friscu,
O veramente allu liettu curcata.
Quandu 'scii la soa mamma sta chiangia :
- « Figghiu, ci 'uei tie ss' hà suttirata;
« Ci 'uei la 'idi va a Santa Maria,
Vidi ca a manu manca sta pricata ».-

Il rimanente della lezione Arnesanese, come nella seguente di Caballino e Lecce :

La viddi, viddi la fenescia chiusa,
Nun ci la 'iddi la mmia 'nnamurata;

Nun ci la 'iddi comu la 'edìa,
Crisciu ca stae a lieltu pe' malata.
Mme nde 'au da la soa mamma e sta chiangia:
- « Figghiu ci 'uei tie stae sutterrata !
« Ci nun ci cridi, va a Santa Maria,
« 'Idi ca a manu manca stae precata.
« Ci nun canusci la soa sebetura,
« 'Idi ca terra frisca nc' è menata;
« Ci nun canusci la soa vestitura,
« 'Idi ca a celu verde stae parata;
« Ci nun canusci la soa gnettatura,
« 'Idi ca a spine-pisce stae gnettata;
« Ci nun canusci la soa 'ttaccatura,
« 'Idi ca a lazzu verde stae attaccata;
« Ci nun canusci la soa quasatura,
« 'Idi ca a scarpa bianca stae quasata ».-
Dudici torce d' oru nni 'ddumai,
Cu nu' sse sumbria ci sse 'ide sula :
'Lli santi muerti la raccumandai :
- « 'Uardatime 'sta donna ca stae sula ! » -
'Nu fazzulettu 'n facce nni calai,
Cu nu' sse 'uasta la beddha figura.
'Nu fenesceddhu 'pierlu nni lassai,
Cu trasa e bessa lu sule e la luna.
Quandu la chianca 'mpiettu nni calai,
De lagrime ss' enchìu la sebetura !

Precata, sepolta ; *gnettatura*, pettinatura ; *quasatura*, calzatura; *sumbriarsi*, spaventarsi.—Var. *v.* 4. Mme crisi stia allu liettu; *v.* 5, Jeu 'scii de la; *v.* 7, Ci 'uei la 'idi; *v.* 11, La soa ben figura; *v.* 12 , 'Idi ca è 'janca e russa e te 'nnamura; *v.* 15, la soa 'nfig-

ghiatura; *v.* 16, ca a lazzu verde 'ae 'nfigghiata; *v.* 19, Tridici lampe d' oru; *v.* 21, All' autri muerti.—Canto analogo Leccese e Caballinese :

'Ulia sapire ci la morte è morta,
Ci nun è morta, la vulia truvare;
Appena 'rriatu 'nnanti alla soa porta,
Cullu mmiu stile la vulia scannare;
Ci mme 'ccapasse la fauce ci porta,
Culle mmie mani la vulia spezzare.
Truvai la morte ci nun era morta,
Ci nun hao occhi e sse mise a guardare;
Mme disse: - « Tu ece buei da quista porta ?
« Ca ancora la toa ura ha da sunare ? » -
« Pe mmie nu' begnu 'nnanti a quista porta,
« Vegnu pellu mmiu bene a suprecare,
« Ca è carussieddhu e la toa fauce torta,
« Lu vole de lu mundu mo' levare.
« Morte, lu bene mmiu nu' nde purtare,
« Ca te dunu 'na scenca de natale;
« De scisciule e cuseddhe 'n'autra sporta
« L' urtemi giurni de lu carnevale;
« A pasca vegnu e te 'nducu 'na torta,
« Lu pane e mieru e lu buenu mangiare;
« Ca ci vestiti 'uei d' ogni culure,
« Puru de seta te li pozzu fare ».-
'Nfacce mme rise e nu' cangiau culore,
Calau la fauce e la voze levare;
De la chianta scippau lu megghiu fiore.....
Mo' vannu lu mmiu bene a sutterrare.

Variante Caballinese :

'Ulia sapire la morte se è morta;
Si nu' è morta, la 'ulia truare.
'Ulia lu bene mmiu ca nu' nde porta,
Ca è carusieddhu e 'ncora ss' ha 'nzurare;
'Ulia nni leu 'ddha fauce longa e torta,
Cu' lu stilettu la 'ulia 'mmazzare;
O cu ni dicu 'rriatu alla soa porta :
- « Morte, lu bene mmiu nu' mme tuccare !
« Ca se la fauce toa nu' nde lu porta
« Jeu te 'nducu 'na scenca de Natale;
« 'Nu mese e mienzu te dau la recotta,
« Lu pane nu' te fazzu mai mancare;
« Se 'uei vestiti cu' te 'jesti, morte,
« De lana fina te li pozzu fare ».-
Oimè ! oimè ! culla soa fauce torta,
Lu mmiu bene è benuta a sutterrare !

Var. *v.* 3, fauce c' iddha porta; *v.* 6, Cu' lu mmiu stile la; *v.* 7, 'Ulia cu dica; *v.* 11, cu mangi recotta; *v.* 12, Nu' te fazzu lu pane mai mancare; *v.* 14, De lana e sita te li pozzu fare; *v.* 15-16, Ma nu' sse rende e cu' la fauce torta , Prestu lu bene mmiu 'ose pigghiare.

Variante veneziana :

Mi xe sta dito che la morte è morta;
Se no' l' è morta, la farò morire.....

In Reggio di Calabria :

Su' chiusi li finestri, amaru a mmia !
Unni vidia la beddha 'nnamurata :

Affaccia la sureddha e mi dicia :
« La beddha ca tu cierchi è suttirrata !
Cierca a la Morti, si nun cridi a mmia,
E ti dici ca Nenna tua s' è atterrata ».
Vaju la notti comu fa la luna,
Vaju circandu la patruna mmia;
Caminu e scuontru chiddha Morti scura
Ca m' ha livatu la patruna mmia :
Iddha m' ha dittu cu la bucca dura :
« A cui vai circandu, amaru a tia ?
Si va' circandu la beddha figura,
Fu suttirrata ppi la manu mmia ! »

Presso i Toscani varia in questa maniera :

a) Vado di notte come va la luna,
Vado cercando lo mio 'nnamorato;
E ritrovai la Morte acerba e dura,
Mi disse : « Non cercar, l' ho sotterrato ! »

b) Vado di notte come va la luna,
Vado cercando la mia 'nnamorata;
Trovai la Morte con la veste bruna,
Mi disse: « La tua bella è sotterrata !
Se non lo credi, vattene alla cura,
Tutta da' vermi la vedrai mangiata ».

Dicono a Venezia :

Diavolo grando, paron de l' inferno,
Fame una grazia, che te la domando !
I Nicoloti te li recomando
E i Castelani portili a l' inferno;
Ai Nicoloti daghe la bandiera
Ch' i vaghe a torse l' anareta, oh cara !....

Dicono a Corigliano di Terra d' Otranto :

Ja desperato e sporte tuzzèo;
Forsi ti anfierno me recivei.
Charì tu Luciferu jureu
N' ambo eci, cau ti forsi rifischèo.
O diavalu subetu respundèi :
- « Eclisti e porta, ce ettelome plèo !
« Ena pu panutu fotia vastà .
« An' embi tossu chonei olu s' emò ».-
Osso pu ita ti porta ti emmu nii,
I pane ti sto n' anfierno u schonèo,
Ce pau sti talass na dò mi ci
Utti mali fotiamu ine studèo.
Sconnete mia tempesta danati :
- « Mi' n' embi ca e fotiasu me sicchèi ! » -
E' mè teli de e talass, de angli,
E a to n' anfierno ime descacciào !
Jalùo ercame se sena, agapitì,
Birusinnu me teli desperào ?
Tùrchia tiranna ca e n' echi psichi ?
Dammu i medicina ti e' na jano...
Giacca ca in' iu e còrpisu, patruna,
Sfapseme ca su canno remissiuna;
Sfapseme ca su canno remissiuna.
Agapi giacca mei encignammena,
Dammu trumentu ce tribulaziuna,
Ti ola ta pianno, agapimu, ja sena.
Mu sozzi dai fatia ce martiria,
Ola possa canni mi piaciria.

In Corigliano parlasi *grecanico:* ecco la traduzione:

Per disperato le porte picchio;
Forse l' inferno m' accoglierà.
E grazia a Lucifero chieggo
Di penetrare laggiù, che mi rinfreschi alquanto.
Il diavolo prestamente risponde :
- « Si chiuse la porta e non la vogliam più! (aprire)
« Uno ch' entro di sè affanno sente (d' amore)
« Entrando quaggiù arderebbe noi tutti ». -
Come veggo che la porta non m' apre,
Che disse nell' inferno li brucerei,
Vo' al mare, per vedere se ivi
Questo mio grande affanno riesca a smorzare.
Si leva una terribile tempesta :
- « Non entrare che il tuo affanno mi dissècca! » -
Non vuolmi il mare, nè l' aria,
L' inferno mi scaccia!
Laonde vengo a te, amor mio!
A dirittura mi vuoi disperato?
Turca tiranna e non hai anima?
Dammi la medicina perchè risani...
Giacchè son tali i colpi tuoi, padrona,
Uccidimi, che te ne fo remissione;
Uccidimi, che ti fo remissione.
Amore, giacchè m' hai cominciato,
Dammi tormenti e tribolazione,
Che ogni cosa piglio, amor mio, per te.
Puoi darmi affanno e martirio,
Quanto mi fai mi è piacere.

Variante Umbra :

So' stato co' lo diavolo stanotte
Che giù l' inferno nun ci si capeva ;
C' era Pilato che sta su le porte,
Mi fece loco che mi conosceva ;
E poi mi diede due torce appicciate :
Veddi l' amante mia che allora ardeva.
Io me gli accostai là secretamente
Gli dissi : - « Meschinella, come campi ? » -
E lei rispose : - « Campo allegramente,
« Meglio all' inferno che quand' era amante ».-

Varianti Leccesi :

a) Su' calatu allu 'nfiernu e su' turnatu,
Trasire pella gente nu' putia !
Quandu trasi' lu fuecu era 'ddhumatu,
E nc' era l' arma de ninella mmia;
Iddha mme 'uarda e 'rita : - « Ahi core ingratu,
« Quiste su' pene ci patu pe' tia ! » -
- « Ca tie sta pati cce 'nci pozzu fare ?
« Essa l' anima toa, trasa la mmia ! » -
Quandu me 'ntisi lu fuecu brusciare :
- « Torna, torna, ninella, tocca a tia ! » -
E respunde Carunte de la barca :
- « Nu' sse ripassa cchiui de quista via ».-

Var. *v.* 2, Pe' la gente trasire. *v.* 4, de la beddha mmia. *v.* 5-6, Iddha sse 'ota e 'rita: — « Ah ! core 'ngratu » — E mme moscia le pene ci patia. *v.* 11,

E respuse. *v.* 12, — « Chiù nu' ritorna ci fice 'sta via ». —

b) Jeu 'scii all' infiernu pe' truare focu,
Tresire pella gente nu' putia.
Jeu 'scii chiù intra e lu truai 'ddhumatu,
Nc' era l' anima toa, ninella mmia!
Male nun t' aggiu fattu 'mbita mmia
Ma mo' nde vogliu fare qualche poco...

Varianti Napolitane:

a) Jette a lu 'nfierno e nce fuje mannato.
Tanto ch' era chino nu' nce capea.
Giuda nce steva a 'na seggia assettato,
Fece festino quannu vidde a mmea.
'Ntuorno 'ntuorno 'nu fuoco allummato
Mmiezo nce steva la galante mmia,
Essa sse vota: - « Cane disperato,
« Cheste so' pene che soffro pe' te! » -
- « Cara diletta, io t' ho bene ammata
'Sto core non po' sta' senza di te.
A 'nu desertu mme ne voglio ire
Erba mancianno comm' a 'n animale.....

b) Ch' ieva all' inferno mme sonco sunnato:
Tanto era chieno ca no' nce capea
E mme voleva già arreto tornà'.
Ma nce vedette chella ch' aggio ammato
Che dint' a 'no caudarone volleva
E mme nce accosto pe' la consolà'.
Essa sse bota: - « Lo tiempo è passato,
« Pe' non sentirte nce so' capitato
« E tra le sgrate cca songo a penà' ».-

c) Jette a l' inferno e mme dissero : - « canta ! » -
Io mm' incantaie a lu tenere mente.
Ne' era 'na nenna ch' era bella tanto
Che commetteva co' li fiamme ardente.
Io mme votaje : - « Nenna, comme e quanto ?
« Perchè patisci 'sti gruossi tormenti ? »
Essa sse vota cu' gli uocchi e lu pianto :
- « Non aggio fatto l' ammore contento ».-

Variante di Airola :

Puozzi avè' la sciorta de Caorararo
Triciento palle 'n fronte e no' moreva !.....
Jetti allo 'nfierno e mme dissero : - « Canta ! » -
I' non cantaje per tenere mente.
C' era 'na donna ca era bella tanto
Che commetteva co' lo fuoco ardente.
Io l' addimannaje lo comme e quanto :
- « Donna, pecchè li pati 'sti tormenti ? » -
Essa sse vota co' 'no mar di pianto :
- « Aggio fatto l' ammo re e mo' mme pento. » -

Nei dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro) si cantano in questa maniera :

a) Jette a lu 'nfierno: me dissene : - « canta ! » -
I' nun cantaje pe' tenere mente.
Steva 'na nenna, jera bella tanta,
'Nce cumbatteva cu' lo fuoco ardente.
L' addimannaje comme, quindi, e quanto,
Comme sonne le pene de lo 'nfierno.
Jessa sse vota cu l' uocchio a lu chianto :

- « Nu' l' aggio fatto l' ammore cuntento !
« Ammaje 'nu ninno cu sudore, e stiento,
« L' aggio vedè' 'mpudere a 'n' auta ammante !
« Si avesse acciso nun vurrie niente,
« Chiano chianillo passerie lu chianto ».

b) Jette a lu 'nfierno: ne fungo mannato,
Tant' era chino ca nu' nce capeva;
'A 'reta 'a porta nce steva Pilato,
Mme fece 'o largo ca mme canusceva.
Poco chiù 'nnante steva 'a 'nnamurata
Dinto a 'na caurara che vulleva.
Mme fece fa' 'na caruta a 'stu core :
« Levate a nenna e mettiteme a mmne ! »

Variante di Spinoso (Basilicata) :

Ivi a lu 'Mpierno, e mmi fo ditto: - « canta » -
Ma nu' buzi cantà' pi' teni mente.
Nc' era 'na ronna tanta bella e tanto,
Ca ssi brusciava 'ntra lu fuoco ardente.
La vuzi addummannari cu' lu pianto :
- « Ronna, cummi ti truovi 'nta 'ssu 'Mperno ». -
E jessa mmi rispose cu' lu canto :
- « Mmi l' aggio fatto l' ammori cuntenta ». -

Buzi, vuzi, volli. — Varianti toscane :

a) Sono stato all' inferno e son tornato :
Misericordia ! la gente che c' era !
V' era una stanza tutta alluminata,
E dentro v' era la speranza mia.
Quando mi vedde, gran festa mi fece,

E poi mi disse : - « Dolce anima mia,
« Non t' arricordi del tempo passato
« Quando tu mi dicevi : *anima mia ?*
« Ora mio caro ben, baciami in bocca,
« Baciami tanto che io contenta sia :
« È tanto saporita la tua bocca !
« Di grazia, saporiscì anche la mia.
« Ora mio caro ben che m' hai baciato
« Di qui non isperar d' andarne via ».-

b) Sono stato all' inferno e son tornato,
Misericordia ! la gente che c' era !
E c' era Lucibello incatenato :
Quando mi vedde, gran festa faceva.
O Lucibello, non t' arrallegrire :
Sono venuto, e me ne voglio gire.

c) Sono stata all' inferno, e son tornata;
Misericordia ! la gente che c' èra !
E c' era lo mio damo 'ncatenato,
Quando mi vide, strappò la catena.
E io la presi e la gettai al fondo;
È questo il primo amor che amai nel mondo;
Ed io la presi e al fondo la gettai;
É questo il primo amor che al mondo amai.

d) E quanto tempo ho perso io per amarte !
E gli era meglio avèssi amato Iddio;
Del paradiso n' averei una parte
Qualche santo averei dal lato mio;
E per amarvi voi, fresco bel viso,
Io mi ritrovo fuor del paradiso :
E per amarvi voi, fresca viola,
Del paradiso mi ritrovo fuora.

e) Andai all' inferno, e vidi l' anticristo,
E per la barba aveva un molinaro.
E sotto i piedi ci aveva un Tedesco,
Di qua e di là un oste e un macellaro ec.

Variante piemontese, edita dal Marcoaldi :

Misericordia, quanta gent ch' u j' era !
Al me' amur büjiva ant' 'na caudera :
Spettava ch' a j'andëisa a dëj la manu,
Com' pü 'l büjiva, e mi stava luntanu.

Variante di Lentiscosa nel Cilento (Principato Citeriore) :

Jette a lu 'nfiern' e nge truvaje 'nu taùto
E tutto chino di pece 'mpeciato;
Dento nge stava 'nu sbirro cornuto,
Pigliava 'nu demonio carceratu.
'U demonio sse votava : - « Ajuto ! ajuto
« Lo sbirro mo' mme piglia carcerato !
« Quante ne fa 'sto sbirro cornuto,
« Pure a l' infierne nge ha l' otoretate ! » -

È inutile ricordare che si stampano i canti come vennero raccolti, senza permetterci di alterarli minimamente. Il primo verso di questo ha un paio di sillabe di più e probabilmente dovrebbe correggersi così :

Jette a lu 'nfiern' e ng'era 'nu tauto.

Nel quinto correggendo sse *vota* invece di sse *votava* ci troveremmo col numero giusto delle sillabe. Una variante di Agnone (Molise) :

Iett' all' unfiern' e ce truviett' 'nu tavute,
Steve tutte de pece bene 'mpeciate.
Loche daventr' ce steve 'nu sbirre curnute,
Steve cu' lu diavul' abbracciate.
Lu diavul' deceve : - « Ajuta ! Ajute !
« Ca mo' mme porte lu sbirr' curnute ! » -

I canti veneziani dicono :

Me so rissolta de andar al deserto,
A magnar l' erba come un animale.
A magnar l' erba e bever l' acqua pura :
Così fa l' omo quando el se inamora.

Variante di Lanciano, aulicizzata dal raccoglitore :

Corucce mi', e pieno d' intelletto,
Se m' abbandoni come posso fare ?
Tirato me ne vado a 'no deserto,
Pascenno l' erba come un animale;
Sopra le spine formerò il mio letto,
'Na pietra metterò per capezzale;
L' altra mi sbatto tante volte al petto,
In fin che l' occhi mii so' do' fontane.

Nei dintorni di Marignano (Terra di Lavoro) :

Mme voglio fare monaco remito,
Si chillo cielo mme nce ha destinato;
Mme voglio fare 'n abeto guarnito
L' abeto 'ncuollo e la cascetta allato.

Sono queste tutte le varianti che dalla nostra *Ba-*

ronessa corrono popolari nel Continente italiano; non *tutte* quelle che ne esistono certamente, ma quelle che fino a qui sono state pubblicate, oltre a due ch' io ho potuto averne di inedite. Intanto è giusto che si riportino ancora le due ballate francesi, a cui nel testo del *Discorso* abbiamo cennato. Nel pregevole volume del Conte Th. de Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans le pays Messin*, a pag. 71 trovo questa ballata di Vernéville, ch' ha per titolo *La Damnée :*

C' est d' une fille et d' un garçon,
D' un garçon qui l' a bien aimée.
Mais bientôt sous le vert gazon,
La belle fille est enterrée.

Le garçon fit une prière
A la bonne vierge Marie,
Pour qu' elle lui fasse voir encore
La belle qu' il a tant chérie.

Il n' a pas fini sa prière
Et voilà la belle arrivée.
- Oh ! la belle, la belle, où avez-vous été
Que vos fraîches couleurs ont si fort changé ?

Ce sont les diables et les enfers
Qui ont ainsi rongé mes membres,
Et cela pur un maudit péché
Que nous avons commis ensemble.

- Oh ! dites-moi, dites, ma mie,
Ne peut-on pas vous soulager,
Avec quelques messes à dire
Ou quelques vigiles à chanter ?

- Oh ! non, mon bel ami, oh ! non,
Oh ! non, ne m' en faites point dire,
Tant plus prieras ton Dieu pour moi
Et tant plus souffrirai martyre.

- Oh ! adieu donc, adieu ma mie,
Puisqu' il faut ainsi vous quitter.
A votre soeur Marguerite,
N' avez-vous rien à envoyer ?

- Tu diras à ma soeur Marguerite
Qu' elle ne fasse pas comme moi.
Que jamais elle ne se promène
Sur le soir dans les grands bois.

Cette chanson (dice l'illustre Puymaigre) sans doute très altérée dans sa forme actuelle , ne manque pas d'une espèce d'instinct poétique et semble offrir quelques vestiges d' un rhythme assez règulier. Elle offre des analogies avec deux chants normands cités par M. de Beaurepaire surtout avec le second dont voici une partie :

- Je daubis le pied dans le chasse
Réveill' ous, Jeanne, si vous dormez.

- Non, je ne dors ni ne sommeille
Je sis dans l' enfer à brûler.

Auprès de moi reste une place
C' este pour vous, Pierre, qu' on l' a gardée.

- Ah ! dites-moi plutôt, ma Jeanne,
Comment faire pour n' y point aller ?

- Il faut aller à la grand' messe
Et aux vêpres sans y manquer,

Sans point aller aux fileries
Comm' vous aviez accoutumé...

Il Tommasèo faceva avvertire come anche in una ballata di Goethe si trovasse questa discesa all' inferno.

Finalmente in un canto del tedesco G. Waiblinger, che s' intitola *La figlia di Carini* e trovasi nel volume *L' italia nei canti de' poeti stranieri contemporanei* tradotti da G. Strafforello (Torino, Pomba 1859), trovo un passo per il quale pare che il poeta (che fu in Carini) avesse qualche lontana reminiscenza dei versi 103-104 della leggenda poetica di Caterina; suona esso in questa maniera: « Il golfo ridente volge le az« zurre sue onde e lontano s' adergono, vaporose, le « cime della corallifera Ustica (vol. cit. pag. 214) ».

(N) Le osservazioni del signor Imbriani.

Dopo ciò che noi scrivemmo intorno alla opinione del sig. Vittorio Imbriani in riguardo all' origine dei canti popolari e del poema che intitola *Il Vernagallo*, egli ha voluto aspirare ad una rivincita; e quindi, messi alle stampe i due volumi di *Canti popolari delle provincie meridionali*, a pag. 261-262 del vol. II, avuta la opportunità dalle numerose varianti peninsulari della *Baronessa di Carini*, ha scritto: « Uno degli editori « del presente volume fu quegli che richiamò l'atten« zione su queste infinite varianti di una canzona cre« duta napolitana e sulla loro origine siciliana , fin

« dal MDCCCLXV in un libretto intitolato *Dell' orga-*
« *nismo letterario e della poesia popolare italiana.*
« Gli servivano di esempio per provare che — Gl' Ita-
« liani, come ogni popolo, ebbero un' epopea popo-
« lare. Ma a mano a mano che moriva nel popolo il
« contenuto epico, si obliterava dalla sua memoria an-
« che tutta la parte puramente narrativa de' canti; i
« brani lirici invece , che meglio rispondevano alla
« mutata coscienza nazionale , rimasero, si enuclea-
« rono, si rimpolparono e divennero tante poesie per
« sè; e sono quelle che i nostri campagnuoli, i no-
« stri famigliari, noi stessi, tutto dì canterelliamo.—
« Il signor Salvatore Salomone-Marino s' interessò
« per l' argomento, si diede a fare molte ricerche in-
« torno alle varianti del canto originale, onde l' au-
« tore dell' *Organismo letterario* non conosceva che
« pochi frammenti editi da Lionardo Vigo ; e quat-
« tr' anni dopo pubblicava un volume intitolato : *La*
« *Baronessa di Carini* , *leggenda storica popolare*
« *del secolo XVI in poesia siciliana con discorso e*
« *note* ec. In questo lavoro sono ravvicinati e ricu-
« citi numerosi frammenti della storia della Baronessa
« di Carini, che ci viene offerta quasi intera. Il Pitrè
« l'ha ristampata. Il Salomone-Marino non ha compreso
« le parole dell' autore dell' *Organismo* , e figuran-
« dosi che *epopea popolare* significhi un poema e
« non già una poesia epica, narrativa, che può con-
« sistere di brevissimi componimenti senza legame fra
« loro, crede di confutarlo. Sel creda pure. Ma noi
« dobbiamo dichiarare che lo studio della poesia po-
« polare sempre più ci conferma nella nostra opi-

« nione. Prescindendo da' canti di origine letteraria,
« troviamo che un numero infinito de' rimanenti sono
« frammenti lirizzati di storie, ballate, romanze, poe-
« metti, insomma frammenti d' un' epica antica. Per
« convincerne il lettore non abbiamo che a rimandarlo
« darlo a tutti que' canti del presente volume , dei
« quali è indicata da noi l' origine epica. Non ripro-
« durremo qui tutta la leggenda della Baronessa di
« Carini, perchè troppo lunga e già pubblicata ripe-
« tutamente. Soggiungeremo bensì tutti i canti che
« sono varianti e trasformazioni di alcuni brani di
« essa ».

Il signor Imbriani tenta vincerci con un *qui pro quo:* egli nelle sopracitate osservazioni ha voluto dimenticare una parte di ciò che nel suo *Organismo* avea scritto e su cui noi discutemmo con prove di fatto ; egli si ferma a parlare di origine di popolar poesia e dice che non lo comprendemmo, « figurandoci che *epopea popolare* significhi un poema »; e intanto passa sotto silenzio come appunto noi combattiamo la sua opinione del *poema il Vernagallo*, dal quale fa scaturire la massima parte de' canti popolari d' Italia, facendolo egli rimontare di sua testa « per lo meno al secolo decimoterzo »; e per conciliare l' anno 1563 con la sua idea, annunzia con franchezza che il poema fosse antico, ma nel secolo XVI « riportato a nuovo e consimile argomento » ; e questo solo perchè « nel cinquecento la fantasia italiana non si occupava più di discese agl' inferni ». Ma la fantasia del popolo italiano se ne occupa anche oggidì, in pieno secolo decimonono, abbiamo noi detto e ripetiamo ora,

e rimandiamo il professor Imbriani all' *Appendice* di questo volume istesso, dove potrà consultare la *Storia di Paolo Cocuzza*, che risponderà per conto nostro. Noi non abbiamo da aggiungere nè da modificar verbo a quanto fu scritto nel testo del nostro *Discorso* sulle opinioni dell' autore dell' *Organismo*; e crediamo che non ci darà torto il lettore, che non guarda ai nostri detti col prisma della passione [1].

(O) Tragedia, Romanzo e racconto poetico su la Baronessa di Carini.

Dopo scritto, a pag. 117, che alla storia di Caterina « può con profitto ricorrere il poeta, come il « romanziere e l'autore drammatico », mi è venuta conoscenza di una *Tragedia*, scritta sin dal 1804, e di un *Romanzo* pubblicato al 1838, riguardanti la suddetta storia. Al 1871, cioè un anno dopo la prima edizione del presente nostro libro, veniva fuori sullo stesso soggetto un *Racconto poetico*. È giusto che i lettori ne conoscano qualche cosa, onde nulla manchi da parte nostra di ciò che render possa per quanto si può completo il presente volume.

I. *Tragedia*. Il dotto antiquario e storico Giuseppe Lanza principe di Trabia, uomo di rare doti di mente e d'animo e morto nel 1855, è l'autore della *Tragedia*, che autografa si conserva come cara memoria

[1] E così hanno fatto i chiarissimi professori Alessandro D' Ancona, Felice Liebrecht, ed altri parecchi, i quali scrissero sulla prima edizione del nostro libro.

dal degno suo figlio il sac. Salv. Lanza, insieme ad altri manoscritti paterni [1]. Questa tragedia, condotta all'alfieriana con cinque attori [2], porta per epigrafe: « *Vestigia graeca Ausi deserere et celebrare domestica facta* ». Horat. *De arte poet. v. 287.* L'Autore, nelle poche parole che precedono a mo' di prefazione, cita l'autorità del cronista Valerio Rosso per la verità storica del fatto; quindi narra ciò che si ha per tradizione, concordando in ciò col Villabianca, da cui cita le due ottave siciliane da lui raccolte. Il 2 maggio del 1804 erasi appositamente portato, dice, in Carini, per osservare il Castello e la impronta sanguigna del muro: però il custode gli rispose che la impronta esisteva di fatto, ma che non potea mostrargliela, sì perchè quella tale stanza era piena di orzo e altri cereali, sì ancora perchè egli stesso, per levarsi di dosso i molti curiosi, che venivano per la stessa ragione, l'avea imbiancata con calce. Cosa non vera, ma da lui a bella posta divulgata per evitare gl'importuni visitatori.

La scena della tragedia è nel Castello di Carini. Laura (che così l'A. chiama la Baronessa), figlia unica

[1] Mi dichiaro infinitamente obbligato a questo dotto ed eccellente sacerdote per la squisita cortesia a me usata, facendomi conoscere non solo questa tragedia del compianto suo padre, ma lasciando anche in mie mani gentilmente il manoscritto per parecchi giorni. Ringraziandolo qui, non intendo già disobbligarmi, ma dimostrargli almeno in parte l'animo mio riconoscente.

[2] 1 Pietro: 2 Laura: 3 Vernagallo: 4 Irene ancella fida di Laura; 5 Mogarta, che aspira alla mano di Laura.

e senza madre, appare sola, di notte, in una sala a pianterreno che mette nel giardino, aspettando Vernagallo segretamente, mentre il Padre dorme inconsapevole nelle stanze superiori. Laura è già segreta sposa al giovine Cavaliere, con cui erasi intesa ad una festa da ballo, data nella stessa casa de' La Grua: lo avea poi incontrato in chiesa, al passeggio, alle feste, ovunque. Una notte, splendente la luna, ed ella non trovando posa in su le piume chè la tormentava ed opprimeva l'amore, era scesa in giardino a respirar l'aria pura e querelarsi con quell' astro, antichissimo confidente degli amanti. Ma lì gironzolava il Vernagallo, e s' incontrarono: vennero promesse, giuramenti, e.... poi fu finita. Mentr' ella va riandando queste memorie, Vernagallo giunge, e si abbocca seco, proponendole la fuga, perchè ha neri presentimenti, e teme l'ira del padre *(Atto I)*.

Questi intanto, di carattere imperioso e fiero, le annunzia per lo stesso dì il suo matrimonio col Mogarta. Ella chiede una proroga fino al domani *(Atto II)*.

Laura scrive a Vernagallo l'accaduto, e lo invita al giardino per la fuga. Confessa a Mogarta, che le chiede sincero amore, ch' ella è già sposa, e fors' anco madre... Mogarta, cuor nobilissimo, rinunzia alla sua mano, anzi sente compassione per lei, e promette aiutarla presso il padre, *inesorabil cuore*. Questi è inflessibile anche alla proroga, e Mogarta impreca alla « Tirannia sotto il mentito aspetto D'autorità paterna », onde « La bellezza, il candore e l'innocenza Stanno « sommesse alle arbitrarie leggi *(Atto III)* ».

Viene Vernagallo al giardino, poi Laura: stabiliscono

la fuga per la sera, e quindi giurano su due pugnali di darsi prima di propria mano la morte, che cedere al tiranno volere del padre. Entra questi precipitoso colla spada nuda alle spalle del giovine amante : Mogarta svia il colpo: Vernagallo cela tra le mani la faccia e fugge *(Atto IV)*.

Laura è chiusa in una stanzuccia superiore del Castello : Pietro, che nulla ha potuto sapere dalla sua gente chi sia il fuggito amante, ch' ei non conobbe , viene a richiederne la figlia, con minaccie miste a lusinghe. Saputo il nome di Vernagallo, giura vendetta, e intima la figlia a seguirlo, per condurla a piangere il suo fallo in un chiostro. Ella si niega, dichiarando suo sposo il Vernagallo. Qui il padre imbestialisce, e replica l' ordine suo, aggiungendo che più non le farà vedere la luce del giorno. Laura risponde animosa :

« Scellerato padre,
« Trema, si, trema tu del disperato
« Furor crudele d' una donna amante...
« Luce non veggo più brillarmi intorno,
« Voce non sento che a ragion mi chiami...
« Cerco invano pietà, nè la ritrovo:
« Altro non sento che il cocente amore,
« Dolce alimento al cor; s' ei m' abbandona,
« Son perduta per sempre.

Pietro: « E tal tu sei !

(Ferisce con un pugnale la figlia , che cade semiviva, immersa nel proprio sangue. Il pugnale resta in terra)

Laura : « Oh cielo... oh padre .. oh amor !...
Pietro : « Son vendicato!

(*Breve silenzio*)

« Vendicato !..
Che feci ?... Oh, già ti sento,
« Lacerator rimorso, in questo petto
« Sbramar le crude viscere d'un padre
« Che calpestar seppe i più santi dritti
« Della tremenda ognor sacra natura ».

Sente pietà della figlia, e corre in cerca d'aiuto. Ella intanto, semiviva, cercando invano chi la sostenga, si trascina verso il muro, e tentando appoggiarsi, lascia la impronta sanguigna della sua mano. Giungono Ireno e Mogarta, ma ogni aiuto è vano, che già Laura spira, implorando perdono al padre dal cielo, e bramando la benedizione di lui. Morta Laura, Mogarta scorge la impronta sanguigna al muro ed esclama :

« Cielo ! che osservo !
« Nota di sangue, in questo muro impressa,
« Di crudeltà di padre orribil mostra
« Sempre sarai nella futura etade! (*Atto V*) ».

Così termina la tragedia, che pare un primo getto, e poco o nulla sottoposta a lima : pure ha qualche scena commovente e passionata, e qualche bel verso.

II. *Romanzo*. Il romanzo intorno alla Baronessa di Carini si deve al sig. Giovanni Ondes-Reggio, che lo pubblicava in Palermo al 1838 con questo titolo : *Roberto ossia il Barone siciliano, romanzo storico*. È in un volumetto in-18° di pag. 124, e l'ordito principale di tutto il lavoro è il seguente.

L' avvenimento è posto nel 1597. Federico (l' amante) ha conosciuto Francesca (la giovane Baronessa) in Palermo, in casa d' una zia di lei, e se n' è innamorato fortemente: ella gli risponde: ma l' amore non può svelarsi, perchè Roberto, padre di lei e signore di Carini, come palermitano odia a morte tutti i messinesi indistintamente, e Federico è messinese. Una notte quest' ultimo, recandosi al solito al Castello, dove Francesca erasi ritirata col padre e con una governante (la madre fingesi morta), viene assalito da ladri e ferito: Roberto, senza conoscerlo, accoglielo nel Castello e gli fa prodigare cure immense. Ma egli dee tosto partir per Palermo, ove si terrà il Parlamento, essendovi chiamato da' suoi partigiani per opporsi ai fautori de' Messinesi ed al Vicerè novello, messinese pur esso. Parte raccomandando il ferito al medico suo, al segretario Rodrigo ed al padre Euberto, cappellano della chiesetta del Castello.

Francesca intanto, spinta da un intimo presentimento, vuol vedere il ferito, che cela il suo vero nome e titolo: riconosciutolo appena, getta un grido e sviene, tradendosi in tal modo davanti a Rodrigo, il quale aspira alla sua mano e non dispera di ottenerla, avendosi già interamente guadagnato l' animo di Roberto con ippocrisia e adulazione. Di lì a poco Francesca e Federico (già guarito) hanno l'agio di scambiar i loro affetti, e la governante ed il padre Euberto ne sono consci, e n' ha piena certezza Rodrigo, che giura di vendicarsi. Intanto Roberto è arrestato, in Palermo: Rodrigo, chiamato, dee accorrervi, e vuol costringere Federico a partir dal Castello. Si oppongono Francesca ed il padre Euberto. Indi quest' ultimo, ri-

conoscendo non poter fare di meglio e sperando che il matrimonio tra i due innamorati giovani potesse valere a spegnere l'odio di Roberto pei messinesi, e tantopiù se Roberto fosse rimesso in libertà per opera di Federico, sposa a questo Francesca.

Il giovane corre a liberare il Baron di Carini dalla carcere di Castellamare, e insieme tornano al Castello carinese. I due sposi combinano la fuga per la mezzanotte seguente, giacchè riconoscono che non v'ha mezzo di ottener conciliazione col padre; ma nel frattanto il segretario annunzia a quest'ultimo che il suo onore è stato macchiato da un messinese, e fa che si metta alla posta nella chiesuola del Castello, per donde i due giovani devono fuggire. Giunge la fatal ora, e Francesca e Federico s'innoltrano cauti in chiesa. Roberto si scaglia col pugnale, e trafigge la figlia; ma inorridito, immantinente fugge alle proprie stanze. Il segretario fa carcerare Federico, e tenta di scannarlo nella notte: n'è ucciso invece, a colpi di catena. Al terzo dì, allorchè per la fame il giovane è quasi per morire, vien liberato dal padre Euberto. Ansio e deliro per Francesca, la quale sa ferita ma non morta, va a pregare in chiesa qualche giorno dopo, appena rimesso in forze: ma vi trova una tomba recente nella cappella della Vergine, comprende tutto, e sviene. Rimane qualche tempo ancora al Castello, pregando e piangendo in tutte le ore sul sepolcro della sua donna, finchè il dolore lo uccide. Roberto, incalzato dal rimorso, s'invola per sempre alla sua casa, e dopo tre anni è raffigurato nel cadavere di un mendico, che si trovò morto in chiesa a piè del

sepolcro di Francesca. Conchiudendo il racconto con levar la sua voce contro alle civili discordie, l' Autore dice che « la memoria di un tal fatto vive tutt' ora « nella mente degli abitanti del paese, e tutto dì la « raccontano pieni di commozione al curioso straniero. « Vi additano la stanza ove Roberto appoggiò la mano « dopo avere uccisa la figlia, e la stampa di sangue « che tuttavia vi rimane ». L' Oudes, avendo fatto uccidere in chiesa la giovane Baronessa, attribuisce alla mano del padre la impronta sanguinolente.

Questo romanzo, che rimase alla sola prima edizione oggi assai rara, era giudicato molto severamente con un articolo firmato B. S. G., che si legge a pagina 85-88 dell' anno XVI, vol. 63° (luglio, agosto e settembre 1838) del *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, diretto dal barone V. Mortillaro. Si censura l' A. del *Roberto* perchè raccozza fatti tra essi disparati e per lungo spazio di anni lontani; perchè conosce poco la storia siciliana, onde piglia granciporri per tutto; perchè accoglie nel suo racconto molto di favoloso, ed è inesatto, freddo, mancante di nesso, di sviluppo conveniente, di verisimilitudine e d' ogni arte di scrittore. E rincarando sempre la dose, il critico scriveva ch' eziandio i caratteri de' personaggi sono male ritratti, non sempre uguali a sè stessi, e volgari. Neppure al dialogo, alla lingua ed allo stile vien fatta la benchè menoma grazia.

Ma egli stesso, il critico, che non addimostra poi tanta abilità nello scrivere, mentre vien rilevando gli errori e le inesattezze dell' Ondes-Reggio, mette il tragico avvenimento nel 1400 circa, senza pur badare che poco innanzi aveva scritto essere i Vernagallo venuti

in Sicilia giusto in questo tempo, e che perciò non potevano avere *antica nimicizia* con i La Grua. Il matrimonio fra Ludovico Vernagallo ed Elisabetta La Grua egli lo assegna nientemeno che al 1597, nel qual tempo crede che le due famiglie avessero fatta la pace. Il fatto egli lo narra in questa maniera: « Era « 'ntica nimicizia tra i La Grua, e i Vernagallo: gli « uni potenti signori del castello di Carini, di tra- « ricca famiglia Pisana i secondi, e padroni di uno « spazio della terra, che ai primi ubbidiva. Tra que- « sti era Lucia giovane bella e vaga della persona. « Ottavio de' Vernagallo la vide e ne fu preso, e sì « adoperò che 'lla si accorse 'sserne da lui amata, e « di scambievole affetto il corrispose. Ed a tal pro- « gredì il loro amore che lo audace Ottavio più fiate « innoltrò il piede nel nemico castello de' La Grua; « se non che in ciò usando con poca discrezione se « ne avvide il padre di Lucia, ed acceso di rabbia « giurò vendicarsi. Tesi gli agguati 'nfatti, raccolse « gli amanti sul punto che godeano delle dolci vo- « luttà di amore, ed ambi scannò e della mano lorda « del sangue della figlia infelice nel furore del delitto, « a perpetua ricordanza, stampò l'orma sul muro ».

Il signor Ondes-Reggio rispose con aspre parole al signor B. S. G., difendendosi degli appunti che gli vennero fatti, con una lettera che sta a pag. 196 e segg. del *Giornale* citato, vol. e anno c. s.

III. *Racconto poetico*. Sullo scorcio del 1871 si pubblicava, in un giornale milanese di mode, *La Baronessa di Carini* racconto poetico di Mario Villareale, e ripubblicavasi tosto a Palermo nel giornale

il *Precursore* ed in libretto a parte. Il Villareale si tiene suppergiù alla leggenda popolare; immagina che la Caterina e Vincenzo siensi veduti e innamorati in occasioni di feste e di tornei; che il padre, niente di quest' amore sapendo, vuole disposare la figlia « a un conte nobilissimo e potente », minacciandola, ove ella non ubbidisse, di relegarla per sempre al Castello di Carini quasi colpevole prigioniera. Addolorata ed afflitta, apre il suo cuore alla madre, che pur vuole invogliarla alle aborrite nozze ; ma dopo qualche dì è trasportata al Castello per ordine del padre. Qui però viene ad aggirarsi il Vernagallo: si parlano, si dànno un amoroso convegno. Ma ode tutto un frate, che passa per caso, e questi d' accordo co' suoi compagni va a disvelare ogni cosa al Barone, coll' intento di ottenerne buona mancia e protezione pel convento. Il padre vola a Carini, ed insieme ad un feroce suo sgherro trapassa il petto della sventurata figliuola.

In questo racconto il Villareale non ha fatto la più bella prova del suo valore poetico; e ciascuno vede chiaramente che non breve distanza passa tra il Villareale del 1871 autore della *Baronessa di Carini*, e il Villareale del 1868 valente traduttore d'*Isaia*. Il racconto pecca nelle proporzioni; chè mentre s' impiegano 155 versi a narrare il principio dell' amore tra i due nobili giovani, fino al punto che si parlano e si dànno un convegno; se ne destinano 19 soltanto a descrivere lo spionaggio del frate al Barone, la gita di quest' ultimo a Carini, ed il parricidio. Tutto il componimento è poi senza scopo, o a meglio dire n' ha uno, che nella *Baronessa* c' entra come Pilato nel *Credo*, ch' è quello di fare una tirata contr' ai frati

e pingere con fieri ed esagerati colori la vita monastica; cosa niente dicevole, e perchè i frati più non esistono fra noi e tirare ai morti non è grandezza d'animo, e perchè de' frati meno dovrebbe parlare chi l' abito n' ha indossato e gettato più d' una volta [1].

[1] Acciocchè non paiano esagerate le mie parole, ecco qui alcuni versi, che mostrano di qual fatta sia il linguaggio del Villareale intorno ai frati:

« Ora l' inferno è sulla terra, e quattro
« Dèmoni, che nomarsi usano frati,
« Stan seduti a congresso. Un' ora avanti,
« Nella chiesa fur visti entrar devoti,
« Genuflettersi innanzi al sacro altare,
« Susurrar lunghe preci, e poi la messa
« Un dopo l' altro celebrar con tanto
« Devoto aspetto, che la plebe ignara
« Li ammirava qua' santi. Un d' essi, appunto
« Quel fraticel, che le parole udia
« Degli amanti, salì con le man giunte,
« Cogli occhi fissi nel Signor trafitto,
« Sul pulpito a parlar parole sante.
« Finita la commedia, i quattro bravi
« Istrïoni, volâr nella dispensa
« A dar di piglio ai fiaschi, a ingozzar lauti
« Manicaretti, e poi ch' ebbero il ventre
« Ben satollato, sghignazzando andaro
« Nella cella a seder del fraticello.
. . . .
. . . . « Vidi la figlia
« Del signor nostro favellar d' amore
« Con un bel giovinotto. . . . . . .
. . . . « oh che parole!
« Oh che sguardi infocati!... anch' io m' intesi
« In quel momento.... basta. . . . »

Io stimo il Villareale come scrittore, ma spiacemi che scrivendo non si mantenga sempre uguale a sè stesso. Il tratto migliore del suo racconto *La Baronessa di Carini* è forse il seguente, che riportiamo :

. . . . . « Veniva alla finestra
« Sollecita ogni dì, nè mai mancava
« L'adorato garzon: deserto il loco
« Era così, che la parola ardente
« Dirizzarsi potean, finchè la donna,
« Fatta ingegnosa dall' amor, gli diede
« Amoroso convegno entro il Castello.
« In quel momento gl' infelici amanti
« Soli credeansi; ma di là passava
« A caso un fraticel, che le parole
« Intese, e cauto seguitò la via.
« Alla fanciulla di veder qualcosa
« Parve in distanza: una ner' ombra, un nero
« Fantasima: ma quella era d' ebbrezza
« Ora fatal: povero core umano ! »

In questo racconto poetico , come nel romanzo e nella tragedia, poco partito è stato tratto di que' tempi fortunosi del cinquecento , pieni (come ci appaiono nelle *Cronache siciliane* del tempo) di tante grandezze e di tante sventure , con tanti uomini illustri, con tante passioni e avventure cavalleresche e magnificenze ed usi e costumanze curiosissime, che per sè soli fornirebbero la tela d' un magnifico quadro istorico. Ma e' ci vorrebbe la robusta e vivace penna di Francesco-Domenico Guerrazzi.

APPENDICE

—

CINQUE LEGGENDE POPOLARI.

Fu mio proposito, nell'aggiungere l'*Appendice* presente, di portare più ampia luce sulla storia della Baronessa di Carini e su' tempi suoi: ond'è che delle cinque leggende popolari, che vi pubblichiamo, la prima è imitazione di buona parte della *Baronessa*, come la seconda travestimento sacro di altra parte: la terza e la quarta illustrano stupendamente que' tempi di sangue, di agitamenti e di sciagure ne' quali fu consumato il parricidio in Carini, e sono poi prezioso documento per dimostrare come il popolo conservi tenace per secoli le sue tradizionali poesie senza alterarle menomamente, e come l'idioma nostro pur esso mantengasi tale e quale. La quinta ed ultima leggenda appartiene al secolo nostro, e la diamo per dimostrare col fatto che anche oggi si occupa la fantasia popolare di discese agl' inferni, come se n'è occupata al mille, al cinquecento e sempre.

—

I. *L' Amante morta.*

O Diu! chi bella giuvina
Jittata a la sbintura!
Li vermi si la máncianu,
La terra nn'è patruna!
Morti, chi fusti barbara!
Pirchì vinisti allura?
Prima di l' annu vèniri
L' amanti è 'n sepultura.

Dicitimi, dicitimi,
Ccà cu' cci vinni a stari ?
« La Morti e lu silénziu
Cci vinni ad abitari ».
« Sagristaneddu amábuli,
Grapi sta sepultura
Cu 'na tórcia addumata
Quantu la chiánciu un' ura.
Si tu l' avissi a vídiri
Di quantu è rispittusa,
Tu ti mittissi a chiánciri
E cci scinnissi jusu ».
Vi pregu, surci e cámuli,
Vermi, nun li manciati
Sta gula tutta grázia,
Sti labbra 'nzuccarati :
Vi pregu, surci e cámuli,
Guardati sti billizzi,
St' occhi spaccati e níuri,
Sti longhi e biunni trizzi.
Si avissi un pintu lápisi,
Furmassi 'na scrittura;
Cu' passa, 'mpinci a leggiri
La mia 'ngrata sbintura.
Eu nun la potti vídiri
Nè mancu accumpagnari !
Supra stu friddu mármuru
Fazzu li chianti amari.
Prestu, prestu pigghiátimi
'Na tónaca 'nfilici
Quantu mi vestu monacu,
Chiánciu a la mè pirnici.

Morti, chi fusti barbara!
Pirchì vinisti allura?
Prima di l' annu vèniri
L' amanti è 'n sepultura!

(Terrasini)

Questa graziosa leggenduola, che ho qui dato secondo la lezione raccolta in Terrasini, ho pur trovata con incalcolabili varianti in Partinico. Il Pitrè l' ha ripubblicato nel vol. II de' suoi *Canti popolari*, seguendo una lezione di Palermo e tenendone sott' occhio altre due, di Bagheria e di Caltavuturo. Altra lezione messinese mi forniva gentilmente l' egregio poeta e carissimo amico mio Tommaso Cannizzaro. La relazione tra questa leggenda e una parte della *Baronessa di Carini* è tale e tanta, che nessuno può mettere in dubbio che non ne sia una imitazione fedelissima, perfino nelle espressioni. Ed ora passo a qualcuna delle sue varianti più degne di nota.

Stanza 1ª v. 2: 'Mmenzu di quattru mura.

St. 2ª *v. 3-4*: All' annu si pritenni
L' amanti 'n sepultura.

St. 4ª *v. 3:* Cu 'na torcia a li manu.

St 6ª: Vi pregu, vermi e cámuli,
Surci, nun la tuccati:
Di st' occhi bianchi e níuri
Io sugnu 'nnamuratu.

St. 8ª *v. 1-2:* Pigghia 'na carta e lápisi,
Ca fazzu 'na scrittura.

St. 10ª *v. 4:* E chiánciu a la mè Nici.

St. 11ª: è sostituita in Messina dalla seguente:
Vurria fari un puzzángulu
Di centu passi funnu,
Dintra mettu li fimmini,
Cussì cheta lu munnu.

II. *Il Penitente.*

Vaju di jornu comu va lu suli,
Vaju circannu a Gesù ed a Maria;
Pri sorti mi scuntrau lu cunfissuri:
« Vattinni a lu Culleggiu di Maria;
Vattinni a la cappella a la Biata,
L'arma d'un piccaturi è cunsulata ».

. . . .

O Angilu, ti pregu in curtisia,
Fammi un piaciri ca ti l'addumannu,
Fammi parrari cu Gésu e Maria
Ca mi nni vaju a li celi cantannu.
Jivi a li celi, oh sempri cci avissi statu!
Quant'era chinu, mancu cci capia!
Cc'era San Petru a li porti assittatu,
Fici fistinu quannu vitti a mia:
Attornu attornu l'angili biati,
'Mmenzu cc'era la Virgini Maria;
Idda mi dissi: « O peccaturi 'ngratu,
Chista è la séggia chi sedi pri tia ».

. . . .

Casutteddu, chi nomu ha' ricivutu!
Ti vju d'arrassu e curru umiliatu;
Si' misu a lista di beni-vulutu,
Cci vennu l'angileddi e si' biatu;
Ridinu li to' mura e dùnanu ajutu,
Dúnanu ajutu a un Turcu vattiatu.
Stu Turcu vattiatu 'un dormi un'ura,
Binidici lu celu e la natura:

« Apriti, celu, e cunsola la terra,
Vidi ca lu piccatu a nui nn'atterra!
Tuccátimi stu cori di lu pettu,
O gran matri Maria, Gesù dilettu! »
Li manu 'n pettu e l'ucchiuzzi calati,
Lu pinitenti java pri li rua;
Di centu aceddi senti li cantati,
Dícinu: « Surgi la spiranza tua! »
Senti attornu li spiriti biati
Volanu e vannu a li glorii sua.
E di prjari riposu nun trova:
« Dátimi, o Diu, li vostri santi chiova;
Li vostri spini, lu vostru turmentu,
Lu pirdunu e l' eternu gudimentu! »

(*Balestrate*)

Ho tenuto sott'occhio, per questa leggenda, anche le lezioni raccolte in Borgetto, Monte San Giuliano, Trapani, Palermo, Girgenti e Vizzini; tutte me la dànno con le lacune che nel testo ho segnate. Questa trasformazione sacra di parte d'una leggenda profana è un assai curioso fatto e non comune, e forse può solo spiegarsi con le ragioni ch'ho addotte nel *Discorso critico* (pag. 114). Che il testo originale e primo nato sia il profano, non è chi nol vegga a bella prima, facendo comparazione tra l'uno e l'altro.

Una variante della prima ottava dice:

Vaju di jornu comu va lu suli,
Vaju circannu la chiesa di Maria;
Nanti la porta cc' era un cunfissuri:
« Patri, vogghiu salvari l' arma mia ».
Iddu mi dissi: « Prega a lu Signuri
Ed a la matri virgini Maria ».

III. *Historia di la bella Agata prisa da li Cursali di Barbarussa nelli praij vicinu a la Licata.*

(*)

1.

Sintiti chi successi a la Licata,
Ognunu chi lu senti si tramuta;
Si fici bannu ca c'era l'armata,
Scappanu tutti e cui poti s'ajuta.
Ma Barbarussa anima dannata
A la rapina chiù li cani nfuta;
Oimè la terra è tutta abbandunata,
E li Cursali patruna assoluta.

2.

La citati eni muta e li Cursali
Vannu abbrugiannu la bella marina,
Si pighianu li robi e li dinari,
N'hannu ainchutu na galera china.
Li picciriddi si li fannu scavi,
Di li vecchi si fa carnificina,
Ci è sangu e focu, ci sù chianti amari,
C'è lu stirminiu e l'ultima ruina.

(*) In Palermo, per le stampe di Matteo Mayda, 1566: in-16°. La ristampiamo *tale e quale* su questa edizione, senza arbitrarci di aggiustare nemmanco l'ortografia.

3.

E la fina Agatuzza chi chiangia,
Chiangi la bella di quindici anni,
Ca sò patruzzu era 'sciutu la dia
Sulu era 'sciutu pi chiddi campagni.
Dici la mamma: vidi, fighia mia,
Circamulu e livamunni st'affanni,
Tu pi li praij et iu per autra via,
Ahi, ca lu cori mi annunzia malanni.

4.

Li ruini e li danni Agata senti
Di la citati, e ci scatta lu cori,
Pighiannu pi li praij fa li lamenti:
Oh nunnu, oh nunnu miu di lu mè cori!
Ci scoppanu sei Turchi intra un nenti,
Oh scilirati, ora Agata mori!
Tornanu a la galera prestamenti,
Ca Agata va chiù di li tisori.

5.

Poviru amanti, com'è ca nun mori?
Cu l'occhi soi ci la vitti pighiari;
Jetta na vuci: o scilirati Mori,
Sangu per sangu l'haviti a pagari.
Sparau na botta, ma lu tiru è fori,
Si jetta all'acqua, e non sapi natari.
Picca ci manca e ci scatta lu cori,
No ca li cani un si l'hannu a purtari!

6.

Vili crudilità di li Cursali
Milli contr'unu è lu vostru valuri;
A li nuzzenti veniti a pighiari,
Latri di l'unni, cani tradituri.
Oh chi dumilia mi putissi fari,
Centu galeri ni fussi patruni,
La mè bella Agatuzza m'ati a dari,
Agata, ca mi mori di duluri!

7.

O scuri vaddi, o voscura funni,
Unn'è l'amanti mia chi mi spiriu?
La cercu e la ricercu e un trovu dunni,
Pi lu sò amuri lu mundu firriu.
Mi votu cu lu mari e spiju a l'unni:
Nova mi dati di lu beni miu?
Lu lecu di luntanu mi rispunni
Ca scava di li Turchi sindi iju.

8.

Eu mi disiu la spata d'Orlannu
Ca girandu vincia tuttu lu munnu;
Agata bella ni mori chist'annu,
Cui t'aggranfau? ivi ca mi cunfunnu.
Fu sò mammuzza cu cori tirannu
La mannò a mari a circari lu nunnu;
E comu fici? non ntisi lu bannu
Un ijti a mari, li Turchi ci sunnu?

9.

A funnu a funnu scorgiu na galera,
O bella Agata mia chi pena porti!
Forsi è attaccata di mala manera,
Forsi un cuteddu ci duna la morti:
Sentu un marusu chi st' arma dispera,
O Diu ca li mè chianti sunnu forti!
Di li cani ritorna la bannera,
Ritorna la bannera di la Morti!

10.

Pighiati l' armi, curremu picciotti,
Ci voli forza e curaggiu di tutti,
Calamu a mari, sintiti li botti?
Lu gran sirpenti nixiu di li grutti.
È chistu un puntu di vita e di morti,
A quali statu ni semu ridutti!
C' è Barbarussa chi batti a li porti,
Ca si n' agguanta, lu cori n' agghiutti.

11.

Semu ridutti comu tanti locchi,
Comu li babbuini mammalucchi;
Cui misi in cruci, cui misi a li crocchi,
Da chi traseru st' infami di Turchi.
Cui pigghia munti, cui arrampica rocchi,
Cui si cafudda sucta a li trabucchi.
Li campani non dunanu chiù tocchi,
A li clesij li cani fannu giucchi.

12.

L' hannu distrutti li sagrati tempij,
A saccu e focu tutti li citati;
Pighiati l' armi e curremu pi st' empij,
Casi e famighi comu abbandunati?
Lu celu è tistimoniu di sti scempij,
Oh Diu! pirchì la vèngia un affrittati?
Focu di l' ariu addimustri l' esempij,
O tutta è strutta la cristianitati.

13.

Chisti lamenti pi li strati strati
Facia Laurenzu a vuci risoluti:
Ma li galeri turchi sù cuddati,
A menzu mari sunnu scumparuti:
Oimè chiantu di tutta la citati,
E per tutti li matri ci sù vuti;
Stajamu all' erta a li nostri piccati,
Sti flagelli di Diu sunnu chiummuti.

14.

Afflitti e muti sù li citatini,
Agata bella non ritorna chiui;
Comu ingagliasti a li granfi rapini,
Aucidduzzu pulitu, e comu fui?
Tu mi cantavi tutti li matini,
Rispondianu l' auceddi a tri e a dui,
Stidda lucenti di quisti marini,
Xiuri galanti ca non ci n' è chiui!

15.

O vui chi ascutati lu miu chiantu,
Pighiati pena di lu miu tormentu;
M'hannu li Turchi arruinatu tantu
Ch' haju pirdutu lu mè sintimentu;
Di la mia rima nondi vogghiu vantu,
Cu li lagrimi mei l'haju fattu a stentu;
L'annu quarantasei faczu stu cantu
A lu frivaru milli e cincucentu.

16.

Muta lu tempu e la furtuna muta,
E lu mutari è cosa tirminata;
St' empia putenza la vidu abbattuta,
Et Agata glurienti e riscattata:
A li dilitti la vèngia assicuta,
Certu li jungi et a la spinzirata;
Lagrimi di nuzzenti Idiu li ascuta
E la Fidi triunfa un'autra fiata.

Questa bella e ispirata leggenda storica del 1546, che ci è prezioso documento di que' tempi di incursioni e stragi turchesche, corre ancora inalterata sulle bocche de' nostri popolani dopo tre secoli, difettando soltanto di qualche ottava. Mettiamo qui appresso le varianti secondo sono cantate oggidì.

St. 1. Sintiti chi successi a la Licata,
Un cori chi lu senti si tramuta;
Passau lu bannu ca cc' era l' armata,
Ognunu scappa e comu pò s' aiuta.

Il primo verso di questa ottava dà pure cominciamento ad una canzona popolare oscena molto divulgata in Palermo.

St. 7. 'Ntra viddi e vaddi e 'ntra voscura funni
Unn' è l' amanti mia? di ccà mi spriu;
La vaju pri circari e 'un trovu d' unni,
Pi lu sò amuri lu munnu firriu.

Gli altri quattro versi precisamente come nel testo: ma questa ottava 7ª, ch' è la più comune di tutte, corre ancora presso il popolo in quattro altre varianti diverse, che sono le seguenti:

a) 'Ntra vaddi e grutti e caverni profunni
Vaju circannu, ohimè, cui mi firiu:
Cercu la Dia chi persi, e 'un sacciu dunni;
Comu davanti l' occhi mi spiriu!
Oh celu, oh terra, oh mari, oh venti, oh unni,
Mi dati nova di lu cori miu?
Ma l' ecu di luntanu mi rispunni:
« Nun ci pinsari cchiù, pri tia finiu ».
(*Racc.* del Vigo, XXX, 32.)

b) Ammenzu arvuli, fogghi, frutti e frunni
Vaju circannu cu' morsi e finiu;
Unni jiu la mia Dia, unni jiu, unni?
Comu davanti l' occhi mi spiriu?
Iu mi votu a lu mari e spjiu all' unni
S' ha passatu di ccà lu beni miu;
E lu propriu mari m' arrispunni:
« Non la circari no, ppi tia muriu! »
(*Racc.* del Vigo, XL, 8.)

c) Tra milli cavi e caverni diversi
Circannu vaju, oimè! cu' mi firiu,
Vaju circannu l' amanti chi persi,
Comu davanti l' occhi mi spiriu!

O celu, o terra, o arvuli di cersi,
Nova mi dati di l' amanti miu ?
Lu leccu di luntanu fa sti versi :
« Nu' lu circari cchiù, pri tia muriu ! »
(*Racc.* mia, XI, 547.)

d) 'Nta villi valli, cc' è vòscura funni
Unni l' amanti miu morsi e finiu.
Unn' è l' amanti miu, unni unni ?
Comu davanti l' occhi mi spiriu !
Ca vaju a mari; e cci dumannu all' unni :
« Forsi passau di ccà l' Amuri miu ? »
Lu leccu di luntanu m' arrispunni :
« 'Un lu circari ca pri tia muriu ».
(*Racc.* del Pitrè, X, 419).

Le altre stanze, che seguono, furono pubblicate dal Pitrè nel vol. II dei suoi *Canti popolari siciliani*, pag. 191-193, eccettuata la 9ª, che fu messa in luce da me in una rivista critica sulla detta Raccolta.

St. 8. M' addisiassi la spata d' Orlannu,
Quantu girassi pi tuttu lu munnu;
La mè Agatuzza nni mori chist' annu;
Cu' t' affirrau ? ivi ! ca mi cunfunnu !
Fu sò mammuzza cu cori tirannu,
La mannò a mari a circari a lu nunnu;
Cumu 'ngagghiasti ! 'un sintisti lu bannu ?
« Un jiti a mari : li Turchi cci sunnu ».

St. 9. A funnu a funnu guardu 'na galera,
Poviru amuri miu, chi pena porti !
Forsi è attaccata di mala manera,
Forsi un cuteddu cci duna la morti!
Sentu un marusu chi l' arma dispera,
O Dïu ! ca li chianti sunnu forti !
Di li cani ritorna la bannera
Ca dunni passa cci passa la morti.

St. 10. Pigghiati l' armi, curriti picciotti,
Cci voli forza e curaggiu di tutti:
Calati a mari, sintiti li botti?
Lu gran sirpenti nisciu di li grutti.
Chistu è lu puntu di vita e di morti,
A quali statu nu' semu ridutti!
E lu Surdanu chi batti a li porti,
E si nn' agguanta, lu cori nn' agghiutti!

St. 11. Semu riddutti comu tanti locchi,
Ridutti semu tanti mammalucchi:
Cu' misi 'n cruci, cu' 'mpinti a li crocchi,
Comu traseru li 'nfamazzi Turchi!
Cu' scappa scappa, cu' arrampica rocchi,
Cu' si cafudda sutta li trabucchi:
E li campani 'un dunanu cchiù tocchi,
E 'ntra li cresii cantanu li cucchi.

St. 12. Sunnu distrutti l' atara e li tempii,
Su' sacchiggiati provinci e citati,
Pigghiati l' armi e curriti pi st' empii,
Ah ca li figghi sunnu abbannunati.

St. 16. I primi due versi di questa ottava si leggono poco diversamente tra i *Proverbj* messi in canzona di Antonio Veneziano, e corrono popolari: eccoli qui riportati:

Di quandu in quandu la stagiuni muta
E lu mutari è cosa tirminata.

IV. *La vita di Angilu Falcuneddu capu di scurrituri e la sua morti alli 25 di aprili (1566).* (*)

—

1.

Pregu a lu Diu patri omnipotenti
Chi di lu celu sedi imperaturi,
Chi m' ajutassi la mè baxa menti
Per diri un pocu di stu scurrituri.
Angilu Falcuneddu, omu valenti,
Lupu chi in omni parti fa tirruri,
Fu natu a Murriali veramenti
Fighiu d' un puvireddu zappaturi.

2.

A tutti cosi ha curpanza l' amuri,
La donna è la ruina di li cori;
Maximamenti si ci trasi onuri
Chi adduma fochi e po' cui mori mori.
Una giuvina bella com' un suli
A Falcuneddu ci accisi lu cori;
Si vidinu in sigretu di tutt'uri,
Ci nesci a tuttidui l' arma e lu cori.

(*) Riprodotta sulla edizione fatta in Palermo, per le stampe di Matteo Mayda, 1566, in-16°.

3.

Quandu lu patri è fori Angilu veni,
Ma cautu nun è chiù comu solia;
Si l' ha scurdatu ca non havi e teni,
E chi lu patri ha oru e signuria:
Multu si fida chiù ca non cunveni
In la scaltrizzà et in la sua valia.
Una matina guarda chi succedi,
Torna lu patri e la sò cumpagnia.

4.

Si vitti un parapiglia pi la via,
Angilu scappa auccidendu a dui;
E subitu si detti a la campia,
E a vint' anni stratariu fui.
Cu l' omini ammascati si jungia
E caccia misi a fari a nun pò chiui;
Sindi rideva di la pulizia,
Chistu ammazzatu e chiddu sindi fuj.

5.

Cu dui cumpagni fici culliganza
Ch' eranu intrambu vrazzi abbanniati,
Giuvanni Gammiolu e Ciccu Lanza
Di li bracchi nimici spiatati.
Peppi Cuddaru, Curviottu e Scanza
Appressu puru foru acculljati;
E portanu spaventu e numinanza
Sti sei liuna giuvini onurati.

6.

A San Martinu sunnu arricittati,
Di ssi muntagni patruna assoluti,
Quandu calanu supra la citati,
Oh chi ruini, chi chianti e chi vuti!
Cuntari non si ponnu l' ammazzati,
E mancu li borgisi cumpunuti;
Li Capitania tutti dispirati
Ca nun ponnu pighiari a sti sbanduti.

7.

Li boni genti afflitti e sbaguttuti
Intra di loru hannu fattu cunsighiu:
Sti scurrituri sijanu finuti,
O semu sempri in bucca di lu nighiu.
Facemu liga e dumandamu ajuti,
Si porti omniunu lu frati e lu fighiu;
Quandu sti lupa sù sdati e struduti,
Tandu cedi lu sangu e lu scumpighiu.

8.

Si fici stu cunsighiu a Murriali
E di li sei si firmau la sintenza;
Di notti omniunu metti a priparari
Spati e scopetti, ed a tuttu si penza:
Vinti suldati vidinu arrivari,
Li mandau di Palermu sò Eccellenza;
Un missaggieri portau lu signali
E subitu si misiru in partenza.

9.

Tri uri e menza a squatra si parteru,
Adaciu adaciu a lu munti acchianaru;
Si graperu li celi e si chiuderu,
Di la stiss' acqua non sindi curaru.
A San Martinu a l' ott' uri jungeru,
Tostu di Falcuneddu addimandaru;
Li monaci scantati rispunderu:
È a lu vadduni dintra lu pagliaru.

10.

A pocu via un seriu truvaru
Chi pighiava a lu sfattu, zittu e mutu;
In la sacca una littra ci livaru
Di Falcuneddu lu capu sbandutu.
L' hannu liggiutu, ch' era jornu chiaru,
E vidinu ca iddu cheri ajutu;
Sintiti chi scrivia a Giorgiu Alaru
Omu di gran curaggiu prisicutu.

11.

« Cumpari Giorgiu, ti mandu un salutu,
« La tò valia vurrissi a lu latu;
« A li canazzi haju datu lu fujutu,
« E cui firutu, e cui sdirrupatu;
« La bedda libirtà mi l' haju vindutu,
« Lu ponti magnu mind' haju burratu;
« Si l' ala tua mi veni a dari ajutu,
« Abbattu a lu chiù forti putintatu.

12.

« E si stu xiatu sta vighianti ancora,
« Ti l'assicuru, pighiu la bannera;
« Cumpari Giorgiu, ti dugnu palora
« Ca pi tuttu lu Regnu fazzu fera.
« Giorgiu, tu li canusci li mei mora,
« A tutti cosi ci voli manera,
« Essennu uniti, stamu sempri fora,
« Domini sempri, e la giustizia trema ».

13.

La squatra allegra siquia lu caminu,
Si sparti a inturniari lu vadduni;
Ma quandu lu pagliaru fu vicinu
Spuntanu fora chiddi sei liuni;
Facennu sauti e focu di cuntinu,
Pighiaru postu supra lu timpuni,
Si cafuddanu dintra un casalinu
E ddocu accuminzau l'ammuinuni.

14.

A dui, a tri cadianu li persuni,
Li corpa di li sei nenti sù vani;
Cuddaru e Curviottu d'un agnuni
A li suldati teninu luntani;
Lanza tirava pi dispiratuni,
Gammiolu ammirava a li baggiani;
Lu Falcuneddu faceva tirruri,
Cu dui botti aggiuccau li capitani.

15.

Li paisani ainchuti di stizza
Gridanu: avanti, e cui s' ammazza ammazza.
Lu Falcuneddu a li soi l' aizza,
Spara di longu e sparandu amminazza.
Ma 'na badda a lu cori si ci appizza,
E senza diri ciu, friddu arrimazza:
A Scanza, ch' affacciau chinu di stizza,
Lu jungi na fileccia chi l' ammazza.

16.

Cu ira pazza avanza Curviottu
Gridannu: largu ccà, vighiacchi cori.
Dui paisani sautanu di bottu,
Non ci faciud diri chiù palori;
Ci hannu a la gula lu sò sciabulottu:
O tu ti arrendi o chi subitu mori.
Ha rispunnutu allura Curviottu:
L' omu un si arrendi, ma con l' armi mori.

17.

Voli scappari l' astutu Cuddaru,
Ma d' omni parti ncagliatu si vidi;
A Gammiolu e Lanza li pighiaru,
E li portanu a fari lu sò fini;
A li tri ligña li raccumandaru
A quisti tri stratarii crudili:
L' hannu sissantasei ci sappi amaru,
Falcuneddu e li soi fici muriri.

18.

Cussì lu vinticincu di l' aprili
Lu Falcuneddu ci laxiau lu strazzu;
Cussì surtisci a cui campa crudili
E dici a chistu pigliu a chiddu ammazzu.
Sempri bon ventu nun spanni li vili;
Lu scurrituri l' ha la Morti in brazzu;
A la liggi di Diu stajati fidili,
E chistu è lu rigordu chi vi fazzu.

Questa leggenda non ha meno importanza della precedente, e per essere del secolo XVI e per essere la più antica, che fin qui si conosca, riguardante banditi. Un pregio che la rende singolare è quello che adoprasi in essa il linguaggio furbesco spesse volte, e con sorpresa veggiamo che per nulla differisce da quello che adoprano i malandrini e camorristi odierni. Nel *Piccolo Dizionario* troverà il lettore dichiarate queste frasi furfantine. La leggenda di Falconello è ripetuta oggi dal popolo a canzone separate e senza connessione fra loro : quelle ch' io n' ho potuto raccogliere sono le seguenti, che do appunto secondo si cantano da' carcerati, presso i quali si conservano a preferenza.

St. 2ª: A tutti cosi cci curpa l' amuri,
La donna è la ruina di li cori,
Massima si di 'mmenzu cc' è l' onuri
Ca voli sangu e po' cu' mori mori.
Na giuvina ch' è bedda com' un suli
Fa stravirsari li cchiù fermi cori:
Po' vennu li ruini e li duluri,
Micídii, vicarii e crepacori.

St. 5ª: Figghioli chi faciti culliganza,
Circativi li vrazzi abbanniati,
Chiddi chi di la vita 'un hannu spranza

E di li bracchi nimici spiatati.
Marciannu uniti cchiù assai s' accanza,
Dunni chi vennu, sunnu rispittati;
E portanu tirruri e numinanza
La cosca di li giuvini onurati.

St. 9ª: Tri uri e menza la nostra partenza;
Cu un rumanеddu a tutti nn' attaccaru;
Si graperu li celi e si chiuderu,
Li 'nfami! ca di l' acqua 'un si curaru:
Ed a cinc' uri tutti ddà juncemu,
Cinc' uri e menza susu nn' acchianaru.
A la matina quannu nni susemu,
C' un gran duluri 'n testa nni livamu.

Questa ottava fu già pubblicata nella mia Raccolta di canti popolari, fra quelli del prigioniero (XII, 570).

St. 11ª: Cumpari Giorgiu, ti mannu un salutu,
La tò valia vurrissi a lu latu:
Sù misu a lista di capu-sbannutu
E cu' mi vidi fuj spavintatu;
Li canazzi pigghiaru lu fujutu,
Cu' è firutu, cu' è sdirrubbatu:
La bedda libirtà mi l' haju vinnutu,
Lu giarnu-e-russu mi nn' haju burratu,
Si pri lu volu ti manca l' ajutu,
Sdirrubbu a lu cchiù forti putintatu.

In questa stanza è il capo bandito che incita alla fuga il collega prigione, promettendogli d' aiutarlo, perchè ha bisogno del valoroso braccio di lui. Vi sono due versi di più che nel canto originale (v. 3-4), e sono levati di peso (meno una lieve variante) dalla *Baronessa di Carini* (v. 334-335): al verso 6, che qui risponde all' 8, il *ponte magno* (la forca) è mutato nel *giallo-e-rosso* (il boia); e questo mutamento è certo posteriore al 1773, perchè fu in tal anno che in Palermo fu assunto dal boia il vestito metà giallo e metà rosso, onde i carcerati lo appellarono il *giallo-e-rosso*.

V. *Paolo Cocuzza.*

. . . .

Allura chi lu scrópinu
Fujnu li centarmi,
Lassannu a pricipiziu
Puru li robbi e l' armi.
Nun trovanu rimediu
Pri aviri a stu sbannutu,
Chi cu li quattru giuvini
A tutti ha attirruutu.
Cci sparanu, e li sgarranu;
Cci fannu lu curduni,
E tutti cincu spriscinu
'Mmenzu a li cchiù spaccuni.
Hannu ljati l' armi,
Nuddu li pò firiri;
Massimamenti Paulu
È francu di li miri.
'Na siritina scura
Lu pérsiru l'amici:
« Dunni ha pigghiatu Paulu ? »
Ninu dumanna e dici.
Suliddu a casa càuda
Chiddu valenti ha jutu;
Vivu di carni e spiritu,
Lu focu 'un l' ha sintutu.
Li cchiù ammascati omini,
Di Giorgi e Testalonga,
Sfirrazza e Ninu Rotulu,
Scursuni e Barbalonga,

Scaluri e Papaséudi
E Sáuta-li-viti,
La cosca di li 'nfánfari
Sunnu ddà tutti uniti.
Prisenti li diavuli,
Triúnfanu a Cucuzza;
Cci arrínganu li tráppuli,
Cci 'nsignanu li puzza.
« Statti cu pocu apostuli,
(Sfirazza cci dicia)
Sinnò li morsa 'mbrógghianu
E fai la fini mia ».
La Vecchia, tistiannu,
Cu Cairuni e Baturi:
« Sta all' erta (cci diciaнu)
Di Giuda tradituri ! »
Li Puddicini accorti
Cu Di Giorgi a lu latu :
« Fa grazia a lu póviru,
Ti sia raccumannatu ».
E tanti cosi a Paulu
Ddi mastri cci avvirteru,
Supra lu munnu e l' omini
La menti cci graperu.
All' ultimu lu vasanu
La cosca tutta unita;
Cci déttiru la dósica
Chi cci sarva la vita.
Di tannu in poi li fúrgari
Tórcinu avanti a iddu;
Sbirri e centarmi fujnu
Sulu a lu nomu d' iddu.

Va di Palermu a Trapani,
Di Carini a Girgenti,
Dunni chi junci, scáppanu
Li ricchi e li putenti.
S' attacca; scupittianu;
Cadi la Pulizia;
Sempri triunfa Paulu
E la sò cumpagnia.

. . . .

(Borgetto)

La presente storia, che narra la vita del celebre bandito di Montelepre Paolo Cocuzza e i suoi ardimenti e atti di prodezza degni di causa migliore, nacque intorno al 1830, quando appunto levò grido il Cocuzza, e meriterebbe una non breve illustrazione. Riportandone qui un solo brano, descrivente la discesa del bandito all'inferno, basti conoscere questo: che quello de' suoi quattro fedeli compagni a cui nella poesia si accenna (st. 5) è Antonino Giordano da Monreale, che in seguito, arrestato nell' atto che si imbarcava per l'estero, si avvelenò per non dare spettacolo di sua morte al popolo che l' attendeva alla forca. Di Giorgio, Testalonga, Sferlazza, Rotolo, Scorsone, Barbalonga, Scaluri, Papaséudi, Salta-le-viti (Antonino Catinella), La Vecchia, Cairone, Baturi, i fratelli Pulcini, sono tutti celebri banditi de' secoli XVI, XVII e XVIII, che hanno presso il popolo la loro storia aneddotica per le spacconerie, e le crudeltà, e i ladronecci che commessero, spargendo il sangue in gran copia. Sono quei perniciosi e disgraziati esemplari sopra di cui si formarono nel secolo nostro i non meno famosi e fieri Palombi, fra Diavoli, Bruno, Parchitano, Di Benedetto e Cocuzza, che anch'essi hanno dato luogo a storie in poesia, che sono ormai divulgatissime presso il popolo e messe fra le tradizionali. Il Cocuzza morì vecchio al 1869 nel suo

paese natio, dove fece ritorno dall' estero dopo la rivoluzione del 1860. Buona parte della sua storia ho raccolto dalla bocca d' uno di que' suoi quattro arditi e fidi compagni, il quale scampato da morte per tante volte ed uscito di galera in grazia delle rivoluzioni, ora vive i giorni della vecchiaia nella quiete della famiglia, pur ad onesto lavoro attendendo.

PICCOLO DIZIONARIO

SICILIANO-ITALIANO

AVVERTENZA

Tralasciando in questo *Piccolo Dizionario* di spiegare le voci di facile comprendimento, più comuni e reperibili in qualunque de' Lessici di Sicilia, do luogo alle più difficili, rare e non registrate: per le quali mi occorre di fare le seguenti avvertenze.

L' articolo mascolino siciliano è *lu (il, lo)*, il femminile *la:* al plurale fanno entrambi *li*. Le parole terminate in *a* al singolare e femminili, terminano in *i* al plurale e diventano mascolini. La terminazione *u* (o degli Italiani), comune ad infinito numero di voci, è per lo più derivata da vocaboli latini terminati in *us, um, ul*, a cui fu elisa la consonante finale: nel plurale fa *i*. La terminazione in *i* (e italiana), ha origine dalla elisione della s finale di molti genetivi latini: onde non rechi maraviglia se, in confronto delle voci siciliane recando le latine, recherò qualche volta anche il genetivo col nominativo. Molte parole ci sono rimaste dal greco, e tutto greco è lo scambio che facciamo tra la *b* e la *v*, perchè i Greci, che prima de' Latini ci dominarono, non poche forme grammaticali ci lasciarono e vocaboli: onde io riporterò anche le corrispondenze greche. La doppia *dd*, sostituita da noi quasi sempre alla doppia *ll*, ce la portarono dall' Africa gli Arabi, ai quali eziandio molte parole nuove dobbiamo. In fine, non metto tavola delle *abbreviature*, perchè le mie saranno conformi a quelle di tutti i vocabolaristi. E tutto ciò volli avvertire pe' non Siciliani e non versati nello studio di questa nostra favella.

Ho segnato di asterisco (*) le voci mancanti ne' Vocabolari di Pasqualino, Mortillaro, Biundi, e anco Traina; sebbene il *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano* di quest' ultimo sia il più esatto e completo di tutti.

A

* A. *prep*. Adoprata in vece del *di:* così « chiancissi la culonna *a* la mè casa » ; cioè , *della* mia casa : « lu sonnu funerali *a* lu Baruni »; cioè, funerali *di* lu Baruni. ec.

Abbácu. *s. m.* Quiete, riposo, calma.

Abbanniatu.*add.* Bandito | *Vrazzu abbanniatu*, braccio famoso, bravo, sgherro. È frase furfantina.

Abbannunatu. *add.* Abbandonato.

Abbauttutu. *add.* Sbigottito.

Abbentu. *s. m.* Quiete, requie.— | *Nun aviri abbentu* frase antica almeno quanto Ciullo, che disse: « Per te *non ajo abbento* notte e dia ». E Guido delle Colonne e Tommaso di Sasso e Compagnetto da Prato scrissero anch' essi che *non avevano abbento*, mentre Meo Abbracciavacca: « Co' nimici *ho abento* ». Da qui il verbo *Abbintari* che si legge in Inghilfredi e Rinaldo d'Aquino.

Abbínciri. *v. a.* Il vincere che fa il dolore, il travaglio, il sonno e simili: vincere, abbattere, sopraffare.

* Abbisari. *v. a.* Avvisare, avvistare, vedere.

Abbramari. *v. a.* Desiderare ardentemente, abbramare, bramare: dal gr. ἀβρωμος. Ne' *Fatti di Cesare* leggo: « E' suoi cavalieri furo all'arme, e *abramati* de la battaglia ».

Abbrazzari. *v. a.* V. Aberazzatedu.

Abbrazzatedou. *Dimin.* affettuoso di *abbrazzatu*, abbracciato. *Abbrazzare* lo trovi nel *Caso d'Amore* attribuito al Petrarca e nel Boiardo, come *brazzo* in Jacopo Puglisi e Fra Jacopone. Non è che scambiata la c colla *z;* cosa comunissima ai Siciliani moderni, come già agli antichi Scrittori che dissero *cominzare, lanza*, per *cominciare, lancia ;* e viceversa *presencia, gracia, Venecia*, per *presenzia, grazia, Venezia*.

Abbunnari. *v. intr.* Abbondare, crescere. Lat. *Abundare*.

* Accasciari. *n. pass.* Ecco l'*accasciare* dantesco (*Inf.* xxiv, 54) nel significato di abbandonarsi, avvilirsi, fresco e bello nella bocca de' villici nostri. Part. pass. *Accasciatu*. Dal lat. *cascus*.

* Acculljarisi. *rifl.* Farsi colleghi, compagni: adoprasi comun. pel banditi e malfattori che si associano a far una banda.

Accuparisi. *rifl.* Soffocarsi, mozzarsi il fiato, ansimare.

Accussì e 'ccussì. *avv.* Così. Rammentando di volo come anche il popolo toscano dica *accosì*, quel del Cilento, d'Umbria e Romagna *accussì*, e *cussì* quello di Corsica e del Friuli; vo' far notare che ne' *Conti di antichi Cavalieri* « *cusì* lassarono el campo (I), e ordenaro... d'andare a oste a Troja, e *cusì* fecero (XI) ». E nel *Caso d'Amore*, Julia « *cusì* rispuose.... et *cusì* ti piacque per gracia a me concedere ».

Acidduzzu. *s. m. vezz.* Uccelluzzo, uccelletto.

Addabbanna. *Modo avv.* Al di là, da quella banda.

* Addinucchiuni. *avv.* Ginocchioni.

Addivari. *v. a.* Allevare.

Addumari. *v. intr.* Ardere. « Io *allumo* dentro » diceva Guido delle Colonne, poichè Amore « m' ha sì *allumato* ». E Jacopo notar da Lentino scriveva: quest' Amore « seppur *alluma*, Perchè non mi consuma ? » Così ser Monaldo da Soffena « di sì amoroso foco *era allumato* ».

Addurmísciri. *v. a.* Addormire. | * Nel parlare furbesco, ammazzare. | *Rifl.* Morire.

* Adduttari. *v. a.* Far dotto, addottorare, insegnare.

Adurata. *add.* Adorata. Lat. *adorata*.

Affacciari. *v. intr.* Affacciare, affacciarsi.

* Affrittu. *add.* Afflitto, travagliato; fatto scambio delle due liquide *r, l;* esempio comune presso gli antichi che dissero *compressione, affrizione, affritto, archimia, risprendere, sprendore* ec. come per lo contrario scrissero *Senoclate* per *Seno-*

crate, *assemblare* per *assembrare*. *Assemblea* è rimasto bell' e vivo. Il popolo toscano d' oggi dice pur *ripricare*, *arbero*, *arma* ec. Lat. *afflictus*.

Aggattatu. *part. pass.* da *Aggalàrisi*. Acquattato, nascosto.

Aggenti. *s. m.* Gente. Al plurale *aggenti*.

Agghilatu. *add.* Gelato, ghiacciato.

Agghiunciri. *v. a.* Raggiungere, aggiugnere.

Agghiuttiri. *att.* Inghiottire, dal lat. *guttur* e la prep. *ad*, quasi *adglutire* (*Pasqualino*).

Aggiarniari. *v. intr.* Divenir giallo, impallidire.

* Aggiuccari. *v. a.* Nel parlare furbesco, ammazzare.

Aggranfari. *v. a.* Aggranfiare, artigliare, ghermire.

Agnuni. *s. m.* Angolo. Dal lat. *angulus*.

Agnuniàrisi. *v. n. pass.* Rincantucciarsi.

Aguali. *add.* È usato a preferenza di *uguali*. Armannino giudice di Bologna e Fra Bartolomeo hanno *aguale*; lo stesso Fra Bartolomeo e Brunetto Latini *iguale*.

Aínchiri. *v. a.* È del sec. XVI: oggi *jinchiri*; empiere, riempire.

* Ala. *s. f.* Nel parlare furbesco significa braccio. Anche in italiano ala nel senso medesimo (Biondelli).

* Alitu. *s. m.* Vento. L' adoprò ancora il Veneziano nella *Celia* (II, 240): « Quann' Eulu lu cchiù forti *àlitu* esala ».

* Allungari. *v. att.* Allungare, stendere. Dal lat. *longus*.

* Alluttatu. *add.* Vestito di lutto, luttuoso. Dal lat. *luctus*.

* A lu sfattu. *modo avverb.* Alla larga, alla parte più remota e solinga.

Aluzza. *s. f.* dim. di *ala*. Aluccia, aletta.

* Amari. *s. m.* Amore, l' alto dell' amare.

Ammascatu. *add.* Bravaccio, camorrista. Dice il Pasqualino che viene dall' ebreo *maschhalh*, che vale corrotto, viziato.

Ammirari. *v. a.* Pigliar la mira, mirare.

Ammuccari. *v. a.* Abboccare, boccare.

Ammucciari. *v. att.* Nascondere. Questo vocabolo è (chi nol vede?) il *mucciare* di Dante (*inf.* xxiv, 127). *Mucciare*, vivo tra gli Umbri, trovo parecchie volte nella *Cronaca di Orvieto* (1351, 1352 ec.) per *fuggire*, *involarsi*; ma *involarsi* non è *nascondersi*? E nascondere è il primitivo significato della parola, perchè viene dal greco μύχιος (luogo occulto, interiore) a cui fu aggiunta la preposiz. *ad*.

Ammugghiàrisi. *n. pass.* Avvolgersi, coprirsi.

Ammugghiateddu. *add. dim.* di *Ammugghiatu*. Alquanto avvolto.

* Ammuinuni *s. m. accr. pegg. di Ammuinu*. Grande arruffio, gran baruffa.

Ancileddu. *s. m. dim. di Ancilu*. Angioletto.

Angustia. *s. f.* Miseria, affanno, travaglio. Lat. *Angustia*.

Angustiusa. *add.* Affannosa, dolorosa, tetra.

Annarbari. *v. intr.* Farsi l' alba, albeggiare.

Annari e Andari. Più comun. jiri. V. — Nel dialetto romanesco *annare*: e così pur nella *Vita di Cola di Rienzo*.

Annuricari. *v. a.* Diventar negro, annerire.

Annurvari. *v. intr.* Acciecare. Da *orvu*, orbo, cieco.

* Apostulu. *s. m.* Nel parlare furbesco vale compagno, collega. Anche nel Continente *apostolo* nel significato medesimo (Biondelli).

Appressu. *avv.* Dopo, dipoi. | *L'appressu corpu*, il colpo seguente, il secondo.

Apririsi. *v. intr.* Aprirsi. Lat. *aperire*.

Apuzza *s. f.* vezz. di Ape: pecchiolino.

Ariu. *s. m.* Aere, cielo. Lat. *aer.*

Arma. *s. f.* Alma, anima: scambiato la *l* colla *r* come alla voce *Affrittu.* V. — Ciullo d'Alcamo: « L'*arma* n'anderia cónsola. Che l' *arma* con lo core mi s'infella ». E così altri antichi. | *Arma senza cappottu* V. *Cappottu.*

Armuzza. *s. f.* Dim. vezz. di *arma:* animuccia.

Arraggiatu. *add.* Arrabbiato, Lat. *rabidus:* raddoppiata una sillaba in principio, come in molte parole noi facciamo (V. *arricurdari e seg.*) come pure fanno i Toscani in *arriccamare*, *arraccomandare*, *arrallegrire*, *arraccontare*, *affortunato* ec.

Arrassarisi. *rifl.* Scostarsi. V. Arrassu.

Arrassu. *avv.* Lontano. Il prof. U. A. Amico, primo e solo, trovò la voce *arrasso* per *lontano* nel *Ninfale Fiesolano* di Giovanni Boccacci, e a ragione fa le meraviglie al non vederlo citato dalla Crusca. V. un suo bello scritto nel vol. I, fasc. 6º della *Rivista sicula* di Palermo.

* Arretu. *avv.* Di nuovo. L'usò fra Atanasio di Aci. Il Traina ha *Arreti.*

* Arricittari. V. Arrisittari.

* Arricurdari. *v. att.* Ricordare, rammentare. Lat. *recordare.* In Toscana *arricordare.*

Arrimazzari. *v. intr.* e *intr. pass.* Stramazzare.

Arringari. *v. a.* Collocar in fila, allineare, aringare, dichiarare dettagliatamente.

Arripusari. *v. n.* Riposare, riposarsi.

* Arrisittari. *v. att.* Dar ricetto, albergare, ricettare. Lat. *receptare.*

Arristari. *v. n.* Rimanere, restare.

Arrivutàrisi. *n. ass.* Ribellarsi, far rivolta, rivoltarsi.

Arrizzari. *v. a.* Arricciare. | *Arrizzari la carni*, rizzar i bordoni, far la pelle d'oca.

Arrusicari. *v. att.* Rodere, rosicchiare.

Arrustirisi. *v. n.* Arrostirsi.

Arrutarisi. *v. rifl.* Riunirsi a crocchio.

Arvulu. *s. m.* Albero. Lat. *arbor.* Ne' *Fatti di Cesare* e negli *Statuti senesi*, *àrbolo:* in Toscana *arburo*, nel Friuli *arbul*, nel Napolitano *arbulu.*

Assicutari. *v. a.* Inseguire.

Assittari. *v. att.* Sedere, o anche *assettare*, come disse Dante (*inf.* xxvii, 91), Firenzuola (*Asino*, I. 3º), Caro, (*Dafni* e *Cloe*, II) o altri Classici, e come dice il popolo toscano e umbro. Lat. *assidere.*

* Assùrgiri. *v. intr.* Venir su, sorgere: è un latinismo bellissimo, che conserva tutta la sua grazia in bocca del nostro popolo.

* Assurvizioni. *s. f.* Assoluzione. Lat. *absolutio.*

Astutari. *v. att.* Estinguere, smorzare il fuoco, il lume ec. Il latino de' bassi tempi ha *tutare;* onde il Du-Cange: « *tutat* lampadem unam... *tutat* aliam ». Il Nannucci mi fa sapere che anche il Provenzale ha *tudar:* ma più del Provenzale a me importa richiamare quell'esempio del messinese Tommaso di Sasso: « Che non si può *astutare* Così senza fatica uno gran fuoco »; e quell'altro del suo compaesano e contemporaneo, Guido delle Colonne: « Anzi avverrea senza lunga dimura Che lo foco '*stutasse* ». Jacopo Mostacci afferma, che « La disianza non si può *astutare* ». E il sommo Dante poi dice che lo stupore « negli alti cuor tosto s' *attuta.* (*Purg.* xxvi) ». Nel Cilento il popolo dice *stutare* nello stesso significato.

Attassari. *v. att.* Propriamente avvelenar l' acqua de' fiumi o stagni (per prenderne i pesci) con *tassu* o *rizziteddu* (*euphorbia myrsinites* L.): ma figurat. vale attristare, indurre amarezza e dolori. — Ruggerone da Palermo diceva: « Lo reo pensero sì forte m' *atassa* »; e il bolognese G. Guinicelli: « Chi disperando *atassa*, è sofferente Del mal d' amor gravoso ». Il Nannucci spiega l' *atassare* con *turbare*, *opprimere*, e ne sconosce la etimologia.

Attirari. *v. a.* Tirar a sè, atti-

rare. | *Attirari li sensi*, far perdere i sentimenti.

* Attirrari. *v. a.* Sepellire, interrire. Nel Napoletano *atterrare*.

Atumu *s. m.* Momento, minuto-secondo, un *flat:* atomo. Ariosto (*Orl.* II, 37): « Cala e poggia in un àtimo ».

Aucciðiri, e suoi derivati. Antiq. per *Uccidiri*, ammazzare, uccidere. E fra Guittone, e Mino di Federico, e Maestro Migliore, e Giovanni dall' Orto, hanno il verbo *aucidere*.

Auccisa. *add.* Uccisa, ammazzata. — Ciullo: « Avanti fussi *auccisa* ».

Auceddu, ed anche Aucellu. *s. m.* Voce poco in uso; più com. *aceddu*, *oceddu:* uccello. Dal lat. *aucella*, e ne' bassi tempi *aucellus*.

* Audiri. *v. att.* Udire, sentire. Lat. *audire*. È in molte poesie del 300 e 600 mss. della Biblioteca palermitana, ma vive ancora in molti paesi. Dante, Fra Guittone e moltissimi ducentisti l' adoprano.

Ausari. *v. att.* Alzare sollevare. Deriv. da *audere*, *ausus*.

Autizza *s. f.* Altezza. In Fra Guittone *autezza*.

Autru. *pron.* e *add.* Altri, altro. Lat. *alius*. — « E chi vuol l' uno, l' *àutra* in Dio disia », dicea Fra Guittone ne' versi; e nella lettera XIX « apprestati l' *àutra* ». Ne' *Bandi Lucchesi* (a. 1346 e 1348) *àultro*. Il Tramater cita anche un esempio delle *Rim. ant. Pan. dal Bagn.:* « Amor me fiere per un *àutro* strale ». Nel Cilento *àuto*.

* Avicariu. *s. m.* Più comune di *Vicàriu*. Vicario, dignità ecclesiastica.

Aviri. *v. att.* Avere. La fa spesso da ausiliario di *essere;* così diciamo *ha statu*, *avia statu*, ec. per *è stato*, *era stato*. Ne' primi scrittori volgari c' incontriamo spesso in questa forma, e per non riferir che un esempio ricordiamo l' *aveva istato* di Brunetto Latini, presso il Nannucci Vol. I, p. 510. | Possedere. | *Aviri e tiniri*, esser ricco. | *Nun havi nè teni;* è povero in canna.

Azzardari, *v. intr.* Arrischiare, azzardare.

Azzolu. *add.* Color turchino cupo, azzuolo, livido.

B

Baggianu. *add.* Che affetta grandigia, che si pavoneggia; spocchioso.

Baju. *s. m.* Cavallo di color bajo.

Balata *s. f.* Lastra, lapide di sepoltura. Dall' arabo *balat*, dice Pasqualino.

Ballettu. *s. m. dim.* di Ballu. Balletto.

Banna. *s. f.* Una delle parti, o destra o sinistra, o d' innanzi o di dietro: banda.

Bannera. *s. f.* Bandiera. | *Purtari bannera*, portar bandiera, essere il primo. * *Pigghiari bannera*, frase furbesca che vale: impadronirsi della posizione, assicurarsi lo scampo e la preda.

Bannu. *s. m.* Decreto, legge, ordinazione notificata pubblicamente a suon di tromba, bando. Dal lat. *bandum*, bandiera, stendardo con cui appo i Romani si pubblicava il bando (Pasqualino). | Esilio, perchè i banditi o condannati si pubblicano per bando: onde *dari bannu*, esiliare, bandire, porre in bando, come usò Dante (*Inf.* XV. 81).

Barcuni. *s. m.* Balcone, verone.

Baruni. *s. m.* Titolo di nobiltà, barone.

Basciu. *add.* Lo stesso che *Vàsciu*, basso. Nelle scritture de' secoli passati *baxu*.

Battiri. *v. att.* Battere. | *Bàttiri la mota*, battere le note musicali. | *Bàttiri l' ali*, batter le ali. volare.

Beddu e Bellu. *add.* Bello. Dal lat. *bellus*.

Bennu. *add.* In provincia di Siragusa per Beddu.

Biunnu. *add.* Biondo; dal latino *blandus*, come vuole il Menaggio.

Bonu. *add.* Buono, di buon cuore. Lat. *bonus*.

* Braccu. *s. m.* Bracco, varietà di cane; in linguaggio furbesco: Birro.

Brazzu. V. Vrazzu.

Bucca. s. f. Bocca; lat. *bucca*. È meno comune di Vucca.

C

Ca. *part.* Che, perchè. Viene dal lat. *quia*, e lo trovi in gran copia di esempii in Pier delle Vigne, Ranieri e Ruggerone da Palermo, Spinello, Mazzeo Ricco, Bonaggiunta Urbiciani, Gallo Pisano, Mette fuoco ec.

Càccia. *s. f.* Caccia. | * *Fari cáccia*, in lingua furbesca, rubare.

Calari. *v. n.* Discendere, abbassare, calare. Lat. *chalare*.

Cammara *s. f.* Camera.

Campía. *s. f.* Vasta estensione di campi solitari: campagnata. Il Cagnoli nel bel sonetto *La sera* adoprò *campia* come *add.*: « Più d' intorno non suona opra *campia* ».

Camula. *s. f.* Tarlo.

Canali. *s. m.* Luogo ove il mare è stretto: canale. | *Purtari* o *andari in canali*, portare o andare per via diritta, come per un canale; e si dice propr. di una barca quando ha il vento in poppa. Dal lat. *canalis*.

* Canazzu. *s. m. pegg.* di Cani. In lingua furbesca vale Birro, gendarme.

Canciari. *v. a.* Mutare, cangiare.

Cani. *s. m.* Cane. Ai tempi della pirateria si diede ai Turchi l'aggiuto di *Cani*, e così poi *Cane s. m.* diventò sinonimo di *Turco*, per come si riscontra in molti nostri canti popolari.

Cannarozzu. *s. m.* Canna della gola, gorgozzule.

Canzuna. *s. f.* La *ottava siciliana* propriamente detta, canzona. « *Canzona* non *canzone* diceva un pastorello di Linzano (Pistoiese) più bello di un Arcade, che se ne andava con la sua piccola greggia in Maremma (Tommasèo) ».—« E la *canzona* sua resta interrotta »: Bracciolini, *Scherno degli Dei*, VIII, 7: e anche al XII, 31, 49, 54, e XX, 52. — « Come per lei cantassi una *canzona* » è in Tigri, *Canti popolari toscani* n. 334.

Capiddu *s. m.* Capello. Lat. *capillus*.

* Capizzali. *s. m.* Guanciale, capezzale. Il Traina l' ha registrato.

* Capona. *add.* usato spesso come *sust.* Musica propria alle storie e poesie da taverna: meglio *caupona*, perchè deriva dal lat. *caupo*. | Porta lo stesso nome il ballo volgare che soventi si accompagna ad essa musica. Il Meli, difatti, nel suo *Don Chisciotti e Sanciu Panza* (c. VII, st. 67) fa *ballare una capona* a Sancio.

Cappottu. *s. m.* Cappotto o ferrajuolo con cappuccio. | * *Arma senza cappottu*, anima innocente, semplice, candida. L' aver cappotto, lo essere coperto, indica sempre ipocrisia e malvagità. Vedi il galantuomo? e' va sempre a viso aperto, franco: il birbante, il ladro, sono molto amici al cappotto, che co' loro visi ricopre le iniquità loro: e *Capputteddu* dicesi il ladro al Borgo di Palermo. La frase *sutta cappottu* vale di nascosto, di sottecchi.

Capu. *s. m.* Testa, capo. Lat. *caput*. | *Capu-sbannutu*, bandito principale, bandito capo. | Promontorio, capo.

* Cara. *s. f.* Faccia, viso. Voce della bassa latinità, derivata, dal gr. κάρα capo. Corippo nel *Panegirico di Giustino*: « ... postquam venere verendam Caesaris ante *caram* ». Dante da Maiano: « Distretto sia da vostra gentil *cara*. | Vale anche barba, così *(Canti pop.)*: « A Vincinzeddu la *cara* cci tiru »: prendendo il tutto per la parte, come Dante, per l' opposto, disse *barba* per *viso* (*Purg.* XXXI, 68). E da *cara* potè con facilità trarre origine *cèra*, che nel sec. XIV si scrisse *chera*, come leggiamo in Fra Simone da Lentini (*Conquesta di Sicilia*, c. XXIV): onde si ha: *cara*, *chera*, *cèra*.

Caritati. *s. f.* Carità, caritate. Lat.

charitas, tis. | Elemosina: onde *fari caritati*, far elemosina.

Carnuzza. *s. f. dimin.* di *carni:* carnuccia, carne tenera e delicata.

Casa-cauda. L'inferno. Casa calda.

Cassari. *v. att.* Trapassare da una banda all'altra violentemente. Dal lat. *cassus*, quasi *facere cassum.* — Tommaso Buzzuola, facntino, disse: « Come in ispecchio passa immantinente Figura e non *lo cassa* ».

Casu. *s. m.* Avvenimento, caso. Lat. *casus.*

Catinedda. *s. f. dim.* di *catina:* catenella. Lat. *catenula.*

Cavaddu. *s. m.* Cavallo. Dal lat. *caballus.*

Cavaleri. *s. m.* Cavaliere. Presso gli Antichi è frequente la terminazione *i* a molti nomi nel singolare: così *pensieri*, *canzonieri*, *cavalieri* per *pensiero*, *canzoniero*, *cavaliere*. Il moderno Toscano fa ugualmente: così nei *Canti pop.* del Tigri, n. 408: « Figliol d'un *cavalieri* e d'un sovrano ».

* Cavallarizza. *s. f.* Spesso adoprato per *cavalleria.*

Cavarcari. *v. att.* Cavalcare.

Ccà. *avv. di luogo.* Qua, qui, in questo luogo o punto.

Cchiù e Cchiui. *avv.* Più e piue, come dicono i Toscani e disse Dante. Lat. *plus.* — « *Chiù* bella donna di me truvirai », ci dice il nostro Ciullo: e Matteo Spinello (*Diurn.* 1258): « erano delli *chiù* poveri ». In Napoli e nel Cilento *chiù.* | *A nun pò cchiui:* finchè più non si può.

Cci. *pron.* Vale noi, ci: ma viene usato continuamente per *gli*, *le*, *li*, *loro.* | E anche *part. avv. loc.* e vale qui, qua, ci, vi.

* Cciàppa. *s. f.* Lo stesso che *cciàppula*, trappola: ma si adopra nel significato di lapida. Deriv. da *decipula*, o da *capio* (Pasqualino).

Cecu. *add.* Cieco. Lat. *coecus.*

Celu. *s. m.* Cielo; lat. *coelum.*

Cerniri. *v. a.* Distinguere, scegliere separare il grano dal loglio, dalla terra, vagliare; e figur. osservare minutamente una cosa e distinguerne le sue varie parti. In quest'ultimo significato ritroviamo *cernere* in Dante (*Inf.* VIII, 71), *cernire* nel *Novellino* (LXXI), in Ubaldo di Marco, in Abbracciavacca e in fra Bartolomeo; *ciernere* in Busone.

Cersa. *s. f. t. bot.* Quercia. Al plur. fa *cersi.*

Chiàccu. *s. m.* Cappio, capestro.

Chiànciri. *v. att.* e *intr.* Piangere. Da *plangere.*

Chiantu. *s. m.* Pianto.

Chianu. *s. m.* Luogo piano; piano. In Matteo Spinelli (*Diurnali*, 1253): « fu la rotta de la casa Sanseverino allo *chiano* di Canosa ».

Chiaria. *s. f.* Chiarore, splendore, e dicesi particolarmente di quello dell'aurora. | L'aurora stessa. Dal lat. *claritas.*

Chiddu. *pron.* Quello. *Chello* e *chella* è comune agli antichi scrittori, ed al popolo di Toscana.

Chinu. *add.* Pieno, ripieno. Lat. *plenus.*

Chissu. *pron.* Cotesto. *Chesso* e *chessa* è in Ciullo ed in altri.

Chistu. *pron.* Questo. *Chesto* e *chesta*, vivo nel popolo di Toscana, fu comunissimo a tutti gli scrittori del primo secolo.

Chiovu. *s. m.* Chiodo, chiovo, come pur si dice in Toscana e Umbria.

Chiudiri. *v. n.* Dicesi di colore, e vale Diventare più cupo, più scuro, annerire.

Chiummu. *s. m.* Piombo. Lat. *plumbum:* in Calabria *chiumbu.* | *Pedi di chiummu*, piede che va lento e grave, piè di piombo.

Ciànnacu. *s. m.* Grande fenditura ne' monti, burrone, burrato. Il Traina registra *Ciànnaca* nell'Appendice.

Ciatari e Ciatiari. *v. n.* Respirare, alitare, fiatare. Dal lat. *flare*, sup. *flatum.* Pasqualino e Mortillaro registrano *sciatari*, pronunziando diversamente. Ma in Traina *ciatari.*

Ciatu. *s. m.* Per vento, soffio, come lo usò Dante (*Inf.* v, 42; xxxiii, 108 ec.), fiato.

CIÀURU. *s. m.* Odore buono, fragauza.

CICATU. *add.* Acciccato, cieco. Lat. *caecatus.*

* CICILIA. *s. f.* L' Isola nostra, Sicilia. Dante non la sa chiamare altrimenti (*Inferno* XII, 108; *Purg.* III, 116): e *Cicilia* ancora Frate Guido, Ricordano e Giacotto Malispini, Busone, Fra Bartolomeo. Poliziano ec.

* CINNACA. *s. f.* Collana, monile d' oro o di gioie che si porta al collo. Il Traina solo l' ha.

CIRCARI. *v. a.* Cercare, far ricerca.

CIUCIULIARI. *v. n.* È quel mormorio, quel basso gorgheggio proprio degli uccelli; gorgheggiare.

CIUMARA. *s. f.* Fiume, fiumara.

CIUMI. *s. m.* Fiume.

CIURIDDU. *s. m. dim.* di *ciuri :* fiorello, fioretto.

CIURIRI. *v. n.* Venir in fiori, fiorire.

COMU. *avv.* Come. — Dante da Maiano, Iacopo da Lentini, Brunetto e Cavalcanti: *como.*

CORI. *s. m.* Cuore. Lat. *cor.*

CORPU. *s. m.* Botta, percossa, colpo: scambiata la *l* con la *r* come in *Affrittu.* V.

CRÈSIA e CLÈSIA. *s. f.* Chiesa. Lat. *ecclesia.* Matteo Spinello (a. 1253) e Busone da Gubbio (II, 1) *ecclesia.*

* CRICCHIARI. *n. pass.* Crocchiare, croccare, come disse l' Ariosto (*Orl. fur.* III).

CU (*senz' apostrofo*). *prep.* Con: dal lat. *cum.* È nei *Conti di antichi Cavalieri.*

CU' e CUI. *pron: pers. Cui,* di caso nominativo, è usitatissimo in Sicilia, ed ha la forza del *qui* de' Latini tanto al sing. che al plur.; cioè vale colui che, coloro che, chi: anzi non è che lo stesso *qui* latino, nel quale la *q* cesse il posto alla sorella c. Il nostro *cui,* riferiscesi anche al genere femminile. L' uso del *cui* al nominativo non è solo fra noi; chè ricordo averne trovato qualche esempio tra gli antichi.

CUCCA. *s. f.* Civetta.

* CUCULLARI. *n. ass.* Far il verso del cuculo, far *cu-cu,* cuculiare: ma quest' ultima voce é meno imitativa della nostra a causa della *i.*

* CUCULU. *s. m.* Il canto del cuculo, cucullo.

CUDDARI. *v. intr.* Sparire dietro i colli, oltrepassarli; e per traslato, sparir dalla vista, involarsi, nascondersi; | * e anche partire e morire. In Rinaldo d' Aquino abbiamo che « le navi sono al porto e vogliono *collare* »; e il Nannucci spiega il *collare* con « tirar su le vele per partire » : ma chi non vede che quel *collare* è il siciliano *cuddari*, che adoprasi anche nel Napolitano ?

* CULLIGANZA. *s. f.* Società, riunione di colleghi. In lingua furbesca, riunione di ladri, banditi, o camorristi.

CULMU. s. *m.* Colmo, apice. Lat. *Culmen.*

CUMMIGGHIATU. *add.* Coperto.

* CUNCÙMIU. s. *m.* Assembramento, riunione di più individui a far capannelli, ma più generalmente adoprasi per unioni segrete e misteriose. Deriva infatti da *Cùncuma,* che era un delizioso giardino a S. Agata della Guilla in Palermo, pe' suoi frutti squisiti passato in proverbio: ma siccome contigue ad esso erano le grotte della terribile e famosa setta de' *Beati Paoli*, così *Cùncuma* significò in seguito anche un luogo di occulta riunione, ove si macchinano delitti e sedizioni. Onde la frase notata dal Pasqualino *Essiri di la cùncuma*, aver l' arte e l' attitudine a ingannare e prevedere gl' inganni, essere astuto e furbo. | * *Fari cuncùmiu,* fare capannelli.

CUNFIDENZA. s. *f.* Comunicazione di secreto, confidenza.

CUNFUSU. *add.* Confuso, smarrito. Lat. *cunfusus.*

CUNSUMARI. *v. att.* e *intr.* Distruggere, consumare. Lat. *consumere.*

* CUNTINU. *avv.* Continuamente, come il lat. *continue.* L' ha Fra Guittone, Fra Bartolomeo, il Sacchetti ec.

CUNTRATA. *s. f.* Contrada.

CURPANZA. *s. f.* Colpa. | *Avirinni curpanza,* averne colpa.

Coruzzu. s. m. dim. di cori, cuoricino, cuorino.

Cusciènzia. s. f. Coscienza, conscienzia, come per lo più disser gli antichi, lasciando intatta la parola latina *conscientia*.

Cuteddu. s. m. Coltello.

Cuti. s. f. Pietra, cote. Lat. cos, *cotis*.

Cutrigghia. s. f. Coperta di letto, coltrone.

Cuvirnari. v. att. Reggere, governare. Lat. *gubernare*.

Cuvirtatu. add. Coperto. | *figur.* Sotterrato.

D

Dodcu. avv. di luogo, di stato. In cotesto luogo, costà, costì, e anche qui.

Dnósica. s. f. Lo stesso che *Dosa*, ma specialmente vale a dinotare un *veleno*: onde *Dari la dósica*, avvelenare, o anche assopire. La stessa frase, quando se ne indicano gli effetti, serve a dinotare un *farmaco* in generale che produca quel tale effetto: così nella *Storia di Paolo Cucuzza*: « Cci déttiru la dósica chi cci sarva la vita »; cioè gli diedero un rimedio valevole a preservargli la vita nel tempo che faceva il bandito ed affrontava le palle nemiche ad ogni momento.

Ddu. Accorciato da *Chiddu*. V.

'Dduttari. Vedi Adduttari.

* Deportu: più comun. diportamentu. s. m. Maniera, modo, azione.

Dia. s. f. Giorno. È in Ciullo e in molti altri scrittori del primo secolo.

Diàschicci. s. m. Diavolo, diáscolo, diáscacce (Fanfani).

* Di longu. avv. Lungamente, di continuo.

Dintra. avv. Dentro. Lat. *intra*.

Dipinciri. v. att. Dipingere, adornare.

* Discontenti. add. Non contento, discontento.

Disinenza. s. f. Desinenza, terminazione.

Dispinzari. v. att. Esimere, francare, dispensare.

Dispiratuni. add. [illegible]. di dispiratu, Disperato molto.

Dittu. part. pass. da *diri*; detto. Lat. *dictum*.

Dógghia. s. f. Dolore, doglia. Dal lat. *doleo*.

Dóminu. s. m. Signore, padrone; alla latina. Lat. *Dominus*.

* Doppu. prep. Dipoi, dopo. | Dietro, come in Dante (*Inf.* xxi, 60) e in Fra Bartolomeo. (*dist.* xxxvi, c. 8, 5.).

Dósica. V. Dnósica.

Du' e Dui. add. num. Due, dui, come presso Dante e i Toscani.

Duci. add. Dolce, soave. Lat. *dulcis*.

Duluri. s. m. Dolore.

Durmienti. add. Dormente, dormiente.

Dulurusu. add. Doloroso, triste.

Dunni. V. Unni.

E

Eni. Terza persona dell'indicativo pres. dell' ausiliario *essere*: è. Fu comunissimo a tutti gli Antichi lo aggiungere la particella *ne* a molte parole; cosicchè dissero: *dirone*, *fane*, *mene*, *tene*, *none*, *quine*, *andone*, *cantone*, *sproprione* ec. per *dirò*, *fa*, *me*, *te* ec. Nei *Conti di antichi Cavalieri*, nella *Rettorica d'Aristotile* volgarizzata per uno da Siena, in Soffredi del Grazia e in altri molti leggesi *ene* per è ripetute volte.

Ermu. s. m. Elmo. L' r per *l*.

Erva. s. f. Erba. Lat. *herba*.

Esemplu. s. m. Esempio. Più vicino al lat. *Exemplum*.

Eu. pron. pers. Io. *Eo* è comune a tutti gli antichi, ed è più vicino al latino *ego*.

F

Fallanti. avv. Subito. | '*Ntra un*

fallanti, in un balcno, incontanente. Pare che venga dal *Fiat* della Genesi.

Fazzuni. *s. f.* Fattezza. — Armannino, Brunetto Latini e Dello Bianco *fazzone*: il *Novellino*, Dante e Sacchetti, *fazione*.

Fera. *s. f.* Mercato pubblico, fiera. | * *Fari fera*, in frase furbesca vale rubare in massa, in fascio, alla rinfusa. Anche in italiano *far fiera* nello stesso significato.

Fileccia. *s. f.* Freccia, dardo.

Filiari. *v. n.* Girare intorno.

Filicitàti. *s. f.* Felicità. Lat. *Felicitas, talis*.

Fina. *avv.* Fino, infino. | *Fina chi:* fino a che.

Finiri. *intr. ass.* Morire, finire.

Finu. *add.* Finito, perfetto, di tutta bellezza. Ciullo, Guinicelli, Ighilfredi, Federico II, Bonagiunta, Guittone e tutti i duecentisti hanno *fino* e *fina* come noi.

Firmari. *v. att.* Fermare, trattenere, sostare.

Firutu. *part. pass.* Ferito. Da *ferére*, conforme al latino *ferere* gli antichi fecer *feruto*, e ne abbiamo esempi in Abbracciavacca ed altri.

Flagellu. Più comun. *fragellu*. V.

Fora. *prep.* Fuorchè, eccettochè.

Fora. *avv.* Fuori, fuora, lontano, fuor di città: contrario di dentro.

Fora. Per *saria*, da essere. Ce ne danno esempii tutti gli antichi scrittori ed anche i moderni.

* Forti. *avv.* Fortemente. | Bene, con molta attenzione, accuratamente. Forte per fortemente l'ha Dante spesso, e con lui molti altri.

Fragellu. *s. m.* Flagello. Lat. *flagellum*. — Armannino: *fragello*; e Cavalca e Fra Jacopone: *fragellare*.

Friscu. *add.* Fresco, vivido, olezzante, detto di rosa o altro fiore.

Frunna. *s. f.* Foglia, fronda.

Fùjiri. *n. ass.* Fuggire. Fra Jacopone *fùggere*.

Funerali. *add.* Funereo, luttuoso. Lat. *funeralis*.

Funnu. *s. m.* Fondo, profondo.

Funnu. *add.* Profondo, oscuro. Busone da Gubbio: « Io mi trovai una fiata a una caccia in una *fonda* foresta »: e altrove: « credono l'abbondanza dell'acque fuggire,... e oc' *fondi* bollori periscono ».

G

Galanti. *add.* spesso in forza di *sust.* Gentile, elegante, bello. Dal latino *elegans*.

Galòfaru. *s. m.* Garofano. *Dianthus caryophillus* L.

* Galoffararu. *s. m.* Vivaio di garofani.

* Garrari. *v. att.* Molto comune invece di *sgarrari*. prender errore, fallire, sbagliare.

Gastimari. *v. att.* Bestemmiare, maledire. Da *gastima*, bestemmia.

Gattìgghiu. *s. m.* Solletico.

Giarnu. *add.* Giallo, pallido.

Girari. *v. intr.* Girare, aggirarsi.

Giugnu. *s. m.* Nome del sesto mese dell'anno, giugno. Lat. *junius*.

Giurlanna. *s. f.* Ghirlanda.

Giuvini. *s. m.* Giovine. | * *Giuvini onuratu*, o *Giuvini d' onuri*, nel linguaggio de' malandrini è quel giovine che dandosi alla mala vita della camorra ha ottenuto il secondo grado di questa infame gerarchia. Si comincia con essere *Recluta*; indi si diviene *Giovane d' onore*; poi *Picciotto di sgarro*; finalmente *Camorrista*.

* Glurienti. *add.* Glorioso.

Granfa. *s. f.* Branca, grànfia.

* Granni. *add.* Nel signif. di nobile, gentile (*Baron. di Car.*, v. 32).

Grapìrisi. *v. intr.* e *rifl.* Aprirsi, spalancarsi. | * *Grapirisi li celi*, cader l'acqua a secchie, a bigonce. Il Traina registra *apririsi lu celu* nel solo significato di balenare.

Grasta. *s. f.* Vaso di fiori, *grasta* come usò il Boccaccio, e come pur dicono in Terra d'Otranto. Dal greco *γάστρα*.

Grittu. *add.* Diritto, retto.

· Grua. s. f. Grue, Gru. Più comunem. *Groi*, o *Aroi*.

Guaddemi. *add.* Talora usato in forza di sost. Uomo dappoco, tempellone.

Gula. s. f. Gola, collo. Lat. *gula*.

Guliari. *v. a.* Appetire, aver gola. Federico II: « Perciò non *golio*, Nè non disio »; e Gallo Pisano: « Che io ho ciò che *golia* ». Io proveozale *goliar*. Il Traina registra *Guliari* come *intr.*; ma nelle varianti della *Baronessa di Carini* è attivo: « Lu spriveri cu préscia la *gulia* ».

* Guttiari. *v. intr.* Nel significato di piangere, lagrimare. Dal lat. *guttare*. Il Veneziano, nella *Celia*, lib. II, st. 143: « Trema la maou, la facci *guttia* ».

H

Haju. Prima persona indic. pres. di *avere*, ho. Io Ciullo ed in altri *haio*: più vicino al lat. *habeo*.

Hamu. Prima pers. plur. Del pres. indicat. di *avere*: abbiamo. È cootratto di *avemu*.

Happi. Terza pers. indic. pass. sing., ebbe. Da *habuit*, habbi, appi.

I

Iddu. *pron.* Egli. Usato ugualmente per tutti i casi.

Impiu. *add.* Empio scellerato. Lat. *impius*.

Ingagghiari. *v. intr.* Iocogliere o cadere in insidie o pericoli, incappare.

J

Jacobu. s. m. Assiuolo: *strix otus* L.: uccello di triste augurio quando canta.

Jancu. *add.* Così in prov. di Messina invece di *Biancu*.

Jiri. *v. n.* Andare, ire. Questa i preceduta da *j* noi la pronunziamo simile a *ghi*, o più esattamente come il γι greco.

Jittari e Jettari. *v. att.* Gettare, buttare.

Jocu. s. m. Gioco. | *Pigghiárila a jocu*, pigliarla a scherzo, non incaricarsene punto. Lat. *jocus*.

Jornu. s. m. Giorno. | *A jornu chiaru*, a dì fatto, a dì alto.

Júnciri. *v. att.* Arrivare, colpire, giungere. Dal lat. *jungere*.

L

Lamentu. s. m. Lamento. Lat. *lamentum*.

Lampa. s. f. Lampaoa. Dal greco λαμπάς.

Lanza. s. f. Lancia. — *Lanza* dissero Mico da Siena, Odo delle Colonne, Buzzuola, Mostacci ed altri, per la pareotela che c'è fra la c e la z: onde negli Antichi troviamo *Franza*, *merzede*, *frezza*, *trezza*, *vènzere*, *dolze* ec.

Lapisi. s. m. Matita, lapis.

Lapuni. s. m. Il rumore che fanno le api, roozio.

* Larmi. s. m. *plur.* (al sing. inusit.) contratto da *lárimi*, *lágrimi*, lagrime.

Lettu. s. m. Letto. Lat. *lectus*.

* Licchíu. s. m. L'echeggiare di un suono o rumore in luoghi coperti e vuoti, come grotte, staoze ec. Eco. Io Traina registrasi *Licchïata*.

Lignu. s. m. Legno. | *Li tri lingna*, in gergo furfantino, la forca.

Limósina. s. f. Elemosioa, limosina. | Fig. e ironicamente: vendetta. Lat. *eleemosina*.

Lista. s. f. Catalogo, nota, lista. | *Essiri misu a lista*, esser notato a lista, e si piglia in buona e in mala parte.

Ljari. *v. a.* Legare, trasmettare. | * *Aviri l' arma ljata*, averla promessa al diavolo, e perciò non potersi ella distaccare dal corpo se non viene il termine stabilito ne' patti di trasmissione. È questo uno de' co-

muni pregiudizj del volgo, che tuttavia crede che si possa venir a patti col diavolo.

Llà. *avv. di luogo.* Lo stesso che *Ddà.* Là, in quel luogo.

Loccu. *s. m.* Uomo sciocco, ignorante; baggeo, locco.

Longu. V. Di longu.

Lupu. *s. m.* Lupo, noto animale selvatico. | * In lingua furbesca, Bandito Lat. *lupus.*

Luttu. *s. f.* Lutto. Lat. *luctus.*

* Luttusu. *add.* Pieu di lutto, luttuoso. Lat. *luctuosus.* È registrato *luttuusu*, mentre *luttusu* è più comune presso il popolo.

M

Macinari. *v. a.* Macinare. | *Macinaricci lu sènziu a unu*, mulinare, beccarsi il cervello.

Mai. *part. negat.* Non mai, *mai*, come han detto molti scrittori e dicono i Toscani.

Maju. *s. m.* Il quinto mese dell'anno; maggio. *Maio* dice il popolo di Toscana, e *majo* è nel poema dell' *Intelligenza* attribuito al Compagni, ed in altri. Lat. *majus.*

* Malaurusu. *add.* Malaugurioso, malaurato.

Manciari e Mangiari. *v. att.* Mangiare.

Mancu. *avv.* Nè anche, manco.

Manta. *s. f.* Manta, coperta, velo

Manu. *s. f.* Mano. Lat. *manus.*

Mari. *s. m.* Mare. Lat. *mar, ris.*

Mariolu. *add.* Astuto, sagace, furbo.

Marmuranti. *add.* Di marmo, marmoreo.

Marmurinu. *add.* Marmorino, marmoreo.

Màrmuru. *s. m.* Marmo. | Lapida. Lat. *marmor, oris.* Al plur. *màrmora*, precisamente come il latino. Queste terminazioni de' plurali de' neutri latini ci sono rimase intatte: così diciamo *témpora, bóscura, frùttura, dillùcia, léttura, téttura*, cc.

Marusu. *s. m.* Fiotto di mare, maroso.

Mastru. *s. m.* Maestro. | * In lingua furbesca vale Camorrista.

Matinata. *s. f.* Mattinata. | **Fari matinata*, detto del gallo è il cantare ch' e' fa la notte e all' alba.

Matruzza. *s. f. dim.* di *matri*, mammuccia.

* Mazzamariddiari. *n. ass.* Soffiare a guisa di turbo; da *mazzamareddu*, turbo.

Mè. *add. e pron.* Min. In Toscana *me.* Al plurale lo scrivo coll' apostrofo (*me'*) per distinguerlo dal singolare.

Mégghiu. *agg. comparat.* Meglio, migliore.

Menti. *s. f.* Mente, intelletto, Lat. *mens, tis.*

Mea e Miu. V. *Mè*, Lat. *meus.*

Mia. *plur.* per *miei.* È ne' più antichi scrittori, ne' quali troviamo anche *sua* per *suoi*, *tua* per *tuoi* ec. Gianni Alfani disse: « Lei pingi come gli *occhi mia* son morti ». È *mia* per *miei* ha il Dante, il Sacchetti, il Firenzuola, il Machiavelli, e il Cellini; lo dicono tuttavia i Toscani e gli Umbri.

Micidiu. *s. m.* Omicidio, micidio, come in Fra Bartolomeo ed in Antonio Pucci (*Contrasto delle donne*, st. 35).

Middi. *n. num.* Mille.

Minari. *v. n.* Soffiar vento, ventare.

* Minazza *s. f.* Minaccia. È la solita *z* per *c*, Al plur. fa *minazzi* ed è maschile. In Firenzuola (*Asino d' oro*, X) è al modo istesso: « Impaurata da *alcuni suoi minacci* ».

Minnulinu. *s. m.* Mandolino, strumento musicale.

Mira. *s. f.* Il segno dove si affisa l'occhio per aggiustar il colpo: mira.

Missa. *s. f.* Messa. Lat. *Missa.* Ne' primi scrittori volgari pur *missa.*

'Mmenzu. Nel mezzo, nel centro.

Mora. *s. m. plur.* Costumi. Latino *mora.* Non adoprato al singolare.

* Morsu. *s. m.* Matassa di filo.

Mota. *s. f.* Equivale a *nota*, nota musicale. | *Cugghiricci la mota:* rac-

cogliere le note musicali e disporle in modo che ne risulti l'armoniosa melodia.

'Mpinciri. *n. pass.* Fermarsi, sostare.

Munacheddu. s. *m. dimin.* di *monacu* (lat. *monachus*); monacello.

Munnizza. s. *f.* Immondizia, monte di lordura. In alcuni *Capitoli* (specie di Baodi) *della Università di Palermo*, emessi nel 1330, essendo re Federico III aragonese, e scritti in volgare siciliano, si legge: « chi nexiuna Persona digia gectari e spezialmenti quandu chiovi, *mundizza* in li Plazzi et in li rughi (*vie*) ». E così altre volte, e io altri Ordinamenti pubblicati dal De Vio. Il popolo di Toscana ha *mondezza*, e parrebbe strano a bella prima che *mondezza* valesse anco lordura; ma il Fanfani ha trovato quest' esempio classico in Cesare Caporali: « Anzi quel che in altrui sembra *mondezza*, In lui diviene ôr fin, tanto il pulisce, Meschinado il grave coo piacevolezza ». Per chi steotava ad accettare tal voce il Fanfani stesso scrivea poco dopo: « La mia osservazioncella sopra *mondezza* per *lordura*... lasciò in dubbio qualcuno. Eccone dunque altro esempio, toscauo toscauissimo, del sec. XVI, che si legge in un *bando* sopra le Strade, stampato dal Cantini nel tomo IX della *Legislazione Toscana* a pag. 145, e che canta così: — « A « oessuno sia lecito scaricare, o fare « scaricare, et porre in dette strade « e piazze, litami, conci, *mondizie*, « o putredini ». In Paracorio di Calabria: « Pe' una *mundizza* d'ammenzu la via ».

Munnu. s. *m.* Mondo. Lat. *mundus.* Dialetto romanesco e napolitano *monno*. Ciullo *munno*.

Munziddun. *acc.* di *Munzeddu*, mucchio, monte. | *A munzidduni*, modo avverb., a josa, in gran quantità.

Muru. s. *m.* Muro, parete. Latino *murus.*

N

'N. *prep.* In. | Per *'na.* V.

'Na. Accompagnanome: una. *'Na* è molto frequente in Toscana e in altri dialetti della Penisola, come presso gli Antichi.

* Nanti. *prep.* Innanzi, innanti, e nanti, come si trova negli antichi.

'Ncagliari. *v. intr.* Incorrere o cadere in insidie, pericoli, ec. incappare. È meno comune di *'ngagghiari.*

* 'Ncarnateddu. *add. dimin.* di *'ncarnatu;* incarnato, incarnatino.

* 'Ncastiddatu. *add.* Chiuso nel castello, incastellato: dello stesso conio di *'nturratu*, chiuso nella torre. —Busone da Gubbio, l. I, c. V: « e-glino studiavano di pigliare il castello e d'uccidere gli *'ncastellati* ». E più sotto: « isforzatamente assaliscono gli *'ncastellati* ».

'Ncattivari. *v. a.* Far prigione, far captivo.

'Ncegnu. s. *m.* Ingegno. Lat. *ingenium.*

Négghia s. *f.* Nebbia. Lat. *nebula.*

'Nfuscatu. *add.* Nebbioso, caliginoso, fosco.

Nidu. s. *m.* Nido. Lat. *nidus.*

Nigghiu. *s. m. T. zool.* Uccello di rapina, nibbio.

Nimicari. *v. a.* e *intr.* Rendere inimici gli uomini, farli nemici: nimicare.

Niuru. *add.* Dicesi di uno dei colori: nero. | *figur.* oscuro, fosco, tetro, e anche scellerato.

* 'Nnamureri. *add.* Che innamora. | *Modi 'nnamureri:* vaghissima forma di dire, dice il Vigo, e simile alla toscana occhi *amatori.*

Nni. *part. riemp.* Ne. | *pron.* A noi, ne.

'Nnimicu. s. *m.* Nemico, inimico. *inimicus.*

'Nsanguliatu. *add.* Insanguinato.

* 'Nsemi e 'Nsemmula. *avv.* In compagnia, insieme.

'Nsigna. *s. f.* Segno. | *Fari insigna*, insegnare, additare.

'Ntra. *prep.* In mezzo, fra, tra, in, nel.

'Ntrabbuniri. *v. intr.* Farsi sera, cessare la luce del giorno, asserare.

* 'Ntramiséru. *add.* Vale Bugiardo, intrigante; ma nelle varianti alla *Baronessa di Carini* lo trovo usato nel senso di Tristo, cattivo.

'Ntunnu. *avv.* In giro, a tondo. | * *Viniri pri 'ntunnu,* venire avanti facendo de' giri, o per propria volontà, o perchè tortuosa è la via.

Nu' per Non.V. | Per *nui(pron.)*noi, nui, come disse Dante.

Nuddu.Nè pur uno, nissuno, niuno. *Nullo,* contenente la negaz., è nell'Alighieri parecchie volte; e così in Toscana.

Nun. *avv. di negaz.* Non. *Nun,* o *'un* per aferesi, è frequente in Toscana, Umbria, Piemonte, Liguria, Corsica. « *Nun* se trovò neun romano che volesse andare.... se *nun* un fratello. ec. ». Così ne' *Conti di antichi Cavalieri* (xii).

Nunna. *s. f.* Nonna.

Nunnu. *s. m.* « Così (dice il Pa« squalino) anticamente i figli dei « nobili e civili chiamavano i loro « padri... Vinci vuole che tal voce « provenga dall'ebreo *nin,* signore ».

Nutari. *v. att.* Prender nota, scrivere. Lat. *notare.*

'Nútuli. *avv.* Inutilmente.

Núvula. *s. f.* Nube, nuvola. Dal lat. *nubilum.* Fra Filippo da Siena ed il popolo di Toscana: *nuvila.*

'Nuzzenti. *add.* Innocente.

'Nzuccaratu. *add.* Zuccherato, dolcissimo. Pasqualino: *Zuccaratu.*

O

Obitu. *s. m.* Morte. | Mortorio. Dal lat. *obitus.* Questa voce, in questi significati, è comunissima in Monte S. Giuliano, l' antica Erice. *Obito* nel senso medesimo si legge nelle *Prediche* del B. Giordano da Rivalta.

Offiziu. *s. m.* Funzione di Chiesa, offizio.

Omu. *s. m.* Uomo. In lingua furbesca dicesi per antonomasia a chi è provato e celebre per valore, coraggio, fermezza di propositi e maggior fermezza di serbare col silenzio i segreti, e dicesi più generalmente d' un malandrino, d' un camorrista e simili. Da qui le frasi *Fari l'omu, Essiri omu, Sintirisi omu, Aviri pri omu,* e la tanto celebre *Omertà.*

Otaru. *s. m.* Lo stesso che *altaru, ataru:* altare.

P

Paisanu. *add.* spesso usato sostantiv. Del paese, paesano. | Non soldato, borghese.

Palora. *s. f.* Voce significativa i concetti dell' uomo, parola. Dal latino *parabola,* come vuole il Vinci: in Sicilia abbiamo ancor viva *parabula* per parola (Ciullo e altri dugentisti *pardula*), e *parabulanu,* parolaio.

* Palumba. *s. f.* Meno comune di *palumma;* colomba, palomba, come in Toscana.

Pàmpina. *s. f.* Foglia, parte nota delle piante.

* Pantàsima. *s. m.* Adoprasi assai comunemente per *Fantàsima:* fantasima. Da *Pantàsima* poi, per metatesi, nasce il *tampàsima,* che pur dicesi frequente nello stesso significato.

Parari. *v. att.* Ornare, parare. Dal lat. *parare* nel significato di ornare, abbellire.

Parrinu. *s. m.* Prete, sacerdote. Dal lat. *pater.*

Passa. *s. f.* Atto del passare, passaggio. | * *Aviri passa di 'na parti,* passarci, averci consueta via.

* Passari. *v. att.* Vincere', superare, lasciare indietro. *Passare* in questo medesimo significato leggesi nel *Novellino* (lxv), in Frate Guido (rubr. lv), e nei versi di Guido Cavalcanti, Onesto Bolognese, Chiaro Davanzati, Meo Abbracciavacca, Lotto

di ser Dato, Dante da Maiano, Dino Compagni e molti altri.

Patiri. *v. att.* Sopportare, soffrire, patire. Al pres. indic. *pato*, come in Toscana ed Umbria, e presso molti antichi: al part. pass. *patutu*, come in Toscana: simile al *vestuto* e *pentuto* di Dante e S. Bernardino, e al *compiuto* della lingua illustre.

Patruna. *s. f.* Signora, padrona.

Peddi. *s. f.* Pelle. | *Appizzaricci la peddi:* morire. | *Lassari la peddi a li vadduna:* morire alla campagna, per lo più di mala morte, e rimanere insepolto.

Petra. *s. f.* Pietra. Lat. *petra:* gr. πέτρα.

Pettu. *s. m.* Petto. Lat. *pectus.*

Picari. *v. att.* Colpire, ferire.

* Pilliccari *v. att.* Leccare. | *Pilliccárisi li ugniddi*, leccarsi le unghia pel soverchio gusto di una cosa.

Pinciri. *v. a.* e *intr.* Dipingere, pingere.

Piniari. *v. a.* Tormentare, dar pena, penare.

* Pintu. *add.* A varii colori, di tutte le tinte. Es.: « Si avissi un *pintu* lápisi, Furmassi 'na scrittura ».

* Pirsicutiari. *v. a.* Perseguitare. È meno comune di *Pirsicutari*, ch'è registrato ne' lessici tutti di Sicilia.

Pirsunedda. *s. f. dim.* di *pirsuna:* persona, individuo.

Pisca. *s. f.* Pesca, pescagione. Dal lat. *piscatio.*

Pitruni. *s. m. accr.* di Pietra; pietrone.

Pò. Terza pers. sing. ind. pres. da *putiri*, potere. *Pò* ne' *Conti di antichi Cavalieri*, in Biodo Bonichi, in Jacopo Cavalcanti, nel volgarizz. della *Rettorica d' Aristotile.*

Ponti. *s. m.* Ponte. | * *Ponti magnu*, in linguaggio furbesco, la forca.

Portu. *s. m.* Porto. Lat. *portus.*

Potti. Prima e terza pers. sing. del perf. indic. di *potere.* « Dal lat. *potui, potuit, potuerunt*, gli antichi *poti* e *potti*, *pote* e *potte*, *potero* e *pottero* (Nannucci) ». *Conti di antichi Cavalieri* (VII): « Quanto più *potte* tolse da lei ».

Pòuru. *s. m.* Povero, mendico.

Praja. *s. f.* Piaggia, lido. Da πλάγιος o da *plaga* si vorrebbe derivata dal Pasqualino.

Prejari e Prjari. *v. att.* Pregare. Lat. *praecari.*

Prèscia. *s. f.* Fretta, pressa, *prescia*, come disse il Fireozuola (*Asino d' oro*, lib. VI).

* Prisicutu. *add.* usato sostantiv. Uomo perseguitato dalla Giustizia, per delitti o altro, e nascosto o datosi a far il bandito: fuggiasco, bandito.

Puncenti. *add.* Pungente, che punge. Lat. *pungens, tis.*

Putintatu. *s. m.* Chi ha dominio o signoria: potentato.

Puzzangulu. *s. m.* Pozza, pozzanghera, pozzo.

Q

Quadaru. *s. m.* Caldaia, calderone.

Quannu. *avv.* Quando. Nel romanesco e nell' umbro *quanno:* e Ciullo: « La dia *quanno* vo fore ».

R

Raj. *s. m. pl.* Il singolare *raja* poco usato: fili di luce, raggi. Dal latino *radius.*

Rama. *s. f.* Ramo. *Rama* trovo in Baldo da Passignano, Lapo Gianni, Fazio, Fr. Bracciolini cc. *Rama* è vivo in Toscana, in Umbria, nel Friuli.

* Rama. *s. f.* Generalm. più usato al plur.: i discendenti, i figli e i nipoti, i *rami* come disse l' Alighieri (*Purg.* VII, 121 e 132).

Rampa. *s. f.* Salita erta, scoscesa e senza vegetazione.

* Rifardu. *s. m.* Il Mortillaro l'ha solo nel sign. di fraudolento: vale anche mancatore di fede, e di promessa.

* Rimjanti. *s. m.* Colui che remiga, remigante: e poi per estensione, marinaro, pescatore. Lat. *remigans, antis.*

Rini. s. f. Usitato al plur.: le spalle.

Rininedda. s. f. dim. di *rinina*; rondinella, rondinetta.

Ripitari. v. att. Piangere, lamentare; quasi ripetendo le cagioni che mossero al pianto.

Rispittusu. add. Doloroso, che muove a compassione ed a pianto quasi per rispetto che merita.

Riu. add. Reo, rio: dicesi di persona e di cosa.

Rivéniri. v. intr. Venir di nuovo, rivenire.

Rizettu. s. m. Più comun. *Ricettu*; Ricetto.

Rota. s. f. Ruota. Lat. *rota*. | *Fari rota*, disporsi a guisa di ruota, far ruota.

Rua. s. f. Strada. In francese *rue*, ma in italiano antico *ruga*: in scritture siciliane dal trecento al seicento troviamo promiscuamente *ruga* e *rua*.

Rùcculu. s. m. Voce del cane quando si duole, o del lupo: per simil. si dice ancora dell' uomo: urlo. Dal greco ῥοῦκος.

Rùmpiri. v. att. Spezzare, rompere. Lat. *rumpere*.

Rumuri. s. m. Rumore, scompiglio, agitazione. Lat. *rumor*.

Russu. add. Rosso, rubicondo. Da *rubeus*.

S

Sacciu. Prima pers. pres. ind. da *sapere*. « *Saccio* ch' i' amo e sono amato bene », diceva Inghilfredi; e Guinicelli. « Nè *saccio* certo ben ragion vedire ». Cavalcanti poi, e Dante da Maiano e quasi tutti i ducentisti adoprarono più *saccio* che *so*.

Salamuni. s. m. Salamone non Salomone dice il popolo nostro, come il toscano, e come tutti quasi gli antichi scrittori.

* Sarilégiu. s. m. Sagrilegio. È registrato *sagrilégiu*, ma il popolo non conosce che *sarilégiu*, come i ducentisti in massima parte *sarilegio* del pari che *saramento*, *sarificio* ed altre parole della stessa indole.

Sbaguttutu. add. Sbigottito.

Sbintura. s. f. Sventura, infortunio. | *Jittatu a la sbintura*, abbandonato, dimenticato.

Sbulazzari. v. n. Svolazzare.

Scàccanu. s. m. Riso rumoroso, sghignazzamento, sghignazzo. Dal lat. *cachinnus*.

Scantu. s. m. Timore, paura.

Scaru. s. m. Cala, scalo.

Scasatu. add. Uscito fuori di casa, scasato. | *Occhi scasati*, occhi fuori dell' orbita, e dicesi quando si vuole indicar li presi da grave spavento.

Scava. s. f. Schiava. Nel latino barbaro *sclava*.

Schina. s. f. Schiena, dorso. Per simil. *schiena di monte*, *schiena d'isola* ec. Nel romanesco *schina*.

Scippari. v. a. Svellere, sverre, sbarbicare, cavare. | *Scippari l'arma*, svellere l' anima dal corpo, per la pietà o pel dolore che vi desta un dato uomo co' suoi guai.

* Sciri. v. intr. Aferesi di *Usciri*, che è meno comune di *Nésciri*: uscire. È usato nel Messinese e nel Trapanese. Anche in italiano *'scire*.

* Scòpiri. v. att. Scuoprire, svelare. Registrato *scòpriri*, che il popolo non dice mai, perché nelle parole di dura pronunzia ricorre frequentissimamente alla metatesi.

Scrùsciu. s. m. Rumore, scróscio.

* Scufanari. v. intr. Spaventare, atterrire.

Scuma. s. f. Spuma, schiuma. Lat. *spuma*. | *Scuma di mari* dicesi una cosa che presto svanisce come la spuma del mare. Così in Dante: « Cotal vestigio... lassa, qual... in mare la spuma ». | * *Scuma di mari* dicesi anche di cosa estremamente bianca.

Scuria. s. f. Oscurità.

Scurritùri. s. m. Spesso vi si aggiunge *di campagna*: scorridore, assassino da strada.

Scurusu. add. Buio, oscuro.

Scuteri. s. m. Scudiero. Latino *scutigerulus*.

* Sdilliniari. v. n. Andar in delirio, delirare.

Sdirrupu. *s. m.* Luogo scosceso, precipizio di rupe, dirupo.

Sditta. *s. f.* Disgrazia, disdetta.

Sèggia. *s. f.* Sedia, seggiola.

Sènziu. *s. m.* Senso, intelletto. | *Scaminari lu sénziu*, esser dissennato, uscito di senso.

Sepultura. *s. f.* Sepoltura. Lat. *sepultura.*

Sériu. *s. m.* Corriero.

* Serpi. *s. m.* Serpente, detto del Diavolo, che nelle sacre carte, dal dì che sedusse Eva, è sempre con tal nome appellato.

Sfaiddiari. *v. intr.* Mandar faville, sfavillare.

Sfattu. *V.* A lu sfattu.

Sferu. *add.* Brutto, deforme; quasi *fiero* per bruttezza. Il Traina registra *Sfériu.*

Si. *part.* Se. Lat. *si.* In Toscana il popolo dice *si*, e n' ha esempi il Tigri ne' *Canti pop.* L' abbiamo ancora in Frate Guido, in Giacomo Puglisi, in Dante da Maiano, ne' *Conti di antichi Cavalieri*, nella *Cronaca d' Orvieto* (a. 1351).

Si' (*con apostrofo*). Pers. seconda sing. del pres. ind. di *essere:* sei. *Si'* nel *Caso* d' *Amore* attribuito al Petrarca.

Siccari. *v. n.* Appassire, seccarsi detto di fiori. Lat. *siccare.*

* Sinniari. *v. n.* Far senno, senneggiare, come trovo in Bindo Bonichi.

* Sirenu. *s. m.* Sereno; e anche acqua, come nel prov. *Tuttu lu gran sirenu di lu mari 'Na vampidda d' amuri 'un pò astutari.*

Siritina. *s. f.* Serata. | * *Fari siritina*, detto del gallo, è il cantare che esso fa alla sera.

Smaciddari. *v. intr.* Consumare, logorare.

Sò. *add.* Suo e sua. Dice il Fanfani: « Così fu detto, per *tuo, to:* e *to* e *so* per *tuo* e *suo* dice tuttora il contado e il volgo ». *To* e *so* pure in Corsica. E *so* è in Gallo Pisano, ne' *Conti di antichi Cavalieri* ec. Al plurale *so'* e *soi.*

Sònnura. *s. m. plur.* Sogni; più vicino al lat. *somnia.*

Spaccari. *v. att.* Spaccare, fendere con violenza.

* Spaccatu. *add.* Detto di occhio valo grande, come l' ὄ[illegible] βοός di Giunone.

Spagnàrisi. *v. rifles.* Spaventarsi, sbigottirsi. Fra Simone da Lentini (*Conquesta di Sicil.* c. v): « azochi fussiro *spagnati* ciò audendo ».

* Spampinari. *n. ass.* Sbocciare, aprire i pampani. Nel Pistoiese: « La rosa *spampanata* nun si rinchiude più ». Lo stesso in Umbria. | Vale pure perdere i pampani, sfogliarsi (*Leggenda*, verso 68).

Spànniri. *v. n.* Spandere.

Spantàri. *v. intr.* Spaventare. *Spantare* lo troviamo in molte scritture del sec. XVI e nella *Celia* del Veneziano.

Spiatatu. *add.* Senza pietà, spietato. *Spiatato*, come *piatà, piatoso* ec. è in molti autori del primo secolo e anche del 500, per quel comune scambio fra l' *e* coll' *a*, come ad es. in *Agitto, Alena, assemplo*, per *Egitto, Elena, essemplo* ec.

Spicchïari. *v. intr.* Lucere come specchio, luccicare, lustrare.

Spinciri. *v. att.* Sollevare, spingere.

Spirdu. *s. m.* Malo spirito, fantasma, diavolo.

Spriveri. *s. m.* Sparviero: *Falcus sparvier* L.

Ssu. Accorciato da *chissu.* V.

* Stassa. *s. f.* Stazzo, stazione, fermata. Dal lat. *statio.* | * *Fari stassa a 'na parti*, fermarvisi, farvi residenza.

* Statu. *s. m.* Nel significato di *terra, territorio:* così udrai sovente *lu statu di Burgettu, lu statu di Carini* ec. cioè il territorio di Borgetto, di Carini ec. Dal lat. *status.* Anche in Toscana trovo che si adopra *stato* nel senso medesimo (*Canti pop. tosc.* scelti da R. Andreoli, nº 1).

Stènniri. *v. att.* Distendere, allungare.

Stidda. *s. f.* Stella. | * *Stidda Diana* appellasi spesso l'amata. « Gli antichi, dice il Nannucci, usavano

questa voce *Diana* a significare una cosa carissima ». La innamorata di Guido Guinicelli « Più che *stella Diana* splende e pare »; e così *stella Diana* in Monaldo da Soffena, in Cavalca ec. e presso il popolo di Toscana.

Strallúciri. *v. n.* Rilucere grandemente, stralucere: è il latino *praefulgere*.

Strammottu, *s. m.* Dicesi in Alcamo, in Corleone, Caltanissetta, e nell' interno dell' Isola: equivale a *canzuna*. V.—*Strammottu* si legge in molte poesie mss. siciliane del 500 e 600 nella Comunale di Palermo e ancora in una canzonetta dell' Abate Meli, ch' é la XIII nell' edizione delle opere di lui stampate al 1857; e nell' idilio VIII della *Buccolica*. *Strambotto* dicono i Toscani, e lo disse già il Poliziano, il Bracciolini.

* Stranguscìari. *v. n.* È in Pasqualino, non in Mortillaro. Vale mancare, venir meno, trangosciare come si legge in Jacopo da Lentino: « E fammi *trangosciare* sì lo core ».

Strasinnatu. *add.* Privo di senno, dissennato.

Strata *s. f.* Strada, via. Dal lat. *stratus*, per esser le vie per lo più lastricate: infatti leggiamo *strata viarum* in Virgilio, e *via strata* in Tito Livio.

Stratàriu. *s. m.* Assassino che sia alla strada, stradajuolo.

Stravasari. *n. pass.* Uscir dai vasi, stravasarsi, e dicesi degli umori del corpo umano.

* Stravirsari. *v. intr.* Andare a traverso, o anche *a straverso* (Fanfani); torcere, deviare.

Strazzu. *s. m.* Vestimento, panno consumato e lacero, straccio. | *Appizzáricci o lassáricci lu strazzu*, morire, rimetterci la pelle.

* 'Stremu. *add.* Ultimo, finale, postremo. Lat. *extremus*.

*Strja. *s. f.* Più comune di *striga*: strega, maliarda. Dal lat. *strix*.

* Struttu. *P. pass.* da *strùdiri*: consumato, distrutto, strutto.

Stu. Accorciato da *chistu*. V.

Stujari. *v. att.* Pulire, forbire, asciugare.

Sù. 1ª pers. sing. indic. pres. di essere: sono. Lat. *sum*. Negli antichi so'. Lo scrivo accentato per distinguerlo dal plur. *su'* che scrivo con apostrofo.

Su' e Sunnu. 3ª pers. plur. ind. pres. di essere: sono. *So'* e *sonno* in molti scrittori del primo secolo. Lat. *sunt*.

Sua. *add. plur.* invece di *soi*(suoi). Vedi Mia.

Sulìddu. *add. dim.* di *sulu*: soletto.

* Sùlitu. *avv.* Solamente, solo.

Supra. *prep.* Sopra. Lat. *supra*.

Sùrbiri. *v. a.* Sorbire, suggere. Dal lat. *suggere*.

Surci. *s. m.* Sorcio.

Suruzza. *s. f. dim.* di *soru* (lat. *soror*), sorella, o *suoro* come scrissero gli Antichi.

Suspettu. *s. m.* Timore, paura. V. *Súspicu*.

* Súspicu. *s. m.* Sospetto; è il lat. *suspicium*. | Por timore, paura: e in questo signif. trovo *sospetto* in Dante (*Inf.* IX, 51), in Busone (I. II, 16), in Fra Bartolomeo (*dist.* XI, 3), e nella *Cronaca di Orvieto* (a. 1352 e 1353). Anche il Petrarca (*Son.* VII *in vita* ec.) disse: « Senza *sospetto* di trovar fra via Cosa ch' al nostro andar fosse molesta ».

Susu. *avv.* Su, suso. Gli antichi Latini ebbero *susum*: e *susum* nel lat. barbaro, come ancora in S. Agostino ed in altri Padri.

Sutta. *prep.* Sotto. Lat. *subter*, *subtus*.

T

Tabutu. *s. m.* Cassa mortuaria. Dal greco τάφος, sepolcro.

Talà. Imper. pres. del verbo *Taliari*, guardare. Guarda! Mira! È voce prettamente araba. In molti paesi dicesi *Talè*.

Taliari. *v. att.* e n. Guardare, vedere.

Tampasiari. *v. intr.* Andare errando smemoratamente, come una fantasima. Il Nannucci vorrebbe derivato questo verbo dal provenzale *pantaisar* (francese *pantoiser*): io credo che nasca da *tampàsima*, metatesi di *pantasima*, che sono sì comuni in Sicilia per *fantàsima*: e mi confortano in ciò varj esempj dello Scimonelli e di altri classici nostri. Anche Ciullo scrisse: « L' arma n' anderia cònsola, Che dì e notte *pantasa* ». Il Traina spiega *tampasiari* con baloccare, zonzare, bighellare ec. dubitando che origini da *tempo* e *possare:* ma parmi che sia lungi dal vero.

Tandu. Vedi *Tannu*.

Tannu. *avv. di tempo.* In quel punto, allora.

Téniri. *v. a.* Possedere, aver in podestà, tenere. | *Tèniri l'onuri d'una cosa*, averne il primo onore, portarne la palma. | *Tèniri di vista una cosa*, guardarla, non perderla mai d'occhio.

Téssiri. *v. a.* Tessere. | *Tessiri li càmmari* girarle, scorrerle in tutte le direzioni.

Tia. Voce di tutt' i casi obbliqui del pronome *tu*, distinta da' segni de' casi.

Timidu. *add.* Timido: lat. *timidus*. In alcuni paesi pronunziasi *timitu*.

Timpesta. *s. f.* Impetuoso sconvolgimento delle acque del mare, tempesta. Lat. *tempestas*.

* Timpuni. *s. m.* Colle, collina. Il Traina registra *timpuni* nel senso di *zolla*, che è il significato primo.

Timuni. *s. m.* Timone. Dal lat. *temo, onis* (Pasqualino).

Tirari. *v. att.* Tirare, trarre. | *Tirari corpa:* ferire, tirar colpi con un' arma o con altro che offenda.

Tirminatu. *add.* Che ha termine, determinato, stabilito.

Tirruri. *s. m.* Spavento, terrore. Lat. *terror*.

Titidda. *s. f. pers.* Dimin. di *Tina*. Caterina.

Tràsiri. *v. n.* Andare entro, entrare. Dal. lat. *transire*. Nel Cilento *tràsiri*.

* Treva, *s. f.* Tregua, triegua. — Brunetto Latini: « che poi ruppe la *trieva* ».

Trizza. *s. f.* Treccia. Scambiata la *c* colla *z* come alla voce *lanza*. V. — Ciullo d' Alcamo cantò: « Tagliaròmi le *trezze* »; e Lapo Gianni: « Dirai a quella ch' ha bionda la *trezza* ». E pur *trezza* Ser Brunetto ed altri. *Trizza* pare provenga dal gr. θρὶξ τριχὸς capello.

* Trubbatu. *Part. pass.* di *trubbari*, metatesi di *turbari*. V.

* Tumia. *s. f.* Anatomia. | *Fari tumia*, tagliare a pezzi.

Turbari. *v. att.* Perturbare, turbare. Dal lat. *turbare*. | *n. pass.* Turbarsi, commuoversi; oscurarsi e rannuvolarsi parlando di cielo, aere ec.

* Turmintiu. *s. m.* Tormento.

Turri. *s. f.* Torre. Dal lat. *turris*.

Tuvagghiedda. *s. f. dimin.* di *tuvàgghia:* tovaglietta.

* Tuvagghiola. *s. f. dimin.* di *tuvogghia:* tovagliòla.

U

Ucchiari. *v. a.* Occhiare, adocchiare. | * *v. intr.* Far cenni e parole con l' occhio, occhieggiare.

Ucchiuzzu. *s. m. dim. vezz.* di *òcchiu:* occhiettino, occhiuccio.

* Ugniddu. *s. m. dim.* di *ugnu* (al plur. *ugnidda*): unghietto, piccolo ugno. | Detto degli uccelli di rapina vale artiglio, unghia. Dal lat. *unguiculus*.

Ula. *Vedi* Gula.

Umbra e Ummira. *s. f.* Ombra. Lat. *umbra*. | Per apparenza, vestigio. *Umbra* trovi in Fra Filippo da Siena e in altri suoi contemporanei.

Urvicari. *v. a.* Lo stesso che *Vurvicari, Vrudicari, Vrucari*, seppellire.

'Un. Non. Aferesi di *nun*. V.—*'Un* per *non* è in Toscana, Umbria, Corsica, Liguria.

Unni. *avv.* di luogo, di stato in luogo e anche di moto a luogo. Ove, dove, per dove. Dal lat. *unde.*

Ura. *s. f.* La ventiquattresima parte del dì; ora.

Usari. *v. att.* Costumare, aver usanza, usare. | Praticare, aver consuetudine, frequentare. Der. da *usus.*

* Ustrica. *s. f.* Ustica. Nome di un' isoletta del mar Tirreno, al nord di Sicilia, e non molto lontana dalla spiaggia di Carini, a cui siede rimpetto.—Pasqualino e Mortillaro registrano *Ustica*, ma il popolo dice *Ustrica.*

V

Vadduni. *s. m.* Ampia valle, vallone. | *Lassari la peddi a lu vadduni;* vedi alla voce *Peddi.*

* Valancuni. s. *m.* accrescit. di *valanca*, che vale balzo, scoscesa, precipizio. | * *Strascinari a valancuni*, trascinare a precipizio, a ruina.

* Varchitta. *s. f.* dim. di *varca:* barchetta.

Varcuzza. *s. f.* dimin. di *varca*, barcuccia.

Vardari. Della prov. di Messina, in vece di Guardari.

Velu. *s. m.* Velo. Lat. *velum.*

Vencia. e Véngia. s. *f.* Vendetta. In Dante il verbo *vengiare:* in molti antichi *vèngia*. In Sicilia ne abbiamo esempi dal trecento in poi. Ha l' origine simile al fr. *venger.*

* Vèniri. *v. n.* Venire nel senso di *essere* o *venire ad essere.* In Sicilia è comunissimo: ne' *Fatti di Enea* di Frate Guido da Pisa (rubr. LXIII) abbiamo incontrato: « Saturno, il quale *viene* a me bisavolo ».

Vermi. s. *m.* Verme, vermine. Lat. *vermis.*

Véspiru. s. *m.* Vespro, vespero. Lat. *vesper.*

Vidda. *s. f.* Villa. | *'Ntra viddi vaddi*, per ville e per valli, in qua o in là.

Vigghianti. *add.* Non addormentato, desto, sveglio, vegliante. | * In lingua furbesca, vivo. Onde la frase * *Essiri vigghianti*, esser vivo, vivere.

Vila. *s. f.* Vela.

* Vilidda. s. *f.* dim. di *vila:* vedetta, piccola vela.

Vina. *s. f.* Vaso che porta il sangue dalla periferia del corpo al cuore; vena. Lat. *vena.*

Vinnitta. *s. f.* Vendetta. Lat. *vindicta.*

Vinti. *n. num.* Venti. Da *viginti*, tolta la *gi*, restò *vinti:* e *vinti* abbiamo parecchie volte negli *Assempri* di Fra Filippo da Siena, come ancora negli *Statuti volgari de lo Spedale di Siena*, e nei *Fatti di Cesare. Vinti* è pur idiotismo senese.

Virtù. s. *f*, Virtù. Lat. *virtus.*

Visitusu. *add.* Mesto, doloroso, vestito a lutto.

Vitti. Terza pers. sing. del perf. indic. di *vedere:* vide, vedette.

Vju. Prima pers. sing. del pres. indic. di *vedere*: vedo, veggio. *Vejo* dissero Ciullo e Federico II; *veo* Fra Guittone, Pier delle Vigne e Jacopo d' Aquino; ma Ruggerone scrisse: «;tutto quanto eo *vjo* ec. », e Jacopo da Lentino: « E quando voi non *vjo* ec- ». Questi esempi tra' ducentisti potrei accrescere in copia.

Vògghiu. Prima pers. sing. indic. pres. di *volere:* voglio.

Vòta. Terza pers. sing. indic. pres. da *voltare:* volta, torna indietro. Lo scrivo coll' accento *(vòta)* per distinguerlo da *vota* s. f. (volta) e da *vòta* add. (vuota).

Vrazzu. *s. m.* Braccio. Vedi Abbrazzateddu. | *Vrazzu abbanniatu;* vedi Abbanniatu.

* Vrucari. *v. att.* Contratto da *vurvicari:* sepellire, sotterrare.

Vucca. *s. f.* V. *Bucca.*

Vuccuzza *s. f.* dimin. di *vucca:* boccuccia, boccuzza.

Vuci. s. *f.* Voce. Lat. *vox, cis.*

Voluntà e Voluntati. s. *f.* Volontà, volontate. Lat. *voluntas.*— « Scipione de *voluntà* se proferse di andare », è detto nei *Conti di Antichi Cavalieri* (XII). Nel *Caso d' A-*

more, attribuito al Petrarca, gli amanti « modo trovorno di cominzar lor *voluntà* »: e nella *Cronaca di Orvieto* (a. 1350) « fecesi con *voluntà* dei Priori, ch' erano a quel tempo ».

Vurvicatu. *P. pass.* da *vurvicari:* sepellito. In Pasqualino trovasi *urvicari* e *urvicatu*.

* Vutu. *s. m.* Nel significato stesso di *visitu*, cioè, mestizia e dolore per perdita di persona carissima, lutto. | * *Fari vutu*, conservare il dolore, portar il lutto, vestir a lutto.

Z

Zita. *s. f.* Zitella, ma più specialmente promessa sposa. Fra Jacopone cantava: « Non iscoprire in pubblico Maritata nè *zita* ». E il Boccacci nel *Teseo* disse: « Nulla persona in Atena rimase — Giovani, vecchie, *zite*, ovvero spose ».

Zoccu. Parola composta da *ciò* e *che:* ciò che, quello che. Scambiata (come avanti abbiamo avvertito) la c colla *z*, *ciò* è divenuto *zò*, come lo rinveniamo in molti antichi scrittori, e tuttora in bocca dei Veneti. Nel *Caso di Amore* citato, abbiamo parecchie volte *zò* e *zò che*. Nel siciliano alla parola *zoccu* si aggiunge spesso l'articolo; così udrai *lu zoccu havi a fari*, *lu zoccu voli diri* ec. quello che ha da fare, quello che vuol dire ec.

Zòticu. *add.* spesso in forza di *sust.* Rozzo, ruvido, zotico, dal gr. ἐξωτικός.

CORREZIONI E GIUNTE

	Errori	Correzioni
Pag. 74, lin. 33:	all' ann	all' anno
» 79, » 24:	de' 22 settembre 1588	de' 29 settembre 1582.
» 98, » 19:	(*Orl. Fur.* XIX, 2)».	(*Orl. Fur.* XIX, 2)»; e l' amore che arde e non consuma (v. 71-72) richiama i versi dello stesso poeta: « Amor, con che miracolo lo fai Che in fuoco il tenghi e nol consumi mai? (*Orl. Fur.* XXIII, 127) ».
» » » 26:	ed esce fuore »;	ed esce fuore (*Orl. Fur.* XXIII, 124) »;
» » » 28:	oltrte il segno	oltre il segno
» 101 » 11:	li fianchi.	li fianchi. Finalmente, il verso 266 fa spontaneamente ripetere il 105 del V dell' *Inferno* : « Che, come vedi, ancor non m' abbandona ».
» » » 19:	pei peccatori,	ai peccatori,

» 110 » 14: *dopo le parole* la Caterina *si aggiunga* :
Una bella variante messinese de' versi 241-244 ho do-

vuto scartare dal testo con dispiacere, e perchè meno comune di quella che accolsi, e perchè interrompeva alquanto il filo delle idee; ma essa contiene una peregrina bellezza, ch' è quella, che il misero amante rileva, secondo i pregiudizj e gli augurj del tempo, di essere la sua diletta in inferno da ciò che la torcia con cui egli tenta rischiarare la fossa di quella infelice si spegne non appena va per calarla dentro :

O celu, o terra dammi tempu un' ura,
Mi calu e 'nchianu 'na 'ntórcia 'ddumata;
Io cci la calu e idda mi la stuta,
Criju ch' è 'ntra lu 'nfernu cunnannata.

Pag. 116, lin. 8: a menzu mori; *correggi:* a menzu mari,

» 149, dopo la lin. 16 si aggiunga:

V. 227-228. { Cci hannu manciatu lu pettu e la gula
Dunni cci stava dda gulera amata.

A pag. 150, dopo il 1° rigo si aggiunga :

V. 145. Addùmacci la lampa quannu scura.

A pag. 153, dopo la lin. 29 si aggiunga :

V. 355-360.
L' abbattimentu chi all' omini junci
Cci veni cu lu sonnu chi l' abbinci,
Ma li pinzeri soi stímula e punci
Cu li scuri fantásimi chi pinci.

Veni lu sonnu doppu tantu stentu
E 'ntra li vrazza söi si lu strinci,
E a la sò fantasia porta turmentu
Cu tutti l' umbri niuri chi pinci.
E vannu e vennu comu quannu è ventu.
Curri la négghia e un' átumu nun 'mpinci.

V. 359. Currinu comu quannu cc' è lu ventu.

A pag. 155, dopo la lin. 28 si aggiunga :

In un ms. della fine del secolo passato, di pag. 132,

contenente un gran numero di *Arie* e *Canzonette* in lingua siciliana, oltre a parecchie *Canzone* popolari e ad alcune stanze italiane, raccolte e trascritte in vario tempo (1795, 1798) e da varia mano, in Campobello e Montevago; ho ritrovato con gioia a pag. 95 alcuni brani de' più popolari della *Baronessa di Carini*, ch' io ripubblico qui tra le varianti. E certo non hanno essi poca importanza, per riconfermare come un secolo fa corressero appo la bassa gente in maniera non diversa da' tempi nostri; ed è a lamentare che non intera sia stata raccolta la leggenda, perchè allora ben altro pregio acquisterebbe il manoscritto di cui è parola. Il quale, proveniente da Cammarata, trovasi posseduto da me, che in grazioso dono lo ebbi dal signor Pietro Della Vigna, a cui pubblicamente mi dichiaro senza fine tenuto.

Il trascrittore del manoscritto, o meglio i trascrittori, non mostransi gran fatto saputi di lettere; ma riportando i brandelli della *Baronessa* da essi raccolti, non posso nè debbo alterare la loro grafia, abbenchè spesso erronea.

Vaju di notti comu va la Luna
Vaju circannu la mia nnamurata;
Di notti m' incuntrau la morti oscura,
Nun la circari nò, ch' è suttirrata.
Si nun vo cridiri a mia bella figura,
Vattinni a S: Franciscu a la Biata
Scippi la chiappa di la sepultura
E ddà la trovi di vermi manciata.

. . . .

Oh Diu ch' avissi tempu un quartu d' ura
Quantu ci scinnu na torcia addumata
Ca si scantava di dormiri sula
Ed ora è di morti accumpagnata.

. . . .

Diavulu ti pregu in curtisia
Chistu faguri ieu ti l' addimannu,

Fammi parlari cu l' amanti mia
E poi ni jiamu a lu infernu cantannu.
Ivi a l' infernu, e nun ci avissi annato
Ca era chinu ed iu nun ci capia:
Ddà vitti a Giuda a la seggia assittatu,
Fici festinu quannu vitti a mia;
E a tornu, a tornu lu focu addumatu
E in mezzu c' era la me cara Dia;
Idda mi dissi: Cani sceleratu,
Chisti sû peni, chi patu pri tia.
- Catarinella mia, dilettu amatu,
Stu cori nun po stari si nun t' ama.
- Iu minni vogliu andari ntra un ricettu
A mangiar erba comu l' animali,
Di spini pungenti mi fazzu lu lettu,
Na petra dura iu vogliu pigliari,
Tantu mi vogliu battiri lu pettu
Fina chi l' occhi mei fannu funtani.

A pag. 165, lin. 19, il verso

Æditue, oh quartam tribuas mihi temporis horam,
si supplisca col seguente, ch' è più fedele al testo ed esprime a capello il quarto d' ora:

Æditue, o mihi quaeso horae concede quadrantem.

A pag. 194, lin. 4: *dove dice* Iddio; *leggi:* Idio

A pag. 208, dopo la lin. 9 si aggiunga:
Altra variante toscana:

O casa buia, o vedova finestra,
Dov' è quel sol che ci soleva dare?
E' ci soleva ridere e far festa,
Ora vedo le pietre lagrimare.
Ora vedo le pietre stare in pena,
O casa buia, o finestra serena!

FINE.

INDICE

PUBBLICATO IL GIORNO XV MAGGIO MDCCCLXXIII.

Tip. Perino